

AVVERTIMENTI GRAMATICALI

PER LA LINGUA ITALIANA

RIVEDUTI, CORRETTI, ED ACCRESCIUTI,

A' QUALI SI SONO PREMESSE LE DECLINAZIONI DE' VERBI REGOLARI, E IRREGOLARI

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI,

AD USO

DELLA UNIVERSITÀ DI BRERA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.



IN MILANO MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DELLA BIBLIOT. AMBROS.
APPRESSO GIUSEPPE MARELLI,
CON LIC. DE' SUPER., E PRIVILEGIO.

AL LEGGITORE.

EGli si dee scrivere, e parlar bene, e pulitamente quella Lingua di spezial maniera, la quale è materna. A che fare e l'onor privato, e non piccola gloria, che alla nazion ne viene, e un certo buon senso a me sembra, che debba ciascun uomo costrignere: lasciando ora da banda stare, che l'esempio degli Antichi, dietro a' quali in minor cose noi ci affrettiamo, questo maravigliosamente n'insegna. Imperciocchè a voler de' Romani soltanto dire, aveano costoro pubbliche, e private scuole, dove alla Lingua loro studiare; e parecchi di loro a quelle case usavano tutto il dì, nelle quali cotal famiglia fosse, cui quasi come per retaggio la eleganza del favellare toccata, per tutto Roma sapeasi, esservi stata mai sempre copia d'uomini nella purezza di parlar valentissimi. Tai sentimenti per ventura voi leggerete in fronte posti a qualunque libro alcuna cosa della Lingua nostra ne mostri: e, a quel ch' io avviso, ragionevolmente; potendo, massimamen-

te ſe ben diſpoſti, ed eſplicati, gagliarda ſpinta eſſere a' leggitori, perchè vogliano di quello aver volentieri cognizione, che da prima ignoravano. Laonde io pure di almeno accennargli (che a così tenue libricciuolo era maggior proliſſità riprendevole) non mi ſono rimaſo.

Ora del preſente volumetto dirovvi in primo luogo, che con tal frontespizio di *Avvertimenti Gramaticali*, e a quel metodo accomodato, ſiccome il vedete ora, non è la prima volta, che daſſi alle ſtampe. Compoſelo imprima il Card. Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù, e 'l poſe in luce ſotto nome di Franceſco Rainaldi. Dipoi a' noſtri tempi fu in Padova corretto, ed ampliato, e ad ordine d' alfabeto ridotto; e ultimamente in Torino vie più accreſciuto: coſicchè più molto, che del primo non facevaſi, potè la ſtudioſa Gioventù profittarne. Contuttociò ancor ſembrava, che taluna delle buone coſe mancaſſegli, e ve n' aveſſe per entro dell' altre ſuggette alquanto a buona critica; e però doveſſe a luogo a luogo alcuna aſſerzione quando mutarſi in parte, quando toglierſi in tutto, ed altra ſoſtituirviſi. Il che chi s'è preſo a rivedere queſt' operetta, ſi è ingegnato di fare. E a non porre il piè in fallo, di

quat-

quattro valorosi uomini in toscana favella s' è chiesto l' ajuto; ciò sono Salvadore Corticelli Barnabita, Marcantonio Mambelli (quel desso, che più comunemente vien conosciuto sotto nome di Cinonio), Daniello Bartoli, e Benedetto Rogacci, tutt' e tre Gesuiti; de' quali tutti meritamente grande è il nome: e d' essi oltre a' precetti, anco le parole si sono usate, dove bene tornavano.

Cautissimo è stato il Riveditore a condannare alcuna cosa d' errore. Così vuol farsi, dove singolarmente si tratti di regole, buona parte delle quali formasi o dall' uso, che tratto tratto si muta; o dall' arbitrio, che sempre è vario. Chi è precipitoso alla censura, non può essere in quella avvedutissimo: e di cotal suo vizio altro alla fine non n' ha, che un po' di segreta compiacenza di credersi letterato di polso, al tempo stesso, che altri più placidi sogghignan di lui, e altri meno, lascian venirsi alle labbra quel *Domine fallo tristo*, che non è il miglior augurio del mondo.

Alle regole spettanti all' uso di certe voci più oscure s' è aggiunto uno, o più esempj. A che servirebbe il precetto senza ciò? Giovinetti, a' quali è in particolar guisa la presente opericciuola

indirizzata, comechè n'ascoltino dal Maestro loro una assai chiara, e più volte ripetuta sposizione; se di esempj non v'ha, a cui s'appiglino per ciò, che della regola possa loro venir bisogno, radissimo è, che sappian sovvenirsi di questa, quel tempo trapassato, che a udirlasi dichiarare l'aveano innanzi agli occhi sul libro.

Ora è da dirsi assai chiaramente a chi volesse sospicar del contrario, non esser libro di tal fatta questo, che, lettolo, e apparatolo, voi siate Dottor laureato in Lingua: d'altro fa di mestieri ad aggiugnere a somigliante pregio; ma sì vi conviene di camminar da principio su quella via, la quale vi sarà da questo libro additata. E v'istruirà esso a schifare gli errori in Gramatica, e scrivere correttamente. Certo buon gusto eziandio, o almen principio di quello vi si renderà naturale tra per gli esempj, comechè brievi, de' quali è ragionato di sopra; e per la maniera non mica incolta, nè rozza, che è osservata nel proporre i precetti. Nè poco parimente, cred' io, vi potrete giovare delle declinazioni de' verbi qui unitamente stampate. Son quelle del Buommattei, le più ordinate fermamente, e le più adatte a' Giovani.

Da

Da ultimo risappiasi la cagione, onde queste Avvertenze in materia di Lingua italiana stampansi di per se, non (giusta il pubblico avviso, che n' avea dato l' accuratissimo stampatore Giuseppe Marelli) congiunte alla Gramatica latina del Gesuita Alvaro, la qual pure uscirà tra poco alla luce, ammendata de' falli tanti, che nelle così moltissime edizioni fattene e prima, e poi che italiana Gramatica a insegnar latina Lingua è fra noi comparita, eranvisi quasi dissi annidati. Tutto s'era giudicato di unire insieme, perchè i Giovinetti, che questa Università nostra frequentano, avessero fralle mani, e più facilmente, che non per l'addietro, libricciuolo, su cui vie maggiormente proseguire ad istruirgli in quella parte di gramaticali precetti d'italiano idioma, la quale all'età loro è dicevole. Ma in tal modo cresceva il libro oltre misura. Dividerlo adunque, siccome fassi al presente. La qual notizia, quantunque necessaria per altro non fosse; nondimeno s'è data, acciocchè non paja a taluno, che lo stampatore prometta alcun che, nè poi stia alle promesse senza aver giusto motivo di determinarsi in seguito altramenti.

Die 20. *Decembris* 1753.

REIMPRIMATUR.

Fr. Joseph Maria Lugani Vic. Gen. S. Officii Mediol.

J. A. Vismara Pœn. Major pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiep.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentiss. Senatu.

FORMULE

Delle tre conjugazioni de' verbi regolari

Di Benedetto Buommattei,

Chiamate da lui

Conjugazioni conseguenti.

Si avverta, che la lettera D. posta accanto (e così è dell' altre seguenti) alle persone de' verbi, signi-fica voce dismessa; *P.*, poetica; *V.*, del volgo.

INDICATIVO.

PRESENTE.

Numero singulare.

1. AMo	Temo	Sento
2. Ami	Temi	Senti
Ame *P.*		
3. Ama	Teme	Sente.

Numero plurale.

1. Amiamo	Temiamo	Sentiamo
2. Amate	Temete	Sentite
3. Amano	Temono	Sentono.

PENDENTE.

Numero singulare.

1. Amava	Temeva	Sentiva
2. Amavi	Temevi	Sentivi
3. Amava	Temeva	Sentiva.

Numero plurale.

1. Amavamo	Temevamo	Sentivamo
2. Amavate	Temevate	Sentivate
3. Amavano	Temevano	Sentivano.

PASSATO INDETERMINATO.

Numero singulare.

1. Amai	Temei	Sentj
2. Amasti	Temesti	Sentisti
3. Amò	Temè	Sentì.

Numero plurale.

1. Amammo	Tememmo	Sentimmo
2. Amaste	Temeste	Sentiste
3. Amarono	Temerono	Sentirono.

PASSATO DETERMINATO.

Numero singulare.

1. Ho)
2. Hai) Amato Temuto Sentito.
3. Ha)

Numero plurale.

1. Abbiamo)
2. Avete) Amato Temuto Sentito.
3. Hanno)

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Numero singulare.

1. Aveva)
2. Avevi) Amato Temuto Sentito.
3. Aveva)

Numero plurale.

1. Avevamo)
2. Avevate) Amato Temuto Sentito.
3. Avevano)

TRAPASSATO PERFETTO.

Numero singulare.

1. Ebbi)
2. Avesti) Amato Temuto Sentito.
3. Ebbe)

Nu-

Numero plurale.

1. Avemmo)
2. Aveste) Amato Temuto Sentito.
3. Ebbero)

FUTURO IMPERFETTO.

Numero singulare.

1. Amerò	Temerò	Sentirò
2. Amerai	Temerai	Sentirai
3. Amerà	Temerà	Sentirà.

Numero plurale.

1. Ameremo	Temeremo	Sentiremo
2. Amerete	Temerete	Sentirete
3. Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

FUTURO PERFETTO.

Numero singulare.

1. Avrò)
2. Avrai) Amato Temuto Sentito.
3. Avrà)

Numero plurale.

1. Avremo)
2. Avrete) Amato Temuto Sentito.
3. Avranno)

IMPERATIVO.

PRESENTE.

Numero singulare.

1. . . . . *manca.*

2. Ama	Temi	Senti
3. Ami	Tema	Senta.

Nu-

Numero plurale.

1. Amiamo	Temiamo	Sentiamo
2. Amate	Temete	Sentite
3. Amino	Temano	Sentano.

FUTURO.

Numero ſingulare.

1. . . . . *manca*.

2. Amerai	Temerai	Sentirai
3. Amerà	Temerà	Sentirà.

Numero plurale.

1. Ameremo	Temeremo	Sentiremo
2. Amerete	Temerete	Sentirete
3. Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

OTTATIVO.

PRESENTE PERFETTO.

Numero ſingulare.

Purchè, *o* Se

1. Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
2. Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
3. Amaſſe	Temeſſe	Sentiſſe.

Numero plurale.

1. Amaſſimo	Temeſſimo	Sentiſſimo
2. Amaſte	Temeſte	Sentiſte
3. Amaſſero	Temeſſero	Sentiſſero.

PRESENTE IMPERFETTO.

Numero ſingulare.

1. Amerei	Temerei	Sentirei
2. Amereſti	Temereſti	Sentireſti
3. Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe.

Nu-

Numero plurale.

1. Ameremmo Temeremmo Sentiremmo
2. Amereſte Temereſte Sentireſte
3. Amerebbero Temerebbero Sentirebbono.

PASSATO DETERMINATO.

Numero ſingulare.

Che, Dio voglia che

1. Abbia)
2. Abbi) Amato Temuto Sentito.
3. Abbia)

Numero plurale.

1. Abbiamo)
2. Abbiate) Amato Temuto Sentito.
3. Abbiano)

PASSATO INDETERMINATO.

Numero ſingulare.

1. Avrei)
2. Avreſti) Amato Temuto Sentito.
3. Avrebbe)

Numero plurale.

1. Avremmo)
2. Avreſte) Amato Temuto Sentito.
3. Avrebbero)

TRAPASSATO.

Numero ſingulare.

Dio voleſſe che, Purchè

1. Aveſſi)
2. Aveſſi) Amato Temuto Sentito.
3. Aveſſe)

Nu-

Numero plurale.

1. Aveſſimo)			
2. Aveſte)	Amato	Temuto	Sentito.
3. Aveſſero)			

FUTURO.

Numero ſingulare.

Piaccia a Dio che

1. Ami	Tema	Senta
2. Ami	Temi	Senti
3. Ami	Tema	Senta.

Numero plurale.

1. Amiamo	Temiamo	Sentiamo
2. Amiate	Temiate	Sentiate
3. Amino	Temano	Sentano.

CONGIUNTIVO.

PRESENTE.

Numero ſingulare.

Quando, Allora che

1. Ami	Tema	Senta
2. Ami	Temi	Senti
3. Ami	Tema	Senta.

Numero plurale.

1. Amiamo	Temiamo	Sentiamo
2. Amiate	Temiate	Sentiate
3. Amino	Temano	Sentano.

PENDENTE.

Numero ſingulare.

Se, Dato che, Quando

1. Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
2. Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi

3. Amaſſe	Temeſſe	Sentiſſe.

Numero plurale.

1. Amaſſimo	Temeſſimo	Sentiſſimo
2. Amaſte	Temeſte	Sentiſte
3. Amaſſero	Temeſſero	Sentiſſero.

PASSATO.

Numero ſingulare.

Quando, Ancorchè

1. Abbia)
2. Abbi) Amato Temuto Sentito.
3. Abbia)

Numero plurale.

1. Abbiamo)
2. Abbiate) Amato Temuto Sentito.
3. Abbiano)

TRAPASSATO.

Numero ſingulare.

Quando

1. Aveſſi)
2. Aveſſi) Amato Temuto Sentito.
3. Aveſſe)

Numero plurale.

1. Aveſſimo)
2. Aveſte) Amato Temuto Sentito.
3. Aveſſero)

FUTURO.

Numero ſingulare.

Quando, Se

1. Amerò	Temerò	Sentirò
2. Amerai	Temerai	Sentirai
3. Amerà	Temerà	Sentirà.

Nu-

Numero plurale.

1. Ameremo	Temeremo	Sentiremo
2. Amerete	Temerete	Sentirete
3. Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

Si potrà anche dire: Quand' io avrò, avrai, *ec.* Amato Temuto Sentito.

INFINITO PRESENTE.

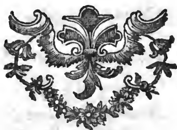
Amare Temere Sentire.

PASSATO.

Avere Amato Temuto Sentito.

FUTURO.

Avere ad Amare Temere Sentire, *o* Dover Amare Temere Sentire, *o* Esser per Amare Temere Sentire, *ec.*



DE-

DECLINAZIONI

De' verbi irregolari

Di Benedetto Buommattei.

Declinazione del verbo Essere.

ESſere, verbo ſuſtantivo, che ſi coſtruiſce con ſe medeſimo.

INDICATIVO.

PRESENTE.

Sing. Io ſono Tu ſei Colui è.
Plur. Noi ſiamo Voi ſiete Coloro ſono.

PENDENTE.

Sing. Io era, Ero *V.* Tu eri Colui era.
Plur. Noi eravamo, Eramo *V.*
Voi eravate, Eri *V.*
Coloro erano.

PASSATO DETERMINATO.

Sing. Sono)
Sei) Stato, *o* Stata.
E')
Plur. Siamo)
Siete) Stati, *o* State.
Sono)

PASSATO INDETERMINATO.

Sing. Fui Foſti Fu.
Plur. Fummo
Foſte *coll'* o *ſtretta*

Fu-

Furono
Furo *P*.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Sing. Era)
Eri) Stato, *o* Stata.
Era)
Plur. Eravamo)
Eravate) Stati, *o* State.
Erano)

TRAPASSATO PERFETTO.

Sing. Fui)
Fosti) Stato, *o* Stata.
Fu)
Plur. Fummo)
Foste) Stati, *o* State.
Furono)

FUTURO IMPERFETTO.

Sing.Sarò Sarai Sarà, *o* Fia, *o* Fie *P*.
Plur.Saremo Sarete Saranno,*o* Fiano,*o* Fieno *P*.

FUTURO PERFETTO.

Sing. Sarò)
Sarai) Stato, *o* Stata.
Sarà)
Plur. Saremo)
Sarete) Stati, *o* State.
Saranno)

IMPERATIVO.

PRESENTE.

Prima persona manca.
Sing. Sii tu, *o* Sia tu
Sia colui.

Plur.

Plur. Siamo noi
Siate voi
Sieno coloro.

FUTURO.

Prima persona manca.

Sing. Sarai tu
Sarà colui.
Plur. Saremo noi
Sarete voi
Saranno coloro.

OTTATIVO.

PRESENTE PERFETTO.

Che, *o* Se, Dio voleſſe che
Sing. Io foſſi Tu foſſi Colui foſſe.
Plur. Noi foſſimo Voi foſte Coloro foſſero.

PRESENTE IMPERFETTO.

Sing. Sarei Sareſti Sarebbe, Saría *P.*
Plur. Saremmo Sareſte Sarebbero, *o* Sarebbono.

PASSATO DETERMINATO.

Che, Dio voglia che
Sing. Io ſia)
Tu ſii) Stato, *o* Stata.
Colui ſia)
Plur. Noi ſiamo)
Voi ſiate) Stati, *o* State.
Coloro ſieno)

PASSATO INDETERMINATO.

Sing. Sarei)
Sareſti) Stato, *o* Stata.
Sarebbe)

Plur.

Plur. Saremmo)
Sareſte) Stati, *o* State.
Sarebbero)

TRAPASSATO.

Che, *ec.*

Sing. Io foſſi)
Tu foſſi) Stato, *o* Stata.
Colui foſſe)
Plur. Noi foſſimo)
Voi foſte) Stati, *o* State.
Coloro foſſero)

FUTURO.

Che, Purchè, *ec.*

Sing.	Io ſia	Tu ſii	Colui ſia.
Plur.	Noi ſiamo	Voi ſiate	Coloro ſieno.

CONGIUNTIVO.

PRESENTE.

Concioſſiachè, *o* Purchè

Sing.	Io ſia	Tu ſii	Colui ſia.
Plur.	Noi ſiamo	Voi ſiate	Coloro ſieno.

PENDENTE.

Concioſſiachè, Se, *o* Allorachè

Sing.	Foſſi	Foſſi	Foſſe.
Plur.	Foſſimo	Foſte	Foſſero.

PASSATO.

Quando, Se, *o* Benchè

Sing. Io ſia)
Tu ſii) Stato, *o* Stata.
Colui ſia)

Plur.

Plur. Noi siamo)
Voi siate) Stati, *o* State.
Coloro sieno)

TRAPASSATO.

Se, Conciofossechè, Purchè

Sing. Fossi)
Fossi) Stato, *o* Stata.
Fosse)
Plur. Fossimo)
Foste) Stati, *o* State.
Fossero)

FUTURO.

Quando, Allorachè, *ec.*

Sing. Sarò)
Sarai) Stato, *o* Stata.
Sarà)
Plur. Saremo)
Sarete) Stati, *o* State.
Saranno)

INFINITO.

PRESENTE. Essere.
PASSATO. Essere stato.
FUTURO. Esser per essere, *o* Avere a essere.

Nel qual tempo solo riceve la compagnia del verbo *Avere*. E coll' infinito suo s' accompagna con tutti i tempi dello stesso *Avere*, formando nuovi tempi, aggiungendo tra essi un *a*, o *ad*.

Ho Hai Ha Abbiamo Avete Hanno a essere. Aveva Avevi Aveva, ec. *ad essere*, e così

e così l'altre. E fimilmente fi coſtruiſce con fe medeſimò, aggiungendo un *Per*.

Sono Se' E' Siamo Siete Sono per eſſere. *Era Eri Era*, ec. *per eſſere*. Così diſcorrendo per tutt' i tempi.

Declinazione del verbo AVERE.

INDICATIVO.

PRESENTE.

Sing.	Ho	Hai	Ha, Ave *P.*
Plur.	Abbiamo Avemo.	Avete	Hanno.

PENDENTE.

Sing.	Aveva, *o* Avea	Avevi	Aveva, *o* Avea, *o* Avía *P.*
Plur.	Avevamo	Avevate Avevi *V.*	Avevano.

PASSATO DETERMINATO.

Sing. Ho) Hai) Ha) *Plur.* Abbiamo) Avete) Hanno) Avuto.

PASSATO INDETERMINATO.

Sing.	Ebbi	Aveſti	Ebbe.
Plur.	Avemmo	Aveſte	Ebbero, *o* Ebbono.

TRA-

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Sing. Aveva)
Avevi)
Aveva) Avuto.
Plur. Avevamo)
Avevate)
Avevano)

TRAPASSATO PERFETTO.

Sing. Ebbi)
Avesti)
Ebbe) Avuto.
Plur. Avemmo)
Aveste)
Ebbero)

FUTURO IMPERFETTO.

Sing. Avrò Avrai Avrà.
Plur. Avremo Avrete Avranno.

FUTURO PERFETTO.

Sing. Avrò)
Avrai)
Avrà) Avuto.
Plur. Avremo)
Avrete)
Avranno)

IMPERATIVO.

PRESENTE.

Prima persona manca.
Sing. . . . Abbi Abbia.
Plur. Abbiamo Abbiate Abbiano.

FUTURO.

Prima persona manca.
Sing. . . . Avrai Avrà.
Plur. Avremo Avrete Avranno.

OTTATIVO.

PRESENTE PERFETTO.

Che, Dio voglia che, Purchè

Sing. Avessi Avessi Avesse.

Plur. Avessimo Aveste Avessero, *o* Avessono.

PASSATO DETERMINATO.

Purchè, Dio voglia che

Sing. Abbia)
Abbi)
Abbia) Avuto.
Plur. Abbiamo)
Abbiate)
Abbiano)

PASSATO INDETERMINATO.

Sing. Avrei)
Avresti)
Avrebbe) Avuto.
Plur. Avremmo)
Avreste)
Avrebbero)

TRAPASSATO.

Che, Purchè, Dio volesse che

Sing. Avessi)
Avessi)
Avesse) Avuto.
Plur. Avessimo)
Aveste)
Avessero)

FUTURO.

Che, Piaccia a Dio che

Sing. Abbia Abbi Abbia.

Plur. Abbiamo Abbiate Abbiano.

CON-

CONGIUNTIVO.

PRESENTE.

Quando, Allorachè, Semprechè

Sing. Abbia Abbi Abbia.
Plur. Abbiamo Abbiate Abbiano.

PENDENTE.

Se, Quando, Ancorchè

Sing. Avessi Avessi Avesse.
Plur. Avessimo Aveste Avessero, *o* Avessono.

PASSATO.

Quando, Tuttavoltachè

Sing. Abbia)
Abbi)
Abbia)
Plur. Abbiamo) Avuto.
Abbiate)
Abbiano)

TRAPASSATO.

Se, Tutt' ora che

Sing. Avessi)
Avessi)
Avesse)
Plur. Avessimo) Avuto.
Aveste)
Avessero)

FUTURO.

Quando, Se

Sing. Avrò)
Avrai)
Avrà)
Plur. Avremo) Avuto.
Avrete)
Avranno)

IN-

INFINITO.

PRESENTE. Avere.
PASSATO. Avere avuto.
FUTURO. Avere ad avere, *o* esser per avere.

E così riceve il contraccambio dal verbo *essere*, servendosi della sua voce in questo tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l' infinito suo con tutte le voci di quello colla particella *per*; dicendosi, come si è accennato, *sono*, *sei*, *è*, *siamo*, *siete per avere*; e così l'altre. Come anche l'accompagna colle sue proprie voci di tutti i tempi, col metter tra esse un *a*, o *ad*. *Ho*, *aveva*, *ho avuto*, *ebbi*, *avev' avuto*, *ebbi avuto*, *avrò*, e *avrò avuto ad avere*, ec.

Declinazione del verbo DARE, *e* STARE.

DAre, e *stare* solo tra loro son differenti nelle consonanti della prima sillaba: talchè levato il *d* da tutte le voci del verbo *dare*, e messo in luogo suo uno *st*, tutte serviranno per lo verbo *stare*, come qui si potrà vedere.

INDICATIVO.

PRESENTE.

Sing. D (o		*Plur.* D (iamo	
o (ai		*o* (ate	
St (a		St (anno.	

PEN-

PENDENTE.

Seguita le regole delle conjugazioni conseguenti.

PASSATO INDETERMINATO.

Sing. D (etti		*Plur.* D (emmo	
o (esti		*o* (este	
St (ette		St (ettero.	

Si dice più comunemente *diedi*, *diede*, *diè*; e nel plurale *diedero*, *diedono*, *diero*, *dierono*, e *denno*.

E nell' altro *stei*, *ste*, ec.

FUTURO.

Sing. D (arò	*Plur.* D (aremo
o (arai	*o*. (arete
St (arà	St (aranno.

IMPERATIVO.

PRESENTE.

Sing. D (. . .	*Plur.* D (iamo
o (a tu	*o* (ate
St (ia colui *talora* ea.	St (ieno, *o* eano.

OTTATIVO.

PRESENTE PERFETTO.

Sing. D (essi	*Plur.* D (essimo
o (essi	*o* (este
St (esse	St (essero, *o* essono.

PRESENTE IMPERFETTO.

Sing.	D (arei	*Pl.*	D (aremmo
	o (aresti		*o* (areste
	St (arebbe		St (arebbero, *o* arebbono.

FUTURO.

Sing.	D (ia	*Plur.*	D. (iamo
	o (ii		*o* (iate
	St (ia		St (ieno.

Negli altri tempi tutti seguono le regole della prima conjugazione: perciò, per non ci allungare, si tralasciano.

CADERE, che spesse volte si confonde con *cascare*, verbo regolato della prima conjugazione, e con un altro verbo difettivo, del quale abbiam pochissime voci, come *caggio*, *caggia*, *caggendo*, ec.

Questo verbo *cadere* esce solo di regola nel presente; nel passato indeterminato, e nel futuro imperfetto; e forse nel presente si potrebbe dire, che non uscisse; ma lo registreremo qui, affinchè si vegga la differenza degli altri suoi simili *casco*, e *caggio*.

PRESENTE.

Sing.	Cado	*Plur.*	Cadiamo, *usato di rado.*
	Cadi		Cadete
	Cade.		Cadono.

PASSATO INDETERMINATO.

Sing.	Caddi, *non* Cadei	*Pl.*	Cademmo
	Cadesti		Cadeste
	Cadde, *non* Cadè.		Caddero, Caddono, *e* Caderono, *ma di rado.*

FU-

FUTURO.

Sin. Caderò, *o* Cadrò	*Pl.* Caderemo, *o* Cadremo.
Caderai, *o* Cadrai	Caderete, *o* Cadrete
Caderà, *o* Cadrà.	Caderanno, *o* Cadranno.

Similmente nell' ottativo ſi dice *Caderei*, e *Cadrei*, ec.

Parere, che non ſerba regola nel preſente, nel paſſato, e nel futuro indicativo, e nel preſente imperativo.

PRESENTE.

Sing. Pajo	*Plur.* Pajamo
Pari	Parete
Pare.	Pajono.

PASSATO.

Sing. Parvi, *non* Parſi	*Pl.* Paremmo
Pareſti	Pareſte
Parve.	Parvero, *e* Parvono.

FUTURO.

Sing. Parrò, *non* Parerò	*Plur.* Parremo
Parrai	Parrete
Parrà.	Parranno.

IMPERATIVO.

PRESENTE.

Sing. . . .	*Plur.* Pajamo
Pari	Parete
Paja.	Pajano.

Sapere, ch' eſce di regola ſolo in due tempi.

PRESENTE.

Sing. So	*Plur.* Sappiamo
Sai	Sapete
Sa.	Sanno.

PASSATO.

Sing.	Seppi	*Plur.*	Sapemmo
	Sapesti		Sapeste
	Seppe.		Seppero.

Negli altri seguita la regola. E nota, che a' suoi luoghi si dice *saprò*, *saprai*, ec., *saprei*, *sapresti*, e così gli altri. Non *saperò*, *saperai*, *saperei*, ec., che si lasciano a' contadini.

SEDERE, regolato, fuorchè in tre tempi.

PRESENTE INDICATIVO.

Sing.	Seggo	*Plur.*	Seggiamo, *e* Sediamo
	Siedi		Sedete
	Siede.		Seggono, *e* Seggiono.

PRETERITO INDETERMINATO.

Sing.	Sedetti	*Plur.*	Sedemmo
	Sedesti		Sedeste
	Sedette.		Sedettero.

PRESENTE IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	Sediamo, *e* Seggiamo
	Siedi		Sedete
	Segga.		Seggano.

TENERE, il quale in sei tempi non va regolato.

PRESENTE.

Sing.	Tengo	*Plur.*	Tenghiamo
	Tieni		Tenete
	Tiene.		Tengono.

PASSATO.

Sing.	Tenni	*Plur.*	Tenemmo
	Tenesti		Teneste
	Tenne.		Tennero.

FU-

FUTURO.

Sing.	Terrò	*Plur.*	Terremo
	Terrai		Terrete
	Terrà.		Terranno.

PRESENTE IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	Tenghiamo
	Tieni.		Tenete
	Tenga.		Tengano.

Il futuro di questo modo va come quel dell'indicativo.

PRESENTE IMPERFETTO OTTATIVO.

Sing.	Terrei	*Pl.*	Terremmo
	Terresti		Terreste
	Terrebbe.		Terrebbero, *o* Terrebbono.

FUTURO.

Sing.	Tenga	*Plur.*	Tenghiamo
	Tenghi		Tenghiate
	Tenga.		Tengano.

DOVERE, pure in sei tempi non osservante regola.

PRESENTE.

Sing.	Debbo, *o* Deggio	*Pl.*	Dobbiamo
	Dei, *o* Debbi		Dovete
	Dee.		Debbono, Deggiono, *e* Deono.

PASSATO.

Sing.	Dovetti	*Plur.*	Dovemmo
	Dovesti		Doveste
	Dovette.		Dovettero.

FUTURO.

Sing.	Dovrò	*Plur.*	Dovremo

Dovrai Dovrete
Dovrà. Dovranno.

PRESENTE IMPERATIVO.

Sing. . . . *Pl.* Dobbiamo
Debbi Dobbiate
Debba, *o* Deggia. Debbano, *o* Deggiano.

PRESENTE IMPERFETTO OTTATIVO.

Sing. Dovrei *Plur.* Dovremmo
Dovresti Dovreste
Dovrebbe. Dovrebbero.

FUTURO.

Sing. Debbia, *o* Debba, *o* Deggia *Pl.* Dobbiamo
Debbi, Dei. Dobbiate
Debbia, Deggia, Dea. Debbano
o Deano.

POTERE, sregolato, come apparisce.

PRESENTE.

Sing. Posso *Pl.* Possiamo
Puoi Potete
Può, Puote *P.* Possono, Ponno *P.*

PASSATO.

Sing. Potei, Potetti *D.* *Plur.* Potemmo
Potesti Poteste
Potè, Poteo *P.* Poterono.

FUTURO.

Sing. Potrò *Plur.* Potremo
Potrai Potrete
Potrà Potranno.

Si dice talora *poterò*, *poterai*, ec. per contraffar le persone rustiche.

Nell' ottativo poi de' due presenti il perfetto fa *potessi*, *potessi*, *potesse*, *potessimo*, ec.

Lo 'mperfetto, *potrei*, *potresti*, *potrebbe*, *potremmo*, ec.

Il futuro, *possa*, *possi*, *possa*, *possiamo*, *possiate*, *possano*.

Solere, irregolare, come appresso, e difettivo.

Sing.	Soglio	*Plur.*	Sogliamo
	Suogli, *oggi* Suoli		Solete
	Suole.		Sogliono.

Questo verbo manca de' passati, trapassati, e futuri dell' indicativo, di tutto l' imperativo, e di tutto l' ottativo, eccetto il futuro; servendosi in luogo di essi del sustantivo *essere*, accompagnato colla voce *solito*, che forse in tal caso sta in luogo di participio; e si dice *fui*, o *sono stato solito*, *era*, o *sarò solito*, *sarei*, o *sarei stato*, o pur *ch' io fossi solito*, ec.

FUTURO OTTATIVO.

Sing.	Soglia	*Plur.*	Sogliamo
	Suogli, e Sogli		Sogliate
	Soglia.		Sogliano.

Volere, in sei tempi ha propia conjugazione.

PRESENTE.

Sing.	Voglio	*Plur.*	Vogliamo
	Vuoli, *oggi* Vuoi		Volete
	Vuole.		Vogliono.

PASSATO.

Sing.	Volli	*Plur.*	Volemmo
	Volesti		Voleste
	Volle.		Vollero, e Vollono.

Volsi, e *volse* si truova appresso i buoni Autori;

tori; ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza, e non farà lodato chi l'userà.
Volsero è di peggior condizione.

FUTURO.

Sing.	Vorrò	*Plur.*	Vorremo
	Vorrai		Vorrete
	Vorrà.		Vorranno.

IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	Vogliamo
	Vuogli, *o* Vogli		Vogliate
	Voglia.		Vogliano.

PRESENTE IMPERFETTO OTTATIVO.

Sing.	Vorrei	*Pl.*	Vorremmo
	Vorresti		Vorreste
	Vorrebbe.		Vorrebbero, *o* Vorrebbono.

FUTURO.

Sing.	Voglia	*Plur.*	Vogliamo
	Vuogli, *o* Vogli		Vogliate
	Voglia.		Vogliano.

VEDERE, in sei tempi anomalo.

PRESENTE.

Sing.	Veggo, Vedo, *o* Veggio	*Plur.*	Veggiamo
	Vedi		Vedete
	Vede.		Veggono.

PASSATO.

Sing.	Veddi, *o* Vidi	*Plur.*	Vedemmo
	Vedesti		Vedeste
	Vedde, *o* Vide.		Veddero, *o* Videro.

FUTURO.

Sing.	Vedrò	*Plur.*	Vedremo
	Vedrai		Vedrete
	Vedrà.		Vedranno.

IM-

IMPERATIVO.

Sing. . . .	*Plur.* Veggiamo
Vedi .	Vedete
Vegga.	Veggano.

OTTATIVO IMPERFETTO.

Sing. Vedrei	*Plur.* Vedremmo
Vedresti	Vedreste
Vedrebbe.	Vedrebbero, *e* Vedrebbono.

FUTURO.

Sing. Vegga	*Plur.* Veggiamo
Vegghi	Veggiate
Vegga.	Veggano.

Capere, ha pochissime voci: e oggi si dice più comunemente *capire*, che è verbo più regolato; e 'l suo participio è *capito*: ma *capere* non credo, che abbia participio, benchè alcuni gli assegnino *caputo*, che non so onde lo cavino. Metteremo qui quelle voci, che si stimano di questo verbo; più perchè s' intendano negli Autori, che perchè s' usino più da noi.

PRESENTE.

Sing. Cappio	*Plur.* Cappiamo
Capi	Capete
Cape.	Capono.

PENDENTE.

Sing. Capeva	*Plur.* Capevamo
Capevi	Capevate
Capeva.	Capevano.

PASSATO.

Sing. Capei	*Plur.* Capemmo

Ca-

	Capesti		Capeste
	Capè.		Caperono.

FUTURO.

Sing.	Caperò	*Plur.*	Caperemo
	Caperai		Caperete
	Caperà.		Caperanno.

IMPERATIVO.

Sing.	. . . . .	*Plur.*	Cappiamo.
	Capi		Capete.
	Cappia,		Cappiano.

PRESENTE PERFETTO OTTATIVO.

Sing.	Capessi	*Plur.*	Capessimo
	Capessi		Capeste
	Capesse		Capessero.

PRESENTE IMPERFETTO.

Sing.	Caperei	*Plur.*	Caperemmo
	Caperesti		Capereste
	Caperebbe.		Caperebbero.

FUTURO.

Sing.	Cappia	*Plur.*	Cappiamo
	Cappi,		Cappiate
	Cappia.		Cappiano.

FACERE, che oggi comunemente si dice *fare*.

PRESENTE.

Sing.	Fo, Faccio *P.*	*Plur.*	Facciamo
	Fai		Fate
	Fa, Face *P.*		Fanno.

PASSATO.

Sing.	Feci	*Plur.*	Facemmo
	Facesti		Faceste

Fece.

	Fece,		Fecero Ferono Fero, e Fenno *P.*

FUTURO.

Sing.	Farò	*Plur.*	Faremo
	Farai		Farete
	Farà.		Faranno.

IMPERATIVO.

Sing.		*Plur.*	Facciamo.
	Fa		Fate
	Faccia.		Facciano.

FUTURO OTTATIVO.

Sing.	Faccia	*Plur.*	Facciamo
	Facci		Facciate
	Faccia.		Facciano.

La medesima regola si potrà osservare in tutti i composti di questo verbo, come *disfare*, *rifare*, *confare*, ec.

Dicere, oggi *dire*; e lo stesso seguirà di *contraddire*, *predire*, *disdire*, *ridire*, ec.

PRESENTE.

Sing.	Dico	*Plur.*	Diciamo
	Di', *e* Dici		Dite
	Dice.		Dicono.

PASSATO.

Sing.	Dissi	*Plur.*	Dicemmo
	Dicesti		Diceste
	Disse.		Dissero.

FUTURO.

Si.	Dirò, Dicerò *D.*	*Pl.*	Diremo, Diceremo *D.*
	Dirai, Dicerai *D.*		Direte, Dicerete *D.*
	Dirà, Dicerà *D.*		Diranno, Diceranno *D.*

IM-

IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	Diciamo
	Di'		Dite
	Dica.		Dicano.

PRESENTE IMPERFETTO OTTATIVO.

Sing.	Direi, Dicerei *D.*	*Plur.*	Diremmo
	Diresti		Direste
	Direbbe.		Direbbero.

FUTURO.

Sing.	Dica	*Plur.*	Diciamo
	Dichi		Diciate
	Dica.		Dicano.

PONERE, modernamente *porre*; e con questo va *disporre*, *comporre*, *frapporre*, *posporre*, *proporre*, *riporre*, *interporre*, ed altri composti.

PRESENTE.

Sing.	Pongo	*Plur.*	Ponghiamo, *e* Poniamo
	Poni		Ponete
	Pone.		Pongono.

PASSATO.

Sing.	Posi	*Pl.*	Ponemmo
	Ponesti		Poneste
	Pose.		Posero Posono Poseno, *e* Puosono.

FUTURO.

Sing.	Porrò	*Plur.*	Porremo
	Porrai		Porrete.
	Porrà.		Porranno.

IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	Ponghiamo Pognamo, *e* Poniamo.

Poni

Poni	Ponete
Ponga.	Pongano.

PRESENTE IMPERFETTO OTTATIVO.

Sing.	Porrei	*Pl.*	Porremmo
	Porresti		Porreste
	Porrebbe.		Porrebbero, *e* Porrebbono.

FUTURO.

Sing.	Ponga	*Plur.*	Ponghiamo
	Ponghi		Ponghiate
	Ponga.		Pongano.

Sciogliere, che *sciorre* si dice ora da tutti.

PRESENTE.

Sing.	Scioglio, *e* Sciolgo	*Plur.*	Sciogliamo
	Sciogli		Sciogliete
	Scioglie.		Sciolgono, *e* Sciogliono.

PASSATO.

Sing.	Sciolsi	*Plur.*	Sciogliemmo
	Sciogliesti		Scioglieste
	Sciolse.		Sciolsero.

FUTURO.

Sing.	Sciorrò	*Plur.*	Sciorremo
	Sciorrai		Sciorrete
	Sciorrà.		Sciorranno.

IMPERATIVO.

Sing.	...	*Plur.*	Sciogliamo
	Sciogli, *e* Scioi		Sciogliete
	Sciolglia, *e* Sciolga.		Sciolgano.

FUTURO OTTATIVO.

Sing.	Sciolga	*Plur.*	Sciogliamo, *o* Sciolghiamo

Sciogli

Sciogli	Sciogliate
Sciolga.	Sciolgano.

Gli altri tempi feguon la regola; e 'l medefimo fi può dir di *corre*, *ricorre*, *raccorre*, ec., che *cogliere*, *ricogliere*, e *raccogliere* fi diffe già.

TOGLIERE, oggi *torre;* e fi feguita da *diftorre*, e altri compofti.

PRESENTE.

Sing.	Tolgo, *e* Toglio	*Plur.*	Tolghiamo
	Togli		Togliete
	Toglie Tolle,		Tolgono,
	e Toe *P.*		*e* Tollono.

PENDENTE.

Sing.	Toglieva	*Plur.*	Toglievamo
	Toglievi		Toglievate
	Toglieva.		Toglievano.

Il paffato va come *fciolfi*, cioè *tolfi*, *tolfe*, ec. E così il futuro *torrò*, *torrai*, ec.

IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	Tolghiamo
	Togli		Togliete
	Tolga.		Tolgano.

Nell' ottativo il prefente perfetto fa *togliefſi*, ec.; l' imperfetto *torrei*, ec.

FUTURO.

Sing.	Tolga	*Plur.*	Tolghiamo
	Tolga		Tolghiate
	Tolga.		Tolgano.

VOLGERE, confonde fpeffo i fuoi tempi col verbo *voltare*, della prima: e allora feguita la fua regola: ma quando fi ferve delle fue voci, è affai fimile a' due antecedenti.

PRE-

PRESENTE.

Sing.	Volgo	*Plur.*	Volgiamo
	Volgi		Volgete
	Volge.		Volgono.

PASSATO.

Sing.	Volſi	*Plur.*	Volgemmo
	Volgeſti		Volgeſte
	Volſe.		Volſero.

Futuro, *volgerò*, ec.; imperativo *volgi*, *volga*, ec.; i preſenti dell' ottativo *volgeſſi*, *volgerei*, ec.; futuro *volga*, ec. come nell'antecedente.

Adducere, che per ſincope ſi dice *addurre*, che ſi ſeguita da *ridurre*, *condurre*, *produrre*, *indurre*, ec.

PRESENTE.

Sing.	Adduco	*Plur.*	Adduciamo
	Adduci		Adducete
	Adduce.		Adducono.

PASSATO.

Sing.	Adduſſi	*Plur.*	Adducemmo
	Adduceſti		Adduceſte
	Adduſſe.		Adduſſero, *o* Adduſſono.

FUTURO.

Sing.	Addurrò	*Plur.*	Addurremo
	Addurrai		Addurrete
	Addurrà.		Addurranno.

L' imperativo fa *adduci*, *adduca*, ec.; il preſente perfetto dell' ottativo *adduceſſi*, ec., l'imperfetto *addurrei*, e negli Antichi ſi trova talora *adducerei*; preſente del congiuntivo *adduca*, *adduci*, *adduca*, ec. Nel reſto ſegue la ſua conjugazione.

Spe-

SPEGNERE, e *spignere*, i quali hanno le stesse desinenze; e solo mutano l'*e* nell'*i* della prima sillaba; e così si può declinare *dipignere*, *tignere*, *cignere*, *strignere*, ed altri.

PRESENTE.

Sing.	Spe (ngo	*Plur.*	Spe (nghiamo
	o (gni		o (gnete
	Spi (gne.		Spi (ngono.

PASSATO.

Sing.	Spe (nsi	*Plur.*	Spe (gnemmo
	o (gnesti		o (gneste
	Spi (nse.		Spi (nsero.

Nel futuro mantien la regola.

IMPERATIVO.

Sing.	Spe (. . .	*Plur.*	Spe (nghiamo
	o (gni		o (gnete
	Spi (nga.		Spi (ngano.

FUTURO OTTATIVO.

Sing.	Spe (nga	*Plur.*	Spe (nghiamo
	o (nghi		o (nghiate
	Spi (nga.		Spi (ngano.

CONOSCERE, e *cognoscere*.

PRESENTE.

Sing.	Conosco	*Plur.*	Conosciamo
	Conosci		Conoscete
	Conosce.		Conoscono.

PASSATO.

Sing.	Conobbi	*Plur.*	Conoscemmo
	Conoscesti		Conosceste
	Conobbe.		Conobbero.

FUTURO OTTATIVO.

Sing.	Conosca	*Plur.*	Conosciamo

Co-

Conoſchi	Conoſciate
Conoſca.	Conoſcano.

Bere, che da altri popoli ſi dice *bevere*; e da' noſtri anticamente ſi usò in alcune voci, maſſimamente tra due *e*, come *beveſſe*, *bevendo*, e ſimili. E ancora ſi vede uſato nel verſo, e ſi dice *bevo*, *bevi*, *beve*, ec. Il che baſti aver qui notato, perchè troppo ſarebbe volere in queſto luogo regiſtrar tutte le larghezze poetiche.

PRESENTE.

Sing. Beo	*Plur.*	Bejamo
Bei		Beete
Bee.		Beono.

PENDENTE.

Sing. Beeva, *o* Bevea	*Plur.*	Beevamo
Beevi		Beevate
Beeva, *o* Bevea.		Beevano.

PASSATO.

Sing. Bevvi, *e* Bebbi	*Plur.*	Beemmo
Beeſti.		Beeſte
Bevve, *e* Bebbe.		Bevvero, *e* Bebbero.

FUTURO.

Sing. Berò	*Plur.*	Beremo
Berai		Berete
Berà.		Beranno.

IMPERATIVO.

Sing. . . .	*Plur.*	Bejamo
Bei		Beete
Bea.		Beano.

E così gli altri *beeſſi*, *berei*, ec. Così il futuro

turo *bea*, *bei*, ec., benchè, come si è detto, si trovi alcuna volta *beva*, *bevi*, ec.

APRIRE, e il medesimo s' intenda anche di *coprire*, *scoprire*, *ricoprire*, che son regolati in tutti i tempi, fuorchè nel passato indetermi-nato dell' indicativo, che è

Sing.	Apersi, *e* Aprj	*Pl.*	Aprimmo
	Apristi		Apriste
	Aperse, *e* Aprì.		Apersero Apersono Aprirono.

SALIRE, esce di regola in questi tempi.

PRESENTE.

Sing.	Salgo, *e* Saglio	*Pl.*	Salghiamo
	Sali		Salite
	Sale.		Salgono, *e* Sagliono.

La plebe dice *saggo*, *sagghiamo*, e *saggono*.

PASSATO.

Sing.	Salj	*Plur.*	Salimmo
	Salisti		Saliste
	Salì.		Salirono.

Futuro *salirò*, volgarmente *sarrò*, ec.

IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Pl.*	Salghiamo
	Sali		Salite
	Salga, *e* Saglia.		Salgano, *e* Sagliano.

Presente imperfetto dell' ottativo, *salirei*, *saliresti*, ec., e talora *sarrei*, *sarresti*, ec.

FUTURO.

Sing.	Salga, *e* Saglia	*Pl.*	Salghiamo, *e* Sagliamo
	Salghi		Salghiate
	Salga, *e* Saglia.		Salgano, *e* Sagliano.

VENI-

VENIRE.

PRESENTE.

Sing. Vengo *Pl.* Venghiamo, *e* Vegnamo
Vieni Venite
Viene. Vengono.

PENDENTE. Veniva Venivi, *ec.*

PASSATO.

Sing. Venni *Plur.* Venimmo
Venisti Veniste
Venne. Vennero.

FUTURO. Verrò Verrai, *ec.*

IMPERATIVO.

Sing. . . . *Pl.* Venghiamo, *e* Vegnamo
Vieni Venite
Venga Vegna. Vengano.

PRESENTE OTTATIVO. Venissi Verrei, *ec.*

FUTURO. Venga, *ec.*

MORIRE.

Sing. Muojo, Moro *P.* *Plur.* Muojamo
Muori Morite
Muore, More *P.* Muojono.

PASSATO.

Sing. Morj, *non mai* Morsi *Pl.* Morimmo
Moristi Moriste
Morì, *non* Morse. Morirono, *non* Morsero.

FUTURO.

Sing. Morirò *Plur.* Moriremo
Morirai Morirete
Morirà. Moriranno.

Morrò, *ec. talora, ma più in verso.*

IM-

IMPERATIVO.

Sing. . . . *Pl.* Muojamo, *o* Mojamo
Muori Moriate
Muoja, Mora *P.* Muojano, Morano *P.*

PRESENTE PERFETTO
OTTATIVO.

Si. Moriſſi *Pl.* Moriſſimo
Moriſſi Moriſte
Moriſſe. Moriſſero Moriſſeno, *e* Moriſſono.

PRESENTE IMPERFETTO.

Sing. Morrei *Pl.* Morremmo
Morreſti Morreſte
Morrebbe. Morrebbero Morieno.

FUTURO.

Sing. Muoja *Plur.* Muojamo
Muoi, *o* Muoja Muojate
Muoja. Muojano.

UDIRE, non eſce di regola, che in alcune voci de' preſenti indicativo, e imperativo, e del futuro dell' ottativo.

PRESENTE.

Sing. Odo *Plur.* Udiamo
Odi Udite
Ode. Odono.

IMPERATIVO.

Sing. . . . *Plur.* Udiamo
Odi Udite
Oda. Odano.

OTTATIVO FUTURO.

Sing. Oda *Plur.* Udiamo
Oda Udiate
Oda. Odano.

USCI-

Uscire, anch'egli esce di regola ne' medesimi tre tempi.

PRESENTE.

Sing.	Esco	*Plur.*	Usciamo
	Esci		Uscite
	Esce.		Escono.

IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	Usciamo.
	Esci		Uscite
	Esca.		Escano.

FUTURO OTTATIVO.

Sing.	Esca	*Plur.*	Usciamo
	Eschi		Usciate
	Esca.		Escano.

De' verbi terminati in Isco.

Abbiamo alcuni verbi, che nella prima voce loro terminano in *isco*, come *nutrisco*, *chiarisco*, *languisco*, ec., i quali escono fuor di regola in tre tempi, che sono i presenti dell'indicativo, e dello 'mperativo, e 'l futuro dell'ottativo: e non in tutte le voci di essi, ma solo in tutti i lor singulari, e nelle terze de' plurali.

INDICATIVO.

Sing.	Nutrisco	*Plur.*	. . .
	Nutrisci		. . .
	Nutrisce.		Nutriscono.

IMPERATIVO.

Sing.	. . .	*Plur.*	. . .
	Nutrisci		. . .
	Nutrisca.		Nutriscano.

OTTATIVO.

Sing.	Nutrifca	*Plur.* . . . .
	Nutrifchi	. . .
	Nutrifca.	Nutrifcano.

Che non fi dirà mai *nutrifchiamo*, nè *nutrifchiate*.

Si dice bene *nutrite*, *languite*, feconde perfone d'ambi i prefenti, che in quefto fervan la regola della loro ordinaria conjugazione; ma non fi direbbe *chiariate*, *languiate* nel futuro dell' ottativo.

Come anche talora fi dirà *nutriamo*, *feriamo*, *inghiottiamo*, *patiamo*, ec., e non fi dirà *avviliamo*, *chiariamo*, *giojamo*, e forse nè anche *proibiamo*.

Per dichiarazione di che, penfo, che poffa farfi una tal diftinzione; dividendo tutti quefti verbi in due claffi.

E nella prima fi regiftreranno quelli, che hanno in quella lor prima perfona accennata più d'una voce: come *ferifco*, e *offerifco*, e *profferifco*, *inghiottifco*, *patifco*, *perifco*, e altri tali: che anche fi dice *fero*, *proffero*, *offero*, *inghiotto*, *pato*, *pero*, ec., e tra effi potremo anche mettere *nutrifco*, o *nudrifco*: perchè fe non fi trovaffe per avventura *nutro* (che d'averlo veduto non mi ricordo) almeno fi ha *nutri*, e *nutre* (benchè *nutrichi*, e *nutrica* fia più ufato): onde per via d'analogia fi riduce alla fteffa regola. E'l medefimo affermiamo di *forbifco*, *languifco*, *rapifco*, e altri: giacchè fi truova *forbi*, *langue*, *rape*, ec.

Non

Non parlo di *addolcia*, *atterro*, *aggrada*, *colori*, *fallo*, *impazzo*, *smaltiamo*, e sì fatti: perchè questi vengono da' verbi *addolciare*, *atterrare*, *aggradare*, *colorare*, *fallare*, *impazzare*, *smaltare*, tutti della prima conjugazione regolata.

Nella seconda classe di questi verbi riporremo *ambisco*, *avvilisco*, *chiarisco*, *colpisco*, *finisco*, *fiorisco*, *gioisco*, *inanimisco*, *incollorisco*, *ingagliardisco*, *impallidisco*, *insuperbisco*, *intisichisco*, *marcisco*, *ordisco*, *punisco*, *proibisco*, *sbigottisco*, *smaltisco*, *stupisco*, *ubbidisco*, e altri molti; i quali non mutan mai aspetto in niuna di quelle voci, che di sopra abbiamo eccettuato; nè mai si sentono in altra maniera, che *ambisco*, *ambisci*, *ambisce*, *ambiscono*, ec., e perciò non si dirà mai non solo *ambischiamo*, nè *colpischiamo*, ec., ma nè anche *ambiamo*, nè *colpiamo*, nè *ambiate*, nè *colpiate*.

Però occorrendoci esplicare una tale azione, o voglia, e servirci di que' tempi, che non sono in uso, bisognerà o trovar altro verbo a quello equivalente; come per *inghiottire*, *ingojare*; per *gioire*, *rallegrarsi*; per *avvilire*, *abbassare*, o *deprimere*; per *punire*, *gastigare*; per *marcire*, *infracidare*, o sì fatti; e così si potrà dire *ingojamo*, *festeggiamo*, ec.

Ovvero descrivergli con più parole: come in *ambire*, *abbiamo ambizione*, o *siamo ambiziosi*; in *addolcire*, *divenghiamo dolci*; in *ardire*, *abbiamo*, o *ci sentiamo ardire*; per *inani-*

nimire, *facciamo animo*; per *impallidire*, *ci rendiam pallidi*; per *ingagliardire*, *torniam gagliardi*, o *ripigliam gagliardia*; per *insuperbire*, *entriamo in superbia*. Pel verbo *intisichire* potremo usar quello *diamo nel tisico*; come anche *proccuriam di smaltire*; *restiamo stupiti*; *vogliamo ubbidire*, ec.

Solo *finiamo* par che alcuna volta si lasci sentire, almeno dalle bocche del popolo, e in particolare in quell' affisso *finiamla*, o *finiamola*, quando si vuol venire a conclusione di qualche fatto, o ragionamento.

Declinazione del verbo composto di Andare, Ire, *e* Gire.

DI questi tre verbi difettivi se n' è restaurato, e fatto uno intero, il quale così si varia.

INDICATIVO.

PRESENTE.

Sing.	Vo, *e* Vado	*Pl.*	Andiamo, Gimo *P.*
	Vai		Andate Ite, *e* Gite *P.*
	Va.		Vanno.

PENDENTE.

Si.	Andava, Giva *P.*	*Pl.*	Andavamo, Givamo *P.*
	Andavi, Givi *P.*		Andavate, Givate *P.*
	Andava, Giva *P.*		Andavano Ivano, *e* Givano *P.*

PAS-

PASSATO INDETERMINATO.

Sing. Andai *Pl.* Andammo Gimmo
Andasti Gisti Andaste Giste
Andò Gì Gío. Andarono Girono, *e* Gieno.

Passato determinato *sono*, ec. *andato*, *ito*, o *gito*. Trapassato imperfetto *era*, ec. Trapassato perfetto *fui*, ec. Futuro perfetto *sarò*, ec.

FUTURO IMPERFETTO.

Sing. Andrò *Plur.* Andremo
Andrai Andrete
Andrà. Andranno.

IMPERATIVO.

PRESENTE.

Sing. . . . *Plur.* Andiamo
Va Andate Ite, *o* Gite
Vada. Vadano.

FUTURO.

Sing. . . . *Plur.* Andremo, Iremo *D.*
Andrai Andrete, Irete *P.*
Andrà. Andranno.

OTTATIVO.

PRESENTE PERFETTO.

Sing. Andassi *Plur.* Andassimo
Andassi Andaste
Andasse Gisse. Andassero.

PRESENTE IMPERFETTO.

Sing. Andrei *Plur.* Andremmo
. . .

Andresti	Andreste
Andrebbe.	Andrebbero.

Passato determinato *sia andato*, *ito*, ò *gito*. Passato indeterminato *sarei*, ec. Trapassato *che fossi*, ec.

FUTURO.

Sing. Vada	*Plur.* Andiamo
Vadi	Andiate
Vada, Ea *D.*	Vadano.

Congiuntivo, come sopra.

INFINITO.

PRESENTE. Andare, ire, *o* gire.
PASSATO. Esser andato, ito, *o* gito.
FUTURO. Esser per andare, *o* avere ad andare, ire, *o* gire.



AVVER-

AVVERTIMENTI GRAMATICALI

POSTI IN ORDINE D'ALFABETO.

I capiversi delle lettere maggiori fanno alfabeto; gli altri sono come paragrafi della voce precedente.

A

A Senza accento, e senza apostrofo, è preposizione, e segno del terzo caso, e serve a que' nomi, che non hanno articolo, verbigrazia *a te*, *a coloro*.

Si congiunge alle volte con l'articolo, e quindi si fa *allo*, *alla*, *agli*, *alle*. Queste voci da' più antichi si scrissero separate, specialmente nel verso, *a lo*, *a la*, *a gli*, *a le*: oggi in prosa si scrivono congiunte. Perdono ordinariamente l'ultima lettera, e pigliano l'apostrofo, quando stanno innanzi a vocale, come *all' onore*, *all' anima*, *agl' ingegni*. Tuttavia *agli*, come anche *degli*, e *dagli* non lasciano la loro *i*, se non seguendo voce, che pure cominci da *i*: perocchè renderebbero un suono troppo aspro, se si troncassero innanzi all' altre vocali. Onde non si dice v. g. *agl' onori*, come alcuni

malamente ſcrivono; ma *agli onori*. Vedi Gli.

Allo, ſtando innanzi a ſemplice conſonante, perde tutta l'ultima ſillaba, v. g. *al libro*: ſtando innanzi a *ſ* impura, cioè accompagnata con altra conſonante, vuol rimanerſi intera, nelle proſe principalmente: onde ſi dice *allo ſtudio*, e non già *al ſtudio*.

A' ſcritta con apoſtrofo ſignifica *ai*, o *agli*; dove l'apoſtrofo fa l' ufficio dell' articolo, il qual s'affigge con detto ſegno. Ma innanzi a parola cominciante da vocale, o dalla *ſ*, a cui ſucceda altra conſonante, come *onori*, *errori*, *ſtimoli*, *ſpiriti*, ſi pone in vece l'*a*, coll'articolo *gli*, come *agli onori*, *agli errori*, *agli ſtimoli*, *agli ſpiriti*.

A ſemplice ſerve a far molti avverbj, come *a fine*, *a pena*, *a punto*. Si congiunge alle volte con la voce, a cui s'accompagna, e in tal caſo raddoppia la prima conſonante della voce medeſima, v. g. *appena*, *appunto*.

Abbenchè. Avverb. *Ancorachè*, *quantunque*. Due eſempj ne allega la Cruſca: il che baſta, perchè non ſi debba dir voce barbara. Non però di meno oggi ſi dice *benchè*.

Abborrire forma per prima voce *abborro*, ed *abborriſco*.

Accendere ha per preterito indeterminato *acceſi*, *accendeſti*, *acceſe*. Plur. *Accendemmo*, *accendeſte*, *acceſero*.

Acceſimo in luogo di *accendemmo* è voce da non uſare.

Accento. Molti per non so qual ozio sogliono accentare quasi ogni monosillaba: onde scrivono *mà*, *fù*, *sò*, *Rè*, ec., pigliandosi un incomodo molto superfluo. Regola generale si è, che questo segno non si noti, se non ove opera qualche cosa, v. g. sopra *però*, *amò*, *partì*, *rammaricò*, e simili. Sopra le monosillabe non ha punto che fare, se non se sopra di quelle, che avendo doppio significato, l'uno s'esprime con maggior suono dell'altro. Onde si porrà l'accento sopra i verbi *dà*, ed *è*; sopra *dì* nome; sopra *là* avverbio di luogo; sopra *sì* per *così*, ec.: ma non si porrà mai sopra queste particelle pigliate ad altro uso.

L'accento, quando sta nell' ultima sillaba, di qualche voce, che si voglia congiunger con altra, fa raddoppiare la consonante della voce seguente, purchè ella non abbia dopo se altra consonante. Così di *amò*, e *la* si fa *amolla*; di *più*, e *tosto* si fa *piuttosto*; di *dirò*, e *ti* si fa *dirotti*, e simili: non già *diroggli*, perche *gli* ha doppia consonante: onde si dice *dirogli*.

Acciò, che anche *a ciò* si scrisse da alcuni, vale lo stesso, che *acciocchè*: non è però da usarsi così facilmente, comechè ve ne sieno esempj di Antichi.

Acciocchè. Congiunzione denotante la cagione, e 'l fin della cosa, *a fin che*. Truovasi ancora in signific. di *perciocchè*, ma è modo antico. Talora fra la particella *acciò*,

 e la

e la *che* si frappone alcuna parola, come *acciò dunque che 'l tuo parlare sia buono, e utile*.

ACCORCIAMENTO. La nostra Lingua ha licenza di levar l'ultima vocale a molte di quelle parole, che troncate finiscono in *l*, *m*, *n*, *r*, come *vuol* in cambio di *vuole*; *siam* di *siamo*; *son* di *sono*; *Signor* di *Signore*: e ciò benchè segua consonante, purchè non sia *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante; perchè in tal caso non si accorcia in prosa, ma solo per necessità di numero talora in verso. Perciò non si dirà *vuol stare*, *son stanco*; ma *vuole stare*, *sono stanco*.

Le voci accorciate nella maniera suddetta fanno figura d'intere; e però non è necessario aggiunger loro il solito segno d'accorciamento, detto apostrofo, nè pur innanzi a vocale. Onde ben si scrive *un Signor amorevole*; *andar a spasso*, e simili. Da che s'intendono eccettuate quelle parole, che non sono così tronche di lor natura, ma solamente per l'incontro della vocale, a cui stanno innanzi, come *altr' uomo*, *un' anima*, ec., e quelle ancora, che per necessità di pronunzia si appoggiano alla vocale seguente; nel qual caso l'apostrofo non tanto sarà segno di mancanza, quanto di appoggio; e si regolerà unicamente sulla maniera delle pose, e della buona pronunzia.

Non tutte le parole, che finiscono nelle suddette quattro consonanti, hanno piena licenza d'accorciamento. E primieramente

 tutti

tutti i femminini della prima declinazione, che finiscono in *a* nel singulare, e in *e* nel plurale, debbono sempre conservarsi interi avanti a consonante, come *buona*, *buone*: ond'è mal detto *una sol volta*. Si eccettua la voce *Suor*, quando si piglia per *Monaca*, e sta per aggettivo, come *Suor Maria*; ed *or* per *ora*, quando è avverbio; e i suoi composti, come *talora*, *ancora*, ec.

Oltre a ciò i femminini plurali dell'altre declinazioni, e universalmente tutti i nomi plurali, che troncati finiscono in *l*, ovvero in *n*, cagionano durezza, v. g. *le immagin* in cambio di *le immagini*; *i miracol* in cambio di *i miracoli*. Di che tuttavia i Poeti non si mettono molto scrupolo.

Lo stesso dee dirsi delle prime persone de' verbi, che non debbono perder l'ultima vocale, stando innanzi a consonante; fuori del verbo *essere*, che forma *sono*, ed anche *son*. Nel rimanente si pigliò una licenza molto poetica il gran Torquato Tasso, quando disse nel c. 12. st. *66*. della Ger. Lib. *io ti perdon; perdona tu ancora*. Anzi se ne pentì nella Ger. Conquist.

Alcuni femminini, che derivano da femminini latini della terza, sogliono troncarsi, come di *virtute* si fa *virtù*; di *maestate* si fa *maestà*; di *bontate* si fa *bontà*, ec. Si possono eziandio usar interi, e si può cangiar la penultima lettera in *d*, dicendo *virtute*, o *virtude*: ma questa è una maniera piuttosto del verso, che della prosa.

L'aggettivo *Santo*, quando è titolo; *grande*, *quello*, e *bello*, quando stanno innanzi a consonante, che non sia *ſ* impura, perdono l'ultima sillaba, e si dice *San Francesco*, *bel Principe*, *gran Signore*, *quel Cavaliere*. Innanzi a *ſ* impura, cioè accompagnata con altra consonante, si scrivono interi; e così pure innanzi a vocale, se non in quanto alcuna volta sottentra l'apostrofo: onde si dice *Santo Stefano*, *grande stima*, *quello studio*, *bello ingegno*, o *bell' ingegno*. *Gran* si conserva con la stessa regola ancor nel plurale. *Bello*, e *quello* si cangia co' maschi plurali in *bei*, o *be'*, *quei*, o *que'*, come *bei capelli*, *que' Signori*. Ma seguendo vocale, o *ſ* impura, si dice *begli*, e *quegli*, come *begli occhi*, *quegli studj*.

Tutti i riguardi, che corrono per la *ſ* impura, vengono estesi da coloro, che scrivono scrupolosamente, anche alla *z*: cosicchè non possa mai farsi troncamento alcuno di quelle voci, che stanno immediatamente innanzi a questa lettera. Quindi è, che non dicono *San Zenone*, ma *Santo Zenone*, ec.

I verbi della seconda conjugazione, i quali finiscono con due sillabe, di cui la prima abbia la *n*, o la *l*, e la seconda la *r*, sogliono restringere quelle due sillabe in una, e mutare la *n*, o la *l* in un' altra *r*: così di *ponere* si fa *porre*, di *sciogliere*, *sciorre*; e così *porrei*, *sciorrei*, *porrò*, *sciorrò*; benchè anche *sciogliere*, *scioglierò*, e *scioglierei* possa dirsi.

dirsi. Ma questo ristringimento è lecito, quando nella sillaba, dove sta la *l*, o la *n*, non è l'accento: perocchè la vocale accentata non può gettarsi via: e così di *dolere*, e *volere* non si fa *dorre*, e *vorre*; perchè la sillaba *le* ha l'accento: ma ben si fa negli stessi verbi *vorrò*, *dorrei*, *dorrò*, perchè nelle voci originarie *volerei*, *volerò*, *dolerei*, *dolerò*, sopra la sillaba *le* non istà l'accento. Dissi, ciò avvenire ne' verbi della seconda: imperciocchè nella prima i verbi *volare*, *spogliare*, e simili non possono restringersi nel futuro in *vorrò*, *sporrò*. E così nella terza i verbi *salire*, e *pulire* non possono restringersi in *sarrò*, e *purrò*. Si eccettua il verbo *venire*, che fa *verrò*, e *verrei*; e così *andare*, che fa *andrò*, e *andrei*.

ADDURRE si dice in luogo di *adducere*, che pure si trova in qualche scrittura. Vedi alla pag. 43. i suoi tempi più notabili.

ADESSO non suol mettersi ne' componimenti più gravi, benchè se ne truovi esempio. In suo luogo si usa *ora*, o *al presente*.

AGGRADIRE, ed *Aggradare* hanno per prima voce *aggradisco*, ed *aggrado*.

AL, ed *Allo*. Vedi A.

ALBERI di qual genere sieno, vedi NOME.

ALQUANTO, e *alquanti* vale per *alcun poco*, e *alcuni pochi*, v. g. *dopo alquanto spazio*, *con alquanti de' suoi*. Spesso ancora è avverbio dello stesso signific., p. e. *alquanto lontani*. V'ha chi condanna queste costruzioni,

alquanto tempo, *alquanta gente*; volendo, che'l pronome *alquanto* nel minor numero sia sempre neutro, col genitivo del nome aggiuntogli. Ma gli esempj allegati dal Cinonio sostengono per legittime le addotte costruzioni.

Altri è pronome di cosa animata nel retto d'amendue i numeri, e vale *altr' uomo*, *altra persona*. Circa di esso occorron due dubbj. Primo, se in luogo di questo *altri* si possa in sing. usar *altro*. Rispondo del no, eccetto se già non fosse unito ad alcune voci, come *alcun altro direbbe*; *un altro vorrebbe*; *l'altro che legge?* ec. Secondo, se negli obbliqui singulari debba dirsi *altrui*, e non *altri*. Rispondo col Rogacci, esser certo, che in ciascun d'essi può aver luogo la prima voce, p. e. *dir male d'altrui*: *rimirare in altrui se stesso*: ma che tuttavia puossi adoperare altresì la seconda, e dire *non da lui*, *ma da altri l'ha udito*: *qual fallo mio mi ti ha tolto*, *e datoti ad altri?* cioè, come ben avvisa il Cinonio, *datoti ad altra persona particolare*; *che d'una sola quivi si parla*. *Sicchè*, conchiude lo stesso Cinonio, *il servirti d'*altrui, *o d'*altri *negli obbliqui del minor numero*, *io non saprei chi te ne possa riprendere*. Gli obbliqui poi nel maggior numero sono parimente *altri*, ed *altrui*. *Altri* si adopera alcuna volta per *io*, come *io vel dico a fine di bene*, *perchè altri non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi*. Talvolta si adopera in signific. di *uno*, *qualcuno*, e simili, v. g. *egli si vuole innacquare*, *quando altri il bee*.

Al-

Altro, ſe è addiettivo, fa in femminino *altra*, e nel plur. *altri*, e *altre;* e ſi declina in amendue i numeri col ſegnacaſo, coll' articolo, e con altre prepoſizioni. S' è ſuſtantivo, è voce neutra, che ha il ſolo ſingulare, nel quale ſi declina col ſegnacaſo, o coll' articolo, e vale *altra coſa*, Lat. *aliud:* onde ſi dice *far altro*, *parlar d' altro*.

Altrui, come s' è detto, è voce obbliqua del retto *altri*. Si trova pure in nominativo, ma non è da uſare. Nel ſecondo, e nel terzo caſo può ſtare ſenz' articolo: onde ben ſi dice *l' altrui debito: ciò, che altrui ſi dee:* ma non nel ſeſto. Talora ſi pone in forza di ſuſtantivo, v. g. *torre l' altrui:* e vale *ciò, che non è proprio*.

Anco, lo ſteſſo, che *anche*, ed *ancora*. Il Caſa fra gli altri ſe ne val bene ſpeſſo nel ſuo pulitiſſimo Galateo.

Andare. Verbo in alcune voci difettivo, ma ſi ſuppliſce con quelle, o diſteſe, o accorciate che ſiano, dell' antico verbo *vadere*, eſſendoſi di queſti due verbi, quaſi dall' uſo, formatoſene un ſolo, come nella declinazione del verbo compoſto di *andare*, *ire*, e *gire*, pag. 52., ſi vede. Avvertirò ſolamente, che *anderò* in luogo di *andrò*, e *anderei* in vece di *andrei* non è molto in uſo appreſſo chi ſcrive rigoroſamente.

Apocalisse è di genere maſchile, intendendoviſi *libro*. E così anche *Geneſi;* ſebben queſta ſeconda voce ſi trova pure in femmi-

minino, tale essendo di sua natura appresso i Greci, che la formarono.

Apostrofo. Quando una voce termina in vocale, e l'altra comincia da vocale, si suole troncar la vocale ultima della precedente, e far il segno, che si nomina *apostrofo*, v. g. *bell' uomo* in vece di *bello uomo; dic' egli* in vece di *dice egli*. Si eccettuano le parole, che finiscono con vocale accentata, come *andò*, *amò*, ec.; perchè queste mai non gettano via la loro vocale.

Le parole, che finiscono in due vocali, come *trofei*, *gloria*, ec., non sogliono apostrofarsi, spezialmente in prosa. Dico, non sogliono; perchè taluna si eccettua, come *voglio*, *doglio*, ed altre poche; delle quali si può fare *vogl' io*, *mi dogl' io*: nel che appena vi ha altra regola, che l'usanza della pronunzia comune.

Certi monosillabi, che non hanno accento, come *mi*, *ti*, *si*, e *ne*, quando non significa *nec*, sogliono per lo più apostrofarsi: e parimente *ci* avanti alle vocali *i*, ovvero *e*, ma non innanzi all' altre, dicendosi v. g. *c' è* in vece di *ci è*, ma non già *c' arrivo* in vece di *ci arrivo;* perchè *c* congiunto con *a* rende suono aspro.

Quando fra la parola antecedente, e la seguente s' interpone punto fermo, o due punti, o punto, e virgola, non si fa mai l'apostrofo; anzi poco s'usa, quando vi sia eziandio una sola virgola.

Quando

Quando la vocale seguente non è simile all' antecedente, e quando in somma il suono riesce non ingrato senza l'apostrofo, è meglio usare amendue le vocali. Ma ne' pronomi *questo*, e *quello*, quando congiungonsi con nomi comincianti da vocale, si suole usar l'apostrofo, dicendosi *quest' imperio*, *quell' ingegno*, più frequentemente che *questo imperio*, *quello ingegno*.

Gli aggettivi *grande*, e *santo* innanzi a parola principiante da vocale ricevono per lo più l'apostrofo, dicendosi *sant' uomo*, *grand' uomo*, piuttosto che *santo uomo*, *grande uomo*.

Male fanno certuni a segnar sempre l'apostrofo dopo le quattro liquide *l*, *m*, *n*, *r*, quando stanno in fine d' una voce tronca: altri non lo segnano mai; ed altri lo segnano, quando la voce tronca sta innanzi ad una parola, che da vocale incomiuci. Tanto i secondi, quanto i terzi hanno le loro ragioni. Io per me stabilisco, che le voci accorciate nelle suddette quattro lettere innanzi a consonante stiano come intere, nè si debbano segnar con apostrofo. Come intere le considero anche innanzi a vocale, e però senza bisogno d'apostrofo; onde credo, si debba, o almeno si possa scrivere *Signor giusto*, e *Signor ingiusto* senza altro segno. Qui però è necessario osservare, che l'accorciamento alcuna volta non si fa di natura sua, ma solamente perchè segue vocale; e in tal caso bisogna usar l'apostrofo, v. g.

bell'

bell' uomo, *un' altra volta*, ec. Vedi Accorciamento.

Apparire forma per prima voce del presente *appajo:* per preterito indeterminato *apparj*, *apparvi*, ed anche talora *apparsi*.

Appo. Preposizione. Vale *appresso*; scrivesi or l'una, or l'altra, secondo ch' ella vien più in acconcio: ama dopo di se il quarto caso per lo più; trovandosi ancora accompagnata col genitivo, e col dativo. Talora vale *nel giudizio*, *nel concetto*. Truovasi anco in vece di *a petto*, *in comparazione*, *in riguardo*. Talvolta accenna stato in luogo alla Latina *apud Romam*, e serve all' accusativo, come *appo Roma*. *Appò* non è voce buona.

Aprire. Il preterito di questo verbo fa *aprj*, o *apersi*. Plur. *Aprimmo*, *apriste*, *aprirono*, *apersero*, o *apersono*.

Ardere. Questo verbo nel preterito fa *arsi*. Plur. *Ardemmo*, *ardeste*, *arsero*.

Articolo. Parola declinabile, che aggiunta a nome, o pronome ha forza di determinare, e distinguere la cosa accennata, e sono *il*, *lo*, *la* nel singulare, *i*, *li*, *gli*, *le* nel plurale. Vedi ciascuno a suo luogo; Quando si replichi l'articolo, vedi E congiunzione.

Ascoso, ed *Ascosto* sono addiettivi egualmente buoni del verbo *ascondere*.

Assalire forma *assalgo* per prima persona: nel preterito indeterminato ha comunemente

mente *assalj*, e talora *assalsi*. Plur. *Assalimmo*.

Assieme non si dice, dicesi *insieme*.

Avere. Verbo, che dinota possedimento di cosa, ed è semplice, e conjugato: conjugato, o con se medesimo, o co' verbi d'attiva terminazione ne' lor preteriti, e ne' futuri del soggiuntivo, e dell' infinito, ed è anche conjugato dagli altri verbi.

Avere. Verbo ausiliare, per sua proprietà conjugato co' verbi d'attiva terminazione, tanto di significazione attiva, quanto di neutra: sottentra al mancamento delle voci de' loro tempi, e fanne la formazione senza alterare niente il significato del verbo, col qual si conjuga.

La conjugazione del verbo *avere* vedila alla pagina 24. Avvertasi solamente, che *aviamo* in luogo di *abbiamo* è detto barbaramente: che *avesti*, e *aveste* son differenti di numero, come in tutti i verbi: che dicesi *avrò*, non *averò*; e così diciamo di *avrai*, *avrà*, *avremo*, ec.: che *abbi* è in tutti i tempi, e modi seconda persona; e 'l medesimo diciamo di tutti i verbi, fuorchè que' della prima conjugazione; talchè chi dirà *Dio voglia ch' io abbi*, *temi*, *senti*, ec., non dirà bene: che *abbino* per *abbiano* non si dirà senza biasimo: che *averei*, *averesti*, *averebbe*, ec. non è d'ottimo, e frequente uso. Ma non so vedere, come *arò*, *arei*, *arai*, *aresti*, ec. sia per avviso d'alcuni uno scrivere da negli-

gligente, conciossiachè si truovi più volte così scritto appresso il Bembo, il Casa, il Caro, e altri sì fatti Autori; per non dir nulla del Passavanti, e di Gio. Villani.

Avere alle volte sta per *essere;* e in tal caso vuole, che la sua terza persona singulare s' accordi anche co' nomi plurali: onde ben si dice *molti errori v' avea: oggi ha sette anni*. Anche lo stesso verbo *essere* tollera una tal costruzione; ed il Segneri disse nella Manna 13. Mag. pun. 4. *non v' è suppliche: non v' è scuse*. Vedi NOME.

AVVERTIRE ha per prima voce *avvertisco*, o *avverto*.

B

BAGIO non si dice, ma *bacio*; e così *baciare*, non *bagiare*.

BELLO. Questo aggettivo quando si tronchi, vedi ACCORCIAMENTO.

BENEDIVA preterito imperfetto di *benedire* non è ben detto. Vedi MALEDIRE.

BENISSIMO. Avverb. superlativo di *bene*, lo stesso, che *ottimamente*. Comunque sia dell' avere il Boccaccio usata, o no, cotal voce, è certo, che dal Davanzati nella Coltiv., e da altri moderni Scrittori la veggiamo adoperata.

BERE. Vedi la sua conjugazione alla pag. 45.

BISOGNA, e nel plurale *bisogne*, vale *affare*, *negozio*, *faccenda*.

Bisogno, e nel plurale *bisogni*, vale *mancamento di quella cosa*, *di cui in qualche modo si può far senza*.

Bisognevole non si dice di chi ha bisogno, v. g. *io son bisognevole di riposo*; ma della cosa, che ci bisogna, come *il riposo mi è bisognevole*. *Bisognoso* ha l'uno, e l'altro significato. Contuttociò, anzi che alla prima maniera, direi più volentieri *mi bisogna il riposo*, o più leggiadramente senza l'articolo *mi bisogna riposo*: e sfuggirò pur di dire *mi è bisognoso il riposo*, parendomi modo affettato.

C

Cadere esce talvolta di regola. Vedi la sua conjugazione alla pag. 30.

Caggere. Verbo, di cui son rimase, e si usano solamente alcune terminazioni di certi tempi, come *caggio*, *caggia*, *caggendo*, adoperate in particolare con vaghezza da' Poeti, comuni pure agli Scrittori di prosa, eziandio del secolo migliore.

Cagione. Quello, donde deriva l'effetto; oltre agli altri significati. *Causa* significa lite; ma pure anche in senso di *cagione* trovasi appresso buoni Scrittori.

Cavagliere non è voce di buona ortografia. Si scrive *Cavaliere*; e quindi si forma *cavalleresco* con doppia *l*.

Ce. E' la stessa particella, che *ci*, della natu-

natura medesima, che *te*, e *me*. Ma allorachè avanti all' articolo, od alla particella *ne* si pone, si usa da' regolati Scrittori *ce*, e non *ci*. Non ammette imperò dopo di se il verbo, se tramezzata non sia da quello con alcuna delle seguenti voci *il*, *lo*, *li*, *gli*, *la*, *le*, *ne*. Che se colla prima di queste s' accoppia, volentieri con essa in una sola s' unisce, come *cel dirà*, *cel troveremo*. E allorachè viene usata dopo il verbo, s' affigge ad esso, insieme però con una delle suddette, formandosi dell' una, e dell' altra l' affisso doppio. E ciò segue, o sia ella usata in forza di pronome rappresentante il terzo caso del maggior numero, o pure come particella riempitiva s' adoperi, ovvero per avverbio di luogo si ponga. Pronome del terzo caso, e del numero del più, vale *a noi*: talora anche pronome del quarto caso, vale *noi*. Particella riempitiva, va innanzi al pronome, siccome il *ci* dopo; dicendosi *cel dirà*, che tanto potrebbe dirsi *lo ci dirà*, ma non *lo ce dirà*. Avverbio di luogo, vale *in questo luogo*, ed è lo stesso appunto, che *ci*, ma pur così si pone avanti al pronome.

Che. Questa parola ha molti usi ampiamente spiegati dal Salviati nel secondo Volume degli Avvertimenti l. 1. c. 5., e dal Cinonio nella Parte prima delle Osservazioni cap. 44. Quando sta per *la qual cosa*, non ricerca l' articolo *lo*. Vedi Il.

Che che val *qualunque cosa*, v. g. *che*

che

che ne debba avvenire: e ſi trova anche unito, con l' accento in fine, e con doppia *c* nel mezzo, come *checchè voi vi diciate*.

Cherico ſuole ſcriverſi, e non *Chierico*.

Chi che sia per *qualunque*, *qualſiſia*, *qualcuno*, ſi ſcrive pur unito in una ſola voce *chiccheſſia*.

Ci non ſi tronca mai innanzi alle tre vocali *a*, *o*, *u*, perchè renderebbe un ſuono troppo aſpro: onde non ſi ſcrive *c' aſcolta*, ma *ci aſcolta*. Talora è pronome, e vale *noi*, e ſerve per terzo, e quarto caſo, affiggendoſi talora a' verbi, ſiccome gli altri pronomi; benchè alcuna fiata appariſca anzi poſto per vaghezza di favellare, che per neceſſità di eſprimere. Malamente alcuni ſcrivono *ſi* per *ci*, come *troppo noi ſi amiamo*. Talora è avverbio locale, e vale *qui*, *qua*, o *di qui*. Si uſa co' verbi di moto, e di ſtato, trovandoſi uſato con tutti e due tanto del luogo, ove è, o va quegli, che parla, quanto di quello, ove è, o va colui, a chi ſi parla, come anche di diverſo, ove non ſia, nè vada nè l' uno, nè l' altro.

Colui. Pronome di maſchio, che ſi dà ſolamente a perſona: lo ſteſſo che *quegli;* e non ſolo nel retto, ma anco ne' caſi obbliqui s' adopera. E' uno di que' pronomi, che per leggiadro modo di favellare ſogliono ſcriverſi nel ſecondo caſo ſenza la particella *di*, ſegno di quel caſo, come *la colui follia*, *per lo colui conſiglio*.

Co-

Colei. Femmin. di *colui*, e procede in tutto, e per tutto colla stessa regola, che 'l suo maschile. Si son anche serviti i Poeti di tal pronome, non solo parlando di Numi vani, ma parlando di cose inanimate eziandio, contra l'uso comune di cotal voce. Trovasi ancora nella stessa guisa, che *colui*, senza il segno del secondo caso.

Coloro è voce plurale de' pronomi *colui*, e *colei*. Si scrive pure nel secondo caso senza il suo segno.

Come, e *Siccome* regge non solo il primo caso, ma anche il quarto: onde ben si dice *tu sei scaltro, come me: erano, siccome lui, maliziosi:* e bene altresì *tu sei scaltro, come io: erano, siccome egli, maliziosi*.

Comeche', e *Comecchè*. Avverb. Non ha quel senso di *perciocchè*, *perchè*, nel quale tanto frequentemente è in bocca d'alcuni, che diranno *ma comechè Iddio è pietoso*, e *comechè il vento traeva gagliardo*, ec. per dire *ma perchè Iddio è pietoso*, *ma perciocchè il vento traeva gagliardo*, e simili. Il suo natural significare è di *benchè*, *tuttochè*, *ancorachè*, *avvegnachè*, *quantunque*. Così 'l Bartoli, comechè pure accenni degli esempli in contrario. Suol mandare al congiuntivo, particolarmente se egli corrisponde con *nondimeno*, *pure*, e altre simili particelle: benchè talora senza tali corrispondenze s'adoperi, non solamente come in parentesi, ma nel principio, e nel fine del periodo eziandio. Pure talvolta

volta ſi trova uſato coll' indicativo. Speſſo ancora vale *comunque*, *in qualunque modo*, p. e., *ma comechè il fatto s' andaſſe*.

Comperare meglio diceſi in proſa, che *comprare*; e così *operare*, ed *opera* meglio, che *oprare*, ed *opra*.

Compire nel preterito indeterminato fa *compiei*, e nell' addiett. *compiuto*.

Concepere, e *Concepire* fanno nell' addiet. *conceputo*, e *concepito*.

Concesso uſaſi più volentieri in poeſia, e *conceduto* in proſa.

Conciofossechè, e *Conciofoſſecoſachè* lo ſteſſo, che *concioſſiacoſachè*; ma ſi coſtruiſce per lo più coll' imperfetto, e col piucchè perfetto del ſoggiuntivo.

Conciosiachè, *Concioſſiachè*, *Concioſiacoſachè*, *Concioſſiacoſachè* vagliono il *quum*, *quoniam* de' Latini; *perciocchè*, *poichè*; e ſervono al congiuntivo, e talvolta all' indicativo. Poſſon dividerſi con altra voce lor dentro inſerita, v. g. *concioſſiacoſa adunque che l' uomo ſia tenuto di amar Dio*.

Con esso lei. Vedi Esso.

Congiuntivo. Tutte le voci ſingulari del preſente congiuntivo nella prima conjugazione terminano in *i*, e ſi dice *io ami*, *tu ami*, *colui ami*. Quelle dell' altre conjugazioni terminano in *a*; ſebbene la ſeconda perſona ſi trova più frequentemente uſata in *i*: e così ſi dice *io tema*, *tu temi*, *colui tema*; *io ſenta*, *tu ſenti*, *colui ſenta*, ec. La

terza persona del numero plurale delle due ultime conjugazioni dee terminare in *ano:* onde si dice *temano*, e *sentano*, non già *temino*, e *sentino*.

Con il ha veramente esempj, e parecchi, nelle scritture antiche; ma oggidì è ito in disusanza, e si dice *col*, e *con lo*, p. e. *col bastone*, *con lo scettro*, ec. Similmente nel plurale si dice *co'*, o *coi*, e non più *con i*, v. g. *co' Principi*, o *coi Principi*. E così ordinariamente da' più colti Scrittori s'usa, quando questa particella sta innanzi a semplice consonante. Ma quando sta innanzi a vocale, o ad *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, si dice *con gli*, ovvero *cogli*, p. e. *con gli uomini*, *cogli studj*, ec. E qui non lascio di avvertire, che questa preposizione *con* anteposta all' articolo singulare, o plurale cominciante in *l*, può rimanere intera, o anche può mutare la *n* in un' altra *l*, potendosi dire *con l' uomo*, e *coll' uomo*; *con le dita*, e *colle dita*.

Quando dopo questa particella segua una voce, che cominci da *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, si pone un *i* in capo alla voce seguente: onde non si dice *con studio*, ma *con istudio*.

Conoscere, e *Cognoscere* si dice l'uno, e l'altro. Vedi alcuni tempi del verbo *conoscere* alla pag. 44.

Contra. Preposizione, vale lo stesso, che *Contro:* ammettono dopo di se il secondo, il

ter-

terzo, ed il quarto caso; benchè *contra* per una certa durezza, che si sente nella pronunzia, riceva il terzo più di rado.

Costì. Avverbio locale di stato, e vale *in cotesto luogo*, dove non è colui, che parla. *Costà* è pur avverbio locale, ma così di moto, come di stato; e vale *in cotesto luogo*, dove non è chi ragiona. Talora col segno di alcun caso, o di alcuna preposizione; e vale *di cotesto luogo*, *in cotesto luogo*. *Costà su*, o *costassù* è il medesimo, che *costà*, se non che connota altezza; o stato, o moto ch' egli ne segni: come *se non v' è grave il costassù dimorare: costassù ti feci salire*. E con aggiugnervi *giù*, se ne formerà *costà giù*, o *costaggiù*, in sentimento di *costà*, che segni luogo inferiore a quello, dov' è chi parla: come *o miseri, qual dolore avete di trovarvi ora costaggiù in tanti tormenti?* Non però si disse in lor vece *costì su*, *costì giù*.

Costui. Pronome, *questo uomo*, *questa persona;* e dicesi di persona vicina, o quasi esposta agli occhi. E' comune al retto, ed agli obbliqui del minor numero: ma però nel retto fu più in uso *questi*.

Costei è il femminino di *costui*, che serve al retto, ed agli obbliqui del meno.

Costoro è voce del maggior numero de' pronomi *costui*, e *costei*; e serve così al retto, come agli obbliqui d'amendue i generi.

Questi pronomi si truovano usati di cose inanimate, e di animali fuori della spezie

dell' Uomo. Si adoperano talvolta nel genitivo senza segno, p. e. *la costui fame*: *lieto s' uscì di casa costei*: *la fama delle costoro opere*.

Cotesti. Pronome, nel masculino, e nel numero del meno, posto assolutamente, cioè senza appoggio di nome, si dice solo d' uomo, andando colla medesima regola di *quegli*, e *questi*; e dinota prossimità alla persona di chi ascolta, come *cotesti*, *che v' è allato*. E *cotesto* nel numero del meno, e *cotesti* nel numero del più, posti non assolutamente, si dicono d' uomo, e d' ogni altra cosa. Qui è da assegnare la differenza, che è tra *questo*, *cotesto*, e *quello*. Adunque il primo significa cose vicine, o spettanti a chi parla, in quanto o stanno nel medesimo luogo, o hanno qualche relazione a lui, o son la materia del presente suo ragionare, p. e. *queste verità*, *onde vi parlo*: il secondo, cose più vicine, o spettanti a quello, con cui si parla, che a chi parla, p. e. *serba coteste lagrime a miglior tempo*: il terzo, cose rimote, nè spettanti o a chi parla, o a quegli, con chi si parla. Laonde non hassi a dire *datemi quel cappello*, parlando a colui, che l' ha in capo; ma *datemi cotesto cappello*. Vero è, che *questo* trovasi presso a ottimi Autori usato assai volte per *cotesto*, v. g. *che modo di fare è questo tuo?*

Cotestui, lo stesso, che *cotesti*: si pone nel numero del meno, e *Cotestoro* nel numero del più. Voci però poco usate da' Prosa-

ſatori, e quaſi non conoſciute dagli Scrittori de' verſi.

Cucire nella prima voce fa *cucio*.

Cui. Relativo di perſona, d'amendue i generi, e numeri, che vale *il quale*, *la quale*. Trovaſi in tutti i caſi, fuorchè nel primo, e ſempre ſenza l'articolo, e ſi declina col ſegnacaſo, il quale ſpeſſo laſcia per proprietà di linguaggio, come *le perſone, cui egli elegge: quegli, a cui parlo: chi ſon coſtoro, cui la fortuna è tanto contraria?* Ha talora l'articolo avanti, ma non è ſuo, ed in tal caſo è ſempre genitivo, come *il cui nome, la cui lealtà;* cioè *il nome, la lealtà di cui*, ovvero com' altri sì ſpeſſo hanno alla penna, *il di cui nome, la di cui lealtà*. Si adopera eziandio alcuna volta in qualunque modo de' ſopraddetti per relativo di beſtie, e di coſe inanimate. Sta in oltre in ſentimento di *chi*, relativo pur di perſona, v. g. *onde foſti, e cui figliuolo?* cioè *di chi? Sapete nel cui ſeno i voſtri conſigli fidare poſſiate;* cioè *in ſeno di chi*.

Cuocere, verbo della ſeconda conjugazione. Nel paſſato fa *coſſi*, *coceſti*, *coſſe*, *cocemmo*, *coceſte*, *coſſero*.

D

Da ſenza accento, e ſenza apoſtrofo è ſegno del ſeſto caſo, o come vogliono alcuni, che ſi debba dire, prepoſizione, lo

ſteſſo, che il Lat. *a*, o *ab*, o *abs*, come *da te*, *da loro*, ec. Si congiunge alle volte con l'articolo, e quindi ſi fa *dallo*, *dalla*, *dalle*, *dagli*, e cammina con le medeſime regole, che ſi ſono date alla particella A.

Da' con apoſtrofo è voce tronca da *dai*, o *dalli*, che è prepoſizione, o ſegno di caſo affiſſo all'articolo, e ſerve ai maſculini plurali, che cominciano da ſemplice conſonante, come *da' Padroni:* in cui luogo ſi dice anco *dai*. Seguendo vocale, o *ſ* accompagnata con altra conſonante, non ſi dice *da'*, o *dai*, ma *dagli*, v.g. *dagli amori*, *dagli ſtudj*. Vedi A'.

Dà con accento è terza perſona ſingulare dell' indicativo preſente del verbo *dare*, ovvero ſeconda dell' imperativo.

Dallo, *Dalli*, *Dalla*, *Dalle*. Tutti ſono prepoſizione, o ſegno di caſo affiſſo all' articolo, divenuti una ſola di due parole, compoſti dal *Da lo*, *Da li*, *Da la*, *Da le*, a' quali l'uſo per cagion di pronunzia ha in proſa raddoppiata nel mezzo la conſonante, e congiuntigli inſieme; con riguardo, che allorachè la voce ſeguente cominci dalla *ſ* ſeguita da altra conſonante, non mai ſi tronca l'articolo, o ſi uſa l'apoſtrofo, ma diſteſamente ſi ſcrive.

Dappoi, o *Da poi*. Avverbio di tempo, lo ſteſſo, che *poſcia*, *di poi*. Mal ſi uſa in forza di prepoſizione: onde di quel Moderno fu riſo, dice il Cinonio, per aver ne' ſuoi libri laſciato ſcritto *dappoi tanti ſecoli*, e ſi-

e ſimili; dovendoſi dire *tanti ſecoli dappoi*, o *dopo tanti ſecoli*. Notiſi ancora, che la prepoſizione *dopo* non riceve dopo ſe la particella *che*, ma la ricevono sì bene gli avverbj *dappoi*, *di poi*, *poi*, e *poſcia*. Perciò non diraſſi, ſecondochè così ſpeſſo interviene, *dopochè avrò deſinato*, ma *dappoichè*, *di poi che*, ec. *avrò deſinato*. Oltre a ciò gli avverbj *dappoichè*, *poichè*, *poſciachè* corriſpondono altresì al Lat. *quandoquidem*.

Dare, verbo, che in alcune voci eſce di regola, e perciò da' Gramatici è detto irregolare; ed in alcuni tempi ha doppie terminazioni, come ſi può vedere alla pag. 28.

De coll' *e* chiuſa è ſegno del ſecondo caſo, ed è ſempre affiſſo all' articolo, nè ſi ſcrive mai *de* ſenza l' articolo affiſſo, o ſenza l' apoſtrofo in vece di eſſo articolo; e con eſſo apoſtrofo è ſempre maſculino nel numero del più.

De' con apoſtrofo, come s' è detto, o *dei* è voce accorciata di *degli*, che ſi uſa innanzi a ſemplice conſonante, come *de' libri*, *de' monti*. Non s' uſa mai innanzi a vocale, o *ſ* impura: onde non ſi dirà *de' onori*, *de' ſtenti*, ma *degli onori*, *degli ſtenti*.

Dei voce plurale di *Dio* richiede l' articolo *gli*. Vedi queſt' articolo a ſuo luogo.

Del. Quaſi *Di el*, che in vece di *il* uſato fu da' più antichi, onde ſi formano le particelle *dello*, *della*, *delle*, *delli*, *degli*, che nell' uſarle con apoſtrofo, o accorciate, ſeguono

la regola, e forma, che si è detta in Dallo. E' segno del secondo caso. Ha pure diversi significati di varie preposizioni, come di *con*, *per*, *a*, *da*, verbigrazia *dando in terra del destro piede: morrai delle tue mani: è stato de' miei dì: come se del letto si levasse*. Trovasi in oltre in forza di *alquanto*, v. g. *messovi dell' olio*.

Dello, *Della*, *Delle*, *Degli*. Crede il Cinonio, e con esso altri Gramatici, che queste voci si debbano scrivere così congiunte, e addoppiate nelle prose, ma sciolte poi, e sdoppiate ne' versi. Così veramente usarono gli antichi Scrittori, o tutti, o in gran parte. Onde il Tasso Ger. Lib. can. 14. st. 60. fe' corrispondere *de la* per rima a *cela*.

Desso. Pronome asseverativo, *quello stesso*, *quel proprio*. Usasi propriamente co' verbi *essere*, e *parere*, v. g. *tu non mi par desso: questi è desso*.

Di. Particella, che si usa in varie maniere, e in diversi significati. Perciò è molto esaminata da' nostri Gramatici, e particolarmente dal Salviati, e dal Cinonio; da' quali diffusamente si trattano, e dansi le regole del mutarsi essa in *de*, dell' accompagnarsi coll' articolo, e di molte altre sue proprietà, delle quali vedi i suddetti Autori. E' segno del secondo caso, [e alcuna volta si lascia per proprietà di linguaggio] e serve non solo a' pronomi, e a' nomi, che non ammetton l' articolo; ma ancora agli avver-

bj,

bj, alle prepoſizioni, e agl' infiniti de' verbi, ſiccome il τῦ de' Greci.

Dì con l'accento è nome, che val *giorno*; e *di'* coll'apoſtrofo è perſona ſeconda del verbo *dire*.

Dianzi. Avverb. di tempo paſſato: è diverſo da *dinanzi*, e vale *poco fa*, p. e. *non aver paura, che io diſſi dianzi tante buone orazioni, che temere non ci biſogna*. Gli ſi aggiugne talvolta *poco*, o *pure*, v. g. *ſiccome poco dianzi*, o *pur dianzi abbiamo detto*.

Difetto, e *Difendere* non bene ſi ſcrivono con *f* raddoppiata, benchè così uſino alcuni meno attenti. *Difettoſo* ſi dice più comunemente, che *difettuoſo*.

Dignissimo, e *Degniſſimo* ſi ſcrive ugualmente bene, e naſce da *degno*.

Diminutivi. Servono molto all' urbanità della noſtra Lingua, ed alla eſpreſſione degli affetti. Hanno diverſe terminazioni, in *etto*, come *vecchietto*; in *ello*, come *vecchierello*; in *uccio*, come *vecchiuccio*; in *uolo*, come *ragnuolo*; in *olo*, come *ragnolo*; in *ino*, come *piccolino*; in *uzzo*, come *rubinuzzo*; in *otto*, come *ſalotto*: ſebben per verità queſt' ultima è una diminuzione minore di tutte le altre; anzi ordinariamente non tanto ſerve a diminuire in una parte, quanto ad accreſcere in un' altra, come *giovanotto*, *puledrotto*, e ſimili, che ſcemano alquanto di grandezza, ma aggiungono poi buona compleſſione di membra, robuſtezza, e vigore.

Ve n'ha anche in *onzolo*, ed è da osservare, che questi sono diminutivi insieme, e disprezzativi, come *mediconzolo*.

Di poi, ovvero *Dipoi*. Avverb. Lo stesso, che *dappoi*, il qual vedi a suo luogo.

Dire. Verbo sincopato dal verbo latino *dicere*, che pur s'usa anche nella nostra favella in alcune voci intero, come si può vedere alla pag. 39.

Dirizzare in prosa meglio si dice, che *drizzare*.

Dittongo. Il dittongo significa due vocali, che necessariamente facciano una sola sillaba senza potersi sciorre in due. Per esempio *gio* di *regio* non è dittongo, perocchè l'*i*, e l'*o* derivando da due sillabe latine *gius*, trasportate senza veruna variazione nella voce italiana, possono anche in questa pronunziarsi come due sillabe: il che appare nel fine de' versi sdruccioli. E lo stesso dicasi di *gio* in *regione*, *ria* in *gloria*, e simili. Ma *chia* di *chiaro*, *pie* di *pieno*, *buo* di *buono*, *fie* di *fiero* sono dittonghi, essendo incapaci di formar giammai due sillabe. Questi dittonghi alle volte passano nelle voci derivate, e alle volte non passano: passano quelli, che sono formati da due lettere latine, una delle quali sia vocale, e l'altra consonante, come *pieno* da *plenus* forma *pienezza*; *chiaro* da *clarus* forma *chiarezza*: non passano quelli, che puramente sono formati dalla Lingua italiana, come *muojo*, *nuovo*, *niego*, da *mo-*

rior,

rior, *novus*, *nego*, formano *morendo*, *novità*, *negativo* ſenza dittongo. Queſt' ultima regola però allora ſolamente vale, quando l'accento paſſa dalla ſillaba del dittongo in un' altra; per altro i derivati, che ritengono l'accento ſul dittongo, ritengono anche il dittongo ſteſſo; come *niegano*, *muojono*, ec. Alcune voci ritengono il dittongo, benchè paſſi l'accento, come ſono *buoniſſimo*, *buonamente*, *nuovamente*, *giuocare*, *giuocatore*, ed alcune altre poche vanno libere, e ſi laſciano ſcrivere a piacere. I Poeti per iſpeditezza di verſo ſono molto inclinati a laſciar i dittonghi; e però uſano ſenza biaſimo, anzi con lode *movo*, *novo*, *core*.

Dividere le parole nella ſcrittura. Quando una voce non cape tutta intera nel verſo, convien dividerla, e fattole appreſſo un piccolo frego di penna, portare il reſtante al capo della riga, che ſegue. Per far queſta diviſione ſenza ſtorpio delle voci, ſerviranno le regole, che ne aſſegna il Rogacci *par.* 5. *cap.* 11.

Prima. Quando una conſonante ſi ritrova in mezzo a due vocali, dee ſempre unirſi con la ſeguente, e. g. *a-mare*.

Seconda. Ove in mezzo a due vocali ſi ritrovino due conſonanti dell' iſteſſa ſpecie, una di eſſe daraſſi alla vocale antecedente, l'altra alla ſeguente, e. g. *diſ-ſetare*, *ſom-mergere*. E l'iſteſſo vale di due *v* conſonanti, e. g. *av-vederſi*.

Terza. Se fra due vocali v'abbia tre consonanti, le prime due delle quali sieno un' istessa raddoppiata; alla prima vocale ne apparterrà una sola, e l'altre due alla seguente, e. g. *ab-bracciare*.

Quarta. Se le consonanti frapposte a due vocali son di tal sorta, che dividendosi alcuna d'esse dalla vocal susseguente, formerebbe suon diverso da quello, che richiede la parola; si attribuiranno amendue alla detta seconda vocale, e. g. *so-gnare*, *si-gnore*, *le-gno*, *consi-glio*, *co-gliere*, *pa-scere*, *pe-sci*, ec.

Quinta. Quando le consonanti di mezzo sian *cqu*, come *acqua*, *acquistare*, benchè alcuni soglian tutte unirle con la vocale, che vien dopo, e. g. *a-cqua*; stimo tuttavia migliore assegnamento il distribuirle in tal modo, che la prima si unisca con l'antecedente, e le altre due con la seguente, e. g. *ac-qua*.

Sesta. Nelle voci composte o di preposizione, come *disagio*, *inacerbire*, ec., o di avverbio, come *malagevole*, la preposizione, e l'avverbio deono distaccarsi dal resto della voce composta, e. g. *dis-agio*, *tras-curare*, *mal-agevole*.

Settima. Se la consonante *s* con un' altra differente appresso abbian due vocali di qua, e di là, meglio è unirle amendue con la vocale, che vien dietro, e. g. *na-scondere*. Purchè nelle voci composte la *s* non sia par-

te

te della prepoſizion componente: perchè allora ſi diſtacca dalla conſonante di dietro, e ſeguita ſenza lei la vocal precedente, e. g. *diſ-coprire*, *diſ-porre*.

Ottava. Le note de' numeri non mai ſi dividono. E così dovendoſi ſcrivere 1710., non ſi porrà nel fine del verſo una ſua parte, e. g. 17., e nel principio del ſeguente l'altra, cioè 10.; ma tutte quelle quattro note dovranno ſtar inſieme o nel fine dell'uno, o nel principio dell'altro.

Nona. Le vocali, e' dittonghi, cui vengono appreſſo due, o tre conſonanti diverſe, la prima delle quali non ſia liquida; niuna ne piglian per ſe, ma tutte le cedono alla vocale ſeguente, e. g. *a-gro*, *au-ſtro*, *pie-tra*. Salvo ſe nelle voci compoſte non oſtaſſe la regola ſeſta di ſopra, come nella voce *diſpregiare*. Può tuttavia eſſervi dubbio, ſe debbano eccettuarſi di qui ancor quelle voci, dove alla conſonante *r* preceda la conſonante *v*, come *avrò*, *avrei*, *dovrò*, *dovrei*, *vivrò*, *vivrei*, talchè quell'*v* richiegga di eſſere ſeparato dalla *r*, e unito alla vocal precedente, e. g. *av-rò*, *av-rei*. Negalo il Bartoli, allegandone per ragione, che ſiccome nell' infinito *avere*, e nel participio *avuto* l'*v* conſonante non aderiſce alla vocale davanti; così nè pur debbe aderirle nel futuro, e ne' tempi da queſto formati, ma gittarſi inſieme con la *r* alla parte della vocal ſuſſeguente, e. g. *a-vrò*, *a-vrai*. Dove nondimeno ſoggiugne: *Se già non*

ſi

si volesse in ciò seguir l' uso, e rendersi all' autorità degli stampatori, i quali a non piccol fallo nell' arte si recherebbono il dividere altrimenti, che av-rei, av-rebbe, dov-rei, dov-rebbe. Ma quanto a me stimo, che gli stampatori abbian giusta ragione, onde recarsi a fallo nell' arte quella maniera di dividere. Posciachè nè suol cominciar niuna sillaba per due consonanti, per le quali niuna parola incominci; nè fra le parole italiane, o latine ve n' ha alcuna, che cominci per *v* consonante accompagnata da *r*. Laonde rendendomi non tanto alla loro autorità, quanto alla lor ragione, tengo per miglior uso di ortografia l' attribuire, com' essi fanno, nelle voci suddette la consonante *v* anzi al fine della prima sillaba, che al principio della seconda.

Decima. Le consonanti liquide, cioè *l*, *m*, *n*, *r*, se nel mezzo delle voci abbiano qualunque altra consonante appresso, non entrano mai con quella in una medesima sillaba; ma lasciandola alla vocale seguente, esse con l' antecedente si uniscono, e. g. *al-ma*, *sambuco*, *lin-gua*, *por-to*.

Undecima. Le vocali de' distonghi non mai si dividon le une dall' altre, giacchè tutte costituiscono una sola sillaba; nè le sillabe, ma le parole sogliono scrivendo partirsi tra 'l verso di sopra, e di sotto. Avendosi però a divider parola, in cui sia dittongo, o trittongo; non converrà farne la divi-

visione, che o avanti, o dopo quello, e. g. *piog-gia*, *oc-chio*, *trava-glio*, *piu-ma*, *piacere*, *uo-mo*, *giuo-co*, *figliuo-lo*, *uo-micciuolo*, ec.

Dodecima. Quando la consonante apostrofata di qualche voce o monosillaba, o ancora contenente più sillabe, non può pronunziarsi da se, e senza la vocale di altra parola, come in questi due esempj, *l'amore*, *lo'nferno*, nel primo de' quali la consonante *l* dell' articolo *lo*, rimasa senz' *o*, non può profferirsi altrimenti, che insieme con la prima vocale della voce prossima *amore*, come se facesse con essa una sillaba, cioè *la:* e nel secondo la consonante *n* della voce *inferno*, rimasa senza il suo *i*, non può pronunziarsi, che insieme con l' articolo precedente *lo*, risultando di amendue così uniti una sillaba, cioè *lon:* quando, dissi, ciò accade, stimerei, non dover si divider fra due versi quelle sillabe virtuali *l'a*, *l'on*: talchè nel fine del primo verso si scrivesse l'articolo *lo*, o tronco, e apostrofato, come nel primo esempio; o intero, come nel secondo; e nel verso seguente la parola *amore* intera, o la parola *inferno* tronca della sua prima vocale: ma nel fine del verso, se non vi capon tutte intere le voci *amore*, e *inferno*, doversi scrivere almeno la prima sillaba di *amore*, nella forma seguente, *l'a*, e almeno pur la prima sillaba tronca, e apostrofata della voce *inferno*, nella forma seguente, *l'on*: rigettando

tando le due ſillabe, che rimangono, cioè *more*, e *ferno*, al verſo di ſotto.

Aggiungo, tutte per poco queſte regole poterſi più brevemente ridurre ad una ſola, cioè a queſta. Che quelle conſonanti, o una, o due, o tre, le quali poſſono ritrovarſi unite inſieme nel principio di qualche vocabolo o italiano, o latino, debbono tutte, quando s'incontrano in mezzo delle parole, non con la vocale antecedente, ma con la ſuſſeguente far ſillaba: dove ſi fondano le regole, prima, quarta, ſettima, nona. Quelle poi, che non mai tutte inſieme ſi trovano ne' principj di veruna voce o italiana, o latina, debbono, quando ſieno nel mezzo delle parole, talmente diſtribuirſi fra la vocale precedente, e ſeguente; che alla ſeconda non appartengano altrochè quell' una, o più, che poſſono così unite formar la prima ſillaba di qualche vocabolo, e 'l reſto, che va avanti, con la prima ſi accoppj. Dove ſi fondano le regole, ſeconda, terza, quinta, decima, ed in parte la nona, e dodecima: ſenza forſe altra eccezione di queſta regola così univerſale circa le voci propriamente italiane, che la ſeſta quanto alle compoſte: e ſenza biſogno di aggiugnerle altro, che l'ottava circa le note de' numeri, e l'undecima circa i dittonghi, e la dodecima circa le conſonanti apoſtrofate.

Dolere nel preſente indicativo fa *dolgo*, e *doglio*, *duoli*, *duole*; nel preterito *dolſi*,

do-

dolesti, *dolse*. Plur. *Dolemmo*, ec.; nel futuro *dorrò;* nell' imperfetto ottativo *dorrei*, e qualche volte *dorria;* nel supino *doluto*.

Dopo si scrive, e non *doppo*, nè *dopò;* ed è preposizione, che serve al quarto caso, e ancora al terzo, e talvolta al secondo: dimostra ordine di tempo, e di luogo, v. g. *pervenne dopo il terzo dì: il Cavaliere avea dopo la colonna ascoltato tutto;* cioè *dietro*. Si noti, che *dopo* non è avverbio di tempo, ancorachè 'l Boccaccio abbia detto *piccolo spazio dopo: poco dopo:* il quale nondimeno scrive comunemente *dopo piccolo spazio*, o *piccolo spazio dappoi: poco dappoi*, e simili. *Dopochè* non si dice, ma *dappoichè*. Vedi Dappoi.

Dopoi non possiam dire, ma diciamo *dappoi*, o *dipoi;* perciocchè la Lingua nostra non ha *do*, siccome ha *da*, e *di*, da unire con *poi*.

Dovere. Questo verbo in alcuni tempi è anomalo, come si può vedere alla pag. 33. Osservisi intanto, che *deo* prima voce del singulare è andata in disuso. *Devo* usano alcuni, ma non trovano facilmente chi vogli imitargli. *Debbe*, e *de'*, terze voci del singulare, sono del verso, e ancor della prosa. *Denno*, terza voce del plurale, è del verso solamente. In luogo di *dovrei* i Poeti dicono anche *dovria*.

Dubbio, *Dubbioso*, *Dubbiare* ben si scrivono con doppia *b*. All' incontro *dubitare*, *dubitativo*, ec. si scrivono con *b* semplice.

E

E

E Congiunzione, Lat. *et*, sempre s'adopera così, quando segue consonante: quando poi seguita vocale, alle volte le si aggiunge una *d*, potendosi dire *amore*, *e odio*, ovvero *amore*, *ed odio*, secondo il miglior suono, che rende in questo, o in quel caso particolare. *Et* poi è piuttosto latina: pure vi fu chi se ne servì; e ne son pieni gli antichi testi.

La suddetta congiunzione (almeno secondo la maggior eleganza) non ha forza se non di supplire all'articolo antecedente: onde si potrà ben dire *io son certo della stima, e affezion vostra*, ma non *della stima*, *ed amor vostro*; dovendosi in tal caso aggiungere dopo la *e* l'articolo masculino *dello*, dicendo *della stima*, *e dell'amor vostro*. Tuttavia quando i due nomi sono sinonimi, o convengono allo stesso soggetto, si tralascia l'uso del nuovo articolo, dicendosi *con la grazia*, *e favor vostro*, senza aggiungere *e col favor vostro*. Quando due, o più titoli si danno ad un medesimo soggetto, non riceve articolo, se non il primo. Pertanto dirassi *il Duca*, *ed Ammiraglio*, e non già *il Duca*, *e l'Ammiraglio*; la qual espressione mostrerebbe, che fossero due soggetti.

Tal particella E similmente appunto come nella greca, e nella latina Lingua, anche nella nostra s'adopera in significanza di di-

verse

verse particelle, come *ancora*, *che*, *così*, *nondimeno*, *oltre a ciò*, *quando*, *ecco*, *allora*, e simili; di che vedi il Cinonio. Serve alcuna volta ancora per maniera d'interrogare.

E' coll'apostrofo pronunziata stretta trovasi in vece d'*egli*, e d'*eglino*. Ponsi talora per particella riempitiva, siccome *egli*, a ornamento, e acconcio della pronunzia.

E` coll'accento è terza persona singulare del modo dimostrativo del verbo *essere*.

Egli pronunziato coll'*e* stretta, primo caso del pronome, corrispondente al Lat. *ille*, e vale *quegli*, *colui*, *esso*; e si dice tanto nel singulare, quanto nel plurale, quantunque nel plurale si dica altresì *eglino*. Si dice anco di altre cose, non che di persona. Ha per obbliqui nel singulare *lui*, e nel plurale *loro*; benchè si trovi anche talora usato *egli* negli altri casi obbliqui. Ponsi talvolta in forza d'avverbio, o come particella riempitiva, come *che caldo fa egli? egli era in questo castello una donna vedova: non sono egli ancora molti anni passati*. Da *egli* si fa *ei*, e da *ei*, *e'* coll'apostrofo; e sono voci ugualmente bene usate da' Prosatori, e da' Poeti.

Elli. Pronome. Lo stesso, che *egli*, usato da' più antichi.

Ella è il femminino d'*elli* nel numero del meno, e in quello del più *elle*, ed *elleno*; e come il masculino si usa comunemente nel caso retto, benchè se ne truovi alcuni esem-

esempli ne' casi obbliqui, i quali sono *lei* nel singulare, e *loro* nel plurale.

Ello. La medesima voce, che *egli*: non è da' Moderni usata, e dagli Antichi di rado.

Empire, ed *Empiere* fa nel participio *empiuto*.

Esco. Questo verbo suol mutare la *e* in *u*, quando la *e* perde l' accento, e passa in altra sillaba: onde diciamo *esco*, *esci*, *usciamo*, *uscite*, ec. Vero è però, che si trova anche talora *esciamo*, ed *escite*.

E qui voglio avvertire, che questo verbo è usato molto più col secondo, che col sesto caso; e così meglio dirassi *uscir del pericolo*, *uscir del buco*, che *uscir dal pericolo*, *uscir dal buco*.

Essere. Verbo, che non segue alcuna conjugazione, ed è anomalo, e irregolare più d'alcun altro di questa Lingua, come si vede alla pag. 19. Qui si osservi, che mutasi talvolta il *sono*, terza persona del più, in *enno*, e per accorciamento in *en*: anche si dice *ene*, formata dalla terza persona del meno *è*; ma non è più in uso, se non in alcuni luoghi tra i contadini: che *se'* per *sei*, e *sete* per *siete* si leggono ne' buoni Scrittori: che per *furono* si dice bene talvolta *furo*, e *fur*: che *stato* è il participio di questo verbo, che denota tempo preterito, ed è tolto come in presto dal verbo *stare*: perciocchè secondo la sua analogia dovrebbe, siccome *essente*, essere *essuto*, che alcuna volta si ritruova nelle più antiche scrit-

tu-

ture; ma allora poco in uso, e oggi niente. Dicevano anche talvolta *issuto*, e talora *suto*. Truovasi ancora *savamo*, e *savate* nel preterito imperfetto in vece di *eravamo*, e *eravate*. Talora si dice *fia*, e *fie* per *sarà*, e *fieno* per *saranno*. E *fora*, pronunziato coll' *o* largo, si usò per *sarei*, e per *sarebbe*, siccome *forano* per *sarebbono*.

Esso. Lo stesso, che *egli*; e nel femmin. *Essa* lo stesso, che *ella*. Talora serve per ripieno, modo usato e nell'antico secolo, e nel novello, e aggiugne forza, e grazia al parlare. Congiungesi talora con la preposizione *con*, e sta avverbialmente, e non ha riguardo nè a genere, nè a numero, e vale *insieme*, e *in un medesimo tempo*; dicendosi *con esso lui*, *con esso lei*, *con esso loro*, *con esso seco*, *con esso meco*. S' aggiunge ancora ad altre preposizioni senza alterar punto il loro significato, come *lungo*, *sopra*, dicendosi *lunghesso la camera*: *sovresso noi*.

F

FARE. Verbo sincopato dal primitivo *facere*, che così intero fu in uso anticamente, così *faccio*, e *face*, che dissero quasi tutti gli Antichi in vece di *fo*, *fa*, de' quali se ne trovano infiniti esempj; ed ancora con molte sue voci supplisce all'altro, formandosi di tutti e due un sol verbo. In alcune terminazioni si adopera pure doppiamente

mente colle voci derivanti da ciascuno di detti infiniti, dicendosi ugualmente *io faccio*, *io fo*, e simili. Vedi alcuni tempi anomali di questo verbo alla pag. 38.

Fauci per lo più diciamo la *sboccatura della canna della gola in bocca;* quantunque anche *Foci* significhi lo stesso. Usasi però *foci* per simil. per significare la *bocca*, *onde i fiumi sboccano in mare;* e in questo significato la similitudine ha comunemente occupato il luogo del proprio. Truovasi ancora per *bocca*, o *apertura*, *donde si possa entrare*, *o uscire*. Nel singulare dicesi *foce*, e non *fauce*.

Fiele è voce de' Prosatori, *Fele* de' Poeti. Dante per cagion di rima disse anche *felle*, Par. 4.

Figlio per *Figliuolo* puossi talora usare in prosa: ma è più familiare al verso.

Forsi non è voce buona, e meglio si dice *Forse*.

Fra preposizione. Vedi Tra.

Fregio, e *Pregio* si scrive con una sola *g*. Vedi la lettera G.

Frutti degli alberi di che genere sieno, vedi Nome.

Futuro. I futuri dell' indicativo della prima conjugazione hanno la *e* nella penultima, dicendosi *amerò*, *canterò*, non *amarò*, *cantarò*; e così in tutte le persone. Lo stesso si dirà de' presenti imperfetti dell' ottativo.

La

G

La lettera *g* in alcune voci, che finiſcono in *io*, o *ione*, ora ſi ſcrive ſemplice, ora doppia. Nel che per dare alcune regole, che vagliano, ſe non in tutti i caſi, almeno in moltiſſimi; qualora il *g* italiano deriva dal latino *t*, o *ſ*, ſi uſa ſemplice, come *ragione* da *ratio*, *cagione* da *cauſſa*, *pregio* da *pretium*, e ſimili. Quando deriva da *i*, o *d*, ſi raddoppia, come *peggio* da *pejor*, *moggio* da *modius*, *veggio* da *video*, ec. Quando la voce è originariamente italiana, nata da nome, o verbo ſignificativo per ſe ſteſſo, raddoppia la *g*, come di *vago* ſi fa *vagheggio*, di *paſſo*, *paſſeggio*, e *paſſaggio*, di *cuore*, *coraggio*, ec.

Generi de' nomi, vedi Nome.

Gerundio. Il gerundio riceve i pronomi *io*, e *tu* ſempre in caſo retto: onde ſi dice *amando io*, *leggendo tu*. Anzi anco allorchè il gerundio ſi riſolve nell' infinito, i detti pronomi non mutano caſo, v. g. *per non ſaper io cantare*, *per non ſaper tu ſonare*.

Quando il gerundio ſi uniſce con *egli*, ed *ella*, riceve tanto il caſo retto, quanto l'obbliquo, e ſi dice *amando egli*, o *amando lui*, ec. Quando però il gerundio ſi riſolve nell' infinito, *egli*, ed *ella* ſi ſtanno ſempre in caſo retto, come ſi è detto di *io*, e *tu*.

Ghiaccio. Suſtant. è il volgare del Lat. *glacies*, e *Giaccio* ſenza aſpirata è la prima voce del verbo *giacere*.

Gioseppe ſi dice, e *Giuſeppe*, e *Gioſeffo*.

Gire. Vedi la declinazione del verbo compoſto di *andare*, *ire*, e *gire* pag. 52.

Gli. Articolo maſculino plurale, ſi uſa con tutti que' nomi, che nel ſingulare vogliono il *lo*, v. g. *gli ſpecchi*, non *i ſpecchi*; *gli amori*, non *i amori*; e in oltre innanzi la voce *Dei*, forſe perchè una volta ſi dicea più frequentemente *gl' Iddii*.

Quando il nome diretto da queſt' articolo principia da vocale, la lettera *i* in *gli* non ſi leva, ſe non ove il nome ancora comincia da *i*, come *gl' ingegni*; perciò non ſi dirà *gl' uomini*, *gl' onori*. La ragione ſi è, perchè *gl* dinanzi a tutte le vocali, trattone *i*, ha ſuono aſpro, come appare in *gloria*, *glutine*, ec. onde è, che chi ſcrive *gl' onori*, ſi mette in neceſſità di pronunziar malamente. Lo ſteſſo ſia detto de' ſuoi compoſti *degli*, *agli*, *dagli*.

Gli. Pronome. Talora è terzo caſo del numero del meno, e maſculino, e tanto vale, quanto *a lui*. Talora è quarto caſo del numero del più, e maſculino, e vale lo ſteſſo, che *quegli*, o *loro*. Non vuol mai darſi al terzo caſo del numero plurale: e ſimilmente non de' ſervire nel terzo del ſingulare, parlandoſi di coſa, che ſia di genere femminino. Nè a volere altramenti hanno a muoverci alcuni antichi teſti di Lingua.

Gli poſto in vece di *egli* o in forza d' avverbio, o come particella riempitiva, non piacerà ad alcuni così del tutto: ma trovandoſi

dosi da buoni, e colti Scrittori usato, a te sarà lecito il valertene, discretamente però, e avvertendo, quanto potrai il più, che *gli* venga dietro a voce terminata in *e*, come a dire *troppo onore gli è questo: se gli è alcuno di voi*.

Gliene, Gliele. Quando *gli* si congiunge o con la particella *ne*, o con *lo*, *la*, *le*, ec., riceve in fine per miglior suono una *e*, e si fa *glie*. Così non dee scriversi *glilo diede*, o *gline diede*, come usano alcuni, ma bensì *glielo diede*, e *gliene diede*.

Gliele. Pronome composto de' pronomi *gli*, e *le*, a significare insieme il terzo caso del singulare, e il quarto or del plurale, e or del singulare; sì nel masculino, come nel femminino. Si trova spezialmente appresso il Boccaccio, così accordato con tutti i generi indeclinabilmente. Ma oggi ordinariamente si usa *glielo*, *gliela*, *glieli*. Quando sta in principio di qualche voce, si stacca, come *gliele diede*; quando sta in fine, s'unisce, come *diedegliele*. *Gliene* ha la forza, e quasi lo stesso significato di *gliele*.

Grande come s' usi, vedi Accorciamento, e Apostrofo.

Greco fa nel plurale *Greci*, quando significa uomini; e *grechi*, quando è aggettivo della voce *vino* posta in plurale.

H

BEnchè ne' nostri antichi Scrittori si trovi per lo più ritenuta la *h* in tutte le voci aspirate prese dal Greco, o dal Latino; tuttavia oggigiorno non vuolsi scrivere, se non dove opera qualche cosa, come in *che*, *chi*, *ghiro*, *hanno* terza persona del plurale del verbo *avere;* e simili, le quali senza *h* renderebbero altro suono. E la ragione si è, perchè la scrittura tiene luogo di pronunzia: dunque là solamente si dee scriver l' *h*, dove si pronunzia. E perciò non ha che fare in *honore*, *huomo*, *prohibito*, ed altre mille di lor natura. Che se i Latini in queste voci la scriveano, senza dubbio la pronunziavano, come prova il Buommattei, e molt' altri con lui.

Quindi è, che si stima ben fatto di conservare l' *h* in queste voci *ho*, *hai*, *ha*, che sono le tre prime del verbo *avere*; perchè pare, che la loro pronunzia sia mezzo aspirata, e richiegga sforzo maggiore di quello, che facciamo in profferendo la disgiunzione *o*, e le particelle *a*, ed *ai*. Per la ragione medesima la conserveremo anche in *ahi*, e *deh*, ed in poche altre, che hanno suono di fischio, o di grido.

E perchè questa mezza lettera ha molti protettori, aggiungerò qui le parole di Pierfrancesco Giambullari in tal proposito. *Non si vieta ad alcuno per questo il servirsi della* h, *e di*

e di qual altro ſi voglia carattere, che più gli piacerà: perchè noi ragioniamo ſolamente delle lettere neceſſarie alla pronunzia del parlar noſtro; e non di quelle, che piacciono a qualche particolare per ſoddisfazione, e contento di ſe medeſimo.

I

I Quando è poſta in alcuna voce di qualſivoglia maniera, ſe ſia avanti un'altra vocale, ſi prendono quaſi ſempre quelle due vocali appo i Toſcani per dittongo, e ſi pronunziano in una ſillaba ſola, come *piano*, *fiele*, *pioggia*, *fiume*; la qual proprietà ha ancora l'*u* vocale. Pronunziaſi nondimeno alle volte per due ſillabe, ma avviene più di rado; come *ſviato*, *fiata*, *chiunque*. Nel noſtro idioma vaghiſſimo della dolcezza ſi aggiunge frequentemente, per isfuggire l'aſprezza della pronunzia, a tutte le voci comincianti dalla *ſ* colla conſonante appreſſo; ed allora maſſimamente, quando la parola antecedente termina in conſonante, come *per iſcherzo*, *con iſpirito*. Dopo i ſegni de' caſi, o dopo alcune prepoſizioni ſuol comunemente laſciarſi, ſegnandoſi in ſua vece il ſegnacaſo, o la particella antecedente d'apoſtrofo, v. g. *appiè de' colli*, *da' buoni*, *co' ſoſpiri*, *ne' miei danni*. Così anche talora dopo la congiunzione *e*, v. g. *i fiumi*, *e' laghi*; cioè *e i laghi*.

Alcuni con molta ragione hanno introdotto nell'italiano alfabeto una nuova figura di

carattere, ed è l' *j* lungo, il quale tanto vale, quanto due *ii* piccioli, come *sentj*, *aprj*, *salj*, ec. Si usa pure ne' nomi plurali, che nascono da singolare terminato in *io*, come *spazj* da *spazio*, *tempj* da *tempio*, ec. Havvi alcuna voce però, che necessariamente ricerca i suoi due *ii*; e sono quelle, che portano l'accento sul primo *i*, come *pii* da *pio*, *restii* da *restio*, ec.

I articolo maschile plurale si usa con tutte le voci, che cominciano da semplice consonante, in luogo di *li*: onde è meglio dire *i Signori*, *i Principi*, che *li Signori*, *li Principi*. E benchè anco *li* possa usarsi, non è molto elegante, come diverso dalla pronunzia consueta de' Toscani. Innanzi a vocale, o innanzi a due consonanti, la prima delle quali sia *ſ*, non s'usa: onde non si dice *i studj*, ma bensì *gli studj*.

I' coll' apostrofo vale quanto il pronome *io*, e levaglisi l'*o* per agevolezza della pronunzia.

Il, *La*, *Lo*, e nel plurale *i*, *le*, *li*, *gli* sono gli articoli della nostra Lingua. *Il* si usa con tutti i nomi maschili, che cominciano da consonante, la quale non sia *ſ* con altra consonante, come *il sarto*, *il pittore*, ec. *La* con tutti i nomi femminini, v. g. *la musa*, *la strada*, ec. *Lo* con tutti i maschili, che cominciano da vocale, o da *ſ* congiunta con un'altra consonante: per esempio non si dice *il onore*, *il studio*, ma *lo studio*; *l'onore*; e così ne' casi obbliqui *dello studio*, *dell'onore*, ec.

Of-

Osserva, che quando la voce comincia da vocale, si suol gettar via la lettera *o* da *lo*, e la lettera *a* da *la*, segnandovi l'apostrofo, e in cambio di dire *lo ingegno*, *la invidia*, si dice *l'ingegno*, *l'invidia*: il che però non è necessario, se non quando il nome cominciasse anch'esso per *o*, o per *a*; non dovendosi dire *lo ostro*, *la altezza*, ma *l'ostro*, *l'altezza*.

Quando la voce posta dopo *lo* comincia da *in*, o *im*, che sia seguitato da altra consonante, e che non abbia sopra di se l'accento, si può scrivere intero il *lo*, e mandar via la *i* della voce seguente, segnando in sua vece l'apostrofo, v. g. *lo 'ngegno*, *la 'nvidia*, *lo 'Mperadore*; e così nel plurale *gli 'ngegni*, *le 'nvidie*, *gli 'Mperadori*. Così veramente usarono ottimi Scrittori. Tuttavia questa maniera di scrivere oggimai non s'userebbe, che per bizzarria.

Alcuni usano l'articolo *lo* innanzi alla lettera *z*, dicendo *lo zelo*, *lo zoppo*, ec., per verità non senza esempio di ottimi Scrittori.

Il quando si pospone a' monosillabi *a*, *che*, *co*, *da*, *de*, *se*, *su*, ec., lascia la sua vocale, e si congiunge con quella, che gli precede, dicendosi, e scrivendosi *che 'l*, *col*, *dal*, *del*, *se 'l*, *sul*, o *su 'l*, ec. Si prepone regolarmente alle particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *ne*, *vi*, come *il mi diede*, *il ci terremo*. Si pospone comunemente alle particelle *me*, *te*, *se*, *ce*, *ne*, *ve*, e si dice *mel fece sapere*, *cel dimostra*, ec.

Il dopo la particella *per* v'ha chi sostiene, non trovarsi mai detto nè in prosa, nè in verso da alcuno Autor antico; e i Moderni dotti, ed intendenti di Lingua aver detto sempre *per lo*. Ma qui riferirò ciocchè 'l Cinonio dice al cap. 195. *Sovente gli Antichi, e le più volte i Moderni hanno volentieri fatto il contrario . . . . . . Scrivi tu l' uno, o l' altro, dove meglio ti torna, mentre che la pronunzia è talvolta ajutata dall' uno, più che dall' altro*. Nel maggior numero dirassi *pe' monti*, *per li monti*, o *per gli monti* più volentieri, che *per i monti*.

Il, e *Lo* obbliqui di *egli* s'usano in significato di poca energia. Per esempio *lo vide*, o *il vide*, che con più energia si direbbe *vide lui*.

Il in cambio di *lo* pronome non si pone mai avanti al verbo, quando precede la particella *non*; essendo fallo il dire *non il voglio*, e dovendosi dire *non lo voglio*, o *nol voglio*. Si avverta però, che *nol* non si può dire, quando il verbo cominci da *ſ* con altra consonante: v. g. non si dirà *nol ſcorgo*, ma *non lo ſcorgo*.

Imperfetti de' verbi, vedi Preteriti.

In. Preposizione, che si usa co' verbi di stato, ugualmente che con quelli di moto, mettendosi sovente anche innanzi ad altre preposizioni, ed avverbj: significa ordinariamente *sopra*, o *dentro*; ma pur anche in sentimento d'altre particelle, e maniere graziosamente s'adopera, come si vede presso il Cino-

no-

nonio a questa voce. Quando *in* precede le lettere *l*, *m*, *r* nelle parole composte, la *n* si converte talora in esse seguenti, come *illecito*, *immobile*, *irrazionale*. Davanti al *b*, e la *p* si rivolta in *m*, come *imbeccare*, *impaziente*. Vedi N. Talora ha forza privativa, come *innarivabile*, *impareggiabile*. Talora anche conserva il proprio primo significato, come *incerare*. Quando le segue l'articolo, in sua vece s'adopera *ne*, e si dice *nell'inferno*, *nel cielo*, avvegnachè gli Antichi abbiano ancora detto *in l'inferno*, *in il cielo*. Posta innanzi a parola, che cominci da *ſ* con altra consonante, le fa pigliare in capo una *i*, per evitare l'asprezza: onde non si dice *in stato*, ma *in istato*.

INDI, vedi QUINDI.

INGHIOTTIRE ha per prima voce *inghiotto*, e *inghiottisco*.

INTERPUNZIONE, vedi PUNTI.

Io pronome, ha per obbliqui nel singulare *mi*, e *me*. *Mi* non s'usa mai congiunto con alcuna preposizione, non dicendosi *a mi*, *di mi*, bensì *a me*, *di me*. Senza preposizione nel dativo si dice sempre *mi*, come *mi diede;* salvo quando seguita o la particella *ne*, v. g. *me ne diede*, o il pronome della terza persona *lo*, *la*, *gli*, v. g. *me lo diede*, *me la diede*, *me gli diede*, ec. Ma se il detto pronome si ponesse avanti, si direbbe *mi*, come *la mi diede*. E l'istessa regola vale in *ti*, *ci*, *si*.

Nell' accusativo si dice *mi*, quando il sen-

so è semplice senza energia, come *egli mi ama*: ma quando si vuol fare spezial energia, e distinzione, si dice *me*, come *egli ama me*, *non te*.

Mi posto avanti a parola, che cominci da vocale, suole apostrofarsi, e così anco *ti*, come *tu m' onori*, *io t' aspetto*.

Io posto, o replicato nel fine del discorso ha maggiore espressione, come *io v' entrerò dentro io*.

Ire. Non si usa forse questo verbo comunemente oltre all' infinito, e alle voci, che si leggono nella declinazione del verbo composto di *andare*, *ire*, e *gire* pag. 52. E' lo stesso, che *gire*, giuntavi la lettera *g*, allorachè il miglior suono, cercato sempre dalla nostra volgar Lingua, ne invita a porvela.

L

La. Talora pronome, e talora articolo. Semprechè è articolo, entra, siccome *il*, e *lo* suoi compagni, in tutti i casi del numero del meno, ma solo nel genere femminino. Nel primo, e nel quarto caso non ha bisogno del segno del caso, che l' accompagni, come negli altri casi, ne' quali si dice *della*, *alla*, *dalla*. Distesa si scrive tal particella *la*, quando sia articolo, tuttavolta che 'l nome seguente da lettera consonante incominci; che se da vocale principiasse la voce, che segue, si segna comunemente coll' apostro-

ſtrofo, ſe non ſe forſe altri nelle vocali ſeguite da più conſonanti non amaſſe meglio di ſegnar d'apoſtrofo il nome, anzichè l'articolo, ſcrivendo eſſempigrazia *la'ngratitudine*. Notizia, che ha luogo in tutti i caſi, che ſi adoperi, ſiaſi la particella di tale articolo *la* così ſola, o pure affiſſa a' ſegni de' caſi.

La. Pronome femminino, è per lo più quarto caſo del minor numero. Alcuna volta ſi trova poſta tal particella in forza di pronome, ma quaſi di ſoperchio, e per vaghezza di parlare, anzichè per biſogno di eſprimere, come *egli lei reverentemente molto la ricevette*. Si prepone alle particelle *mi*, *ti*, *ſi*, *ci*, *ne*, *vi*, e ſi poſpone alle altre *me*, *te*, *ſe*, *ce*, *ne*, *ve*.

Nel caſo retto *la* per *ella*, e *le* per *elle* non debbonſi veramente uſare, ſe non di rado: ma nè ſi vogliono altresì condannare, leggendoſene parecchi eſempli in correttiſſimi teſti de' noſtri Scrittori. Ne' quali teſti, recati dal Cinonio, e dal Bartoli, è da avvertire, come ſi accennò alla voce *gli*, che *la*, e *le* vengon dietro a voce terminata in *e*, ch' è la vocale, che manca a *la*, e *le*. Per eſempio: *Fatti più preſſo, ſe vuoi veder queſte lettere*; *che le ſono minute*: *innanzi che la poteſſe avere altro ſoccorſo*. Così tra' Moderni pur fece il Caſa laddove ſcriſſe: *Or Dio voglia, che la ſia finita, e che ella ſia pur commedia*.

La'. Avverbio di luogo, così di ſtato, come di moto, e vale *in quel luogo*. Suole talora aver corriſpondenza colle particelle *qua*, e *qui*, poſponendoſi ordinariamente alla prima, e preponendoſi alla ſeconda, come *or qua*, *or là: tu diventerai più coſtumato là, che qui non fareſti*. Si congiunge con altri avverbj, come *là dove*, *là entro*, *laggiù*, *laſsù*, *più là*, *verſo là*, *là intorno*, e ſimili: e talora ſi congiunge colle prepoſizioni, come *là ſopra l' onde ſalſe: là per l' indico mare*. Trovaſi anche queſto avverbio riferenteſi a tempo, come *là in ſul far della ſera: là ne' meſi di State*, e ſimili, che il Boccaccio diſſe *colà dopo l' avemmaria: colà di Dicembre*, ec.

Labbro nel numero del più forma *labbri*, e *labbra*; e appreſſo i Poeti ſi trova anche *labbia*.

Laude è più del verſo, che della proſa. *Lode* così dell' uno, come dell' altra.

Le. Voce di genere femminino dell' articolo *la*, e del numero del più, s' uſa ne' medeſimi modi appunto, che *la* articolo, ſcrivendoſi avanti a conſonante ſempre diſteſa, e ſegnandoſi d' apoſtrofo innanzi a vocale comunemente. Pure ſe la ſeguente vocale da due conſonanti ſeguita ſia, alcuni uſano di ſegnare coll' apoſtrofo il principio di tal voce, anzichè la particella, come *le 'nduſtrie*. Talora *le* ſi poſe anzi per vaghezza, che per biſogno, p. e. *facendole le carezze grandi*; cioè *facendole grandi carezze*.

Le. Voce del pronome *ella*, è dativo singulare in luogo di *a lei*, dicendosi bene *le bacio le mani*; cioè *bacio le mani a lei*. E' anche accusativo plurale, e si dice bene parlando di più cose, *le amo*, *le odio*. Può stare in luogo d'*elle* primo caso nel maggior numero, vedi La. Non è mai dativo plurale, come viene usato da alcuni: onde si dice *concesse loro il perdono*, non già *le concesse*, ec. Talvolta *le* si mette per ornamento, o per un cotal uso di favellare, v. g. *tutte le cose, che tu mi di'*, *io le conosco vere*; cioè *tutte le cose conosco vere*.

Le si prepone alle particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, e si pospone alle altre *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*. Alla particella *ne* talora si prepone, e talora si pospone.

Legno forma in plurale *legni*, quando si piglia nel suo proprio significato, o in quello di navilio. Quando sta per legname da abbruciare, forma *legne*, e *legna*.

Lei. Pronome femminino ne' casi obbliqui di *ella*. Talora s'è scritto nel terzo caso senza il suo proprio segno. *Lei*, non che a persona, ma ad animale, ed a cosa insensata si riferì talora. Se gli seguita *che*, *la quale*, o simile, sta in vece di *colei*, v. g. *cerco lei*, *che m'ajuta*. Nel caso retto non s'usò giammai, se non se forse in alcuni esempli, sopra de' quali molta quistione si fa da' Gramatici, di che vedi il Cinonio. Il dire *la di lei bontà*, *il di lei amore* è traspozizione al-

quanto dura, e sarà sempre meglio il dire *la bontà di lei*. Lo stesso dee dirsi di *lui*: benchè questa trasposizione corra oggimai frequentemente nelle lettere familiari anche de' più corretti Scrittori.

LETTERE. Le lettere dell' alfabeto sono indifferenti, secondo i buoni Autori, all' uno, e all'altro genere, potendosi dar loro o l'articolo masculino, o il femminino, e dire il *p*, o la *p*.

LETTERE MAJUSCOLE. Intorno all' uso delle lettere majuscole ecco le regole, ch' io terrei, tolte tra dal Rogacci *par.* 5. *cap.* 10., e dal Cavalier Salviati, citato dal Corticelli *Regole della Lingua toscana lib.* 3. *cap.* 8.

Prima. Ne' principj de' periodi la prima lettera è sempre majuscola.

Seconda. I nomi proprj di qualunque persona, o cosa particolare, i soprannomi, e i cognomi vogliono la prima lettera majuscola: onde si scrive *Pietro*, *Italia*, *Milano*, *Arno*, *Matematica*, *Primavera*, *Sabato*, *Durindana*, *Pampinea*, *lo Stramba*, ec.

Terza. I nomi delle nazioni posti sustantivamente voglion lettera majuscola: onde si scrive per esempio *i Franzesi fecero guerra:* ma posti addiettivamente voglion lettera minore; e però si scrive *mercatante franzese*.

Quarta. I generi, e le spezie espressi come tali voglion majuscola: onde si scrive *l' Uomo è la più nobile delle inferiori creature: il Cavallo è utile alla guerra:* ma non già,

quan-

quando si adattano agli individui: onde scrivesi *questi non è uomo da ciò: ecco un bel cavallo*.

Quinta. Gli appellativi presi ad uso di significar qualche soggetto particolare, come *l' Oratore Romano* per Cicerone; *il Morale* per Seneca; *l' Angelico* per S. Tommaso, ec. Dove pur si riducono *Chiesa* per la Congregazione de' Fedeli; *Religione* per la vita Religiosa; *Padre* per nome di autorità: e così parimente *i Frati Predicatori*, o *Minori*, o *Minimi; la Fede nostra; l' Ordine di S. Francesco; la Regola di S. Basilio*, ec.: nomi tutti, che quando si lasciassero nel lor significato meno riguardevole, e più universale, richiederebber lettera minore, essempigrazia *era un eccellente predicatore: frequentar la chiesa: onorare il padre, e la madre: essere il minimo: prestar fede: metter l' esercito in ordine: proceder con regola nelle sue operazioni*.

Sesta. Tutti i nomi delle dignità, e de' gradi, o astratti, come *Papato*, *Vescovato*, ec., o concreti, come *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Conte*, *Senatore*, ec. Ma non si scriveranno con lettera maggiore i nomi de' mestieri, come *marinajo*, *sarto*, *pittore*, ec.

Settima. I nomi, che essendo per lo più aggettivi, si prendono in forza di sustantivi, vogliono la majuscola, e. g. *l' Amico non abbandona ne' disastri: il Nemico si rallegra del male altrui: il Forte ama la guerra: il Timido fugge*. I quali nomi, quando si usano come ag-

aggettivi, non vogliono scriversi, che con lettera picciola, e. g. *i Romani erano nemici de' Cartaginesi: erano amici di Massinissa: erano forti: non erano timidi*.

Ottava. Introducendosi alcuno a parlare, convien, che da lettera grande incominci il suo dire, e che questo si disgiunga dal nostro racconto, o discorso talor con virgola, talor con due punti, verbigrazia *avendo S. Paolo dimandato al Signore, Qual cosa richiedete, ch' io faccia? udì da esso rispondersi: Va dal mio servo Anania*. Che se il parlare fosse notabilmente lungo, meglio forse sarebbe il separarlo dal contesto della narrazione con punto fermo, per esempio *introdotti gli Ambasciadori del Senato, in tal forma presero a dire. Se non ci fosse nota, o Padri, l' eccellente vostra moderazione, e prudenza; avremmo qualche occasion di temere*, ec.

Li.. Voce di genere masculino dell' articolo *lo* nel numero del più, e si usa avanti a' nomi non comincianti da lettera vocale, o dalla *s*, cui altra consonante accompagni; ed è lo stesso interamente, che la particella I in questo significato.

Li. Pronome, serve al terzo caso nel numero del meno del genere masculino, e al quarto nel numero del più. Talora si antepone alle particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *ne*, *vi*, e si pospone alle *me*, *te*, *se*, *ce*, *ne*, *ve*, e anche talvolta a *sì*. Ed è tal pronome lo stesso appunto, che *gli*, e si usa avanti alle voci

ci o non comincianti da vocali, o non principianti da *ſ* ſeguita da altra conſonante. Benchè la verità ſia, che gli Autori hanno amato meglio di ſcrivere *gli*, che *li*, e i meno antichi maſſimamente.

Lì. Avverbio locale così di moto, come di ſtato, e vale *quivi*, *in quel luogo*. Con le particelle *di*, ovvero *da* ſegna moto da luogo, p. e. *da lì poſcia ad Atene ritornato*. Truovaſi anche per avverbio riferente tempo, cagione, o altra coſa detta innanzi, uſandoſi in vece di pronome, come di altre ſimili particelle avverbiali ſi coſtuma, v. g. *infino a lì non fu alcuna coſa, che mi piaceſſe*: *arguendo di lì*; cioè *arguendo da queſto fatto*.

Lo. Articolo maſculino, che ha la medeſima forza, e ſerve a' medeſimi caſi, e al medeſimo numero, che *la* articolo femminino. E ſi uſa in oggi comunemente avanti alle voci comincianti da vocale, ſegnato per lo più con apoſtrofo; ed intero ſi ſcrive, quando precede a voce principiata da *ſ* ſeguita da altra conſonante; benchè appreſſo gli Antichi ſi trovi molte volte uſato dinanzi a tutti i nomi ſenza veruna diſtinzione.

Lo. Pronome, ſi uſa in ſignificato di maſchio nel quarto caſo del primo numero. Talora ſi poſe per ornamento, anzichè per ſignificanza, come *pensò di doverlo ſenza troppo indugio farlo impiccar per la gola*. Si uſa avanti le particelle *mi*, *ti*, *ſi*, *ci*, *vi*, e ſi ſcrive dopo all'altre *me*, *te*, *ſe*, *ce*, *ve*; e alla *ne*

talora

talora ſi prepone, e talora ſi poſpone.

Loro ſerve ad amendue i generi negli obbliqui del plurale; avendo l' iſteſſa forza, che ha *lui*, e *lei* nel ſingulare. Nel ſecondo, e terzo caſo ſi adopera col ſegno del caſo, o eſpreſſo, o ſottinteſo, come *la madre di loro; a loro diletto: a loro non ſi conveniva di ridere; io loro riſpoſi*. Ma nel ſeſto ſempre ha il ſuo ſegno, ovvero alcuna prepoſizione, che 'l regga, p. e. *ſeppi da loro: andai con loro*. Se ne ſegue la particella *che*, o ſimile, ſi uſa *loro* per *coloro*, come *quivi in una medeſima ſepoltura furono ſeppelliti amendue; e loro, i quali amicizia non avea potuto unir vivi, la morte unì con inſeparabile compagnia*. Coll' articolo del ſingulare avanti, non dependente da altro nome, vale *roba*, *avere*, o ſimili, p. e. *perduto che ebbero il loro*. Avvertaſi di non uſare *ſuo*, e *ſuoi* in vece di *loro*: verbigrazia dicaſi *gli ſcolari col loro maeſtro*, e non *col ſuo maeſtro*: all' incontro dicaſi *il maeſtro co' ſuoi ſcolari*, non *coi loro ſcolari*: perchè *ſuo* ſerve a' nomi ſingulari, e *loro* a' plurali. Queſta regola però non è così ferma, che non ſi trovino di molti eſempj in contrario; ma i quali ſi farà meglio a non imitare.

Lui obbliquo di *egli* nel ſingulare, perde alle volte il ſegno del terzo caſo, v. g. *diſſe lui* in cambio di *diſſe a lui*. Con la particella *che*, o *il quale* poſpoſtegli l' uſano in luogo di *colui*, p. e. *laudate lui, che lega, e*

ſcio-

sciogli. Non si de' porre in nominativo giammai, e lo stesso si dica di *lei*, e *loro*, checchè sia dell' essersi, o no, queste voci usate da buon Autore. Oltre ad uomini, si riferisce anco ad animali, o a cose inanimate.

Lui, e *Lei* co' verbi *essere*, e *credere* si usano come se fossero nominativi. *Ciò, che non è lei, odia, e disprezza. Fu creduto lui.* La stessa forza hanno dopo Come. V.

Lungo scrivesi, e non *longo*, benchè da questo derivino *longitudine*, *longinquo*, ec.

M

Non v'è alcun nome, fuorchè *Uom*, che si tronchi nella lettera *m*. Si troncano bensì le prime persone plurali de' verbi nell' indicativo, congiuntivo, e futuro, come *amiam*, *farem*, ec.: e si ritiene la *m* anche quando sta loro congiunta altra voce; come *leviamci*, *facciamlo*; benchè si possa pur ottimamente mutare la *m* in *n*, e dire, forse anco più dolcemente, *levianci*, *amianci*.

Mai vale lo stesso, che *unquam*: e però volendosi negare, fa di mestieri aggiungervi la particella *non*, nè già dire *mai crederò* in cambio di *non crederò mai*. Pur v'ha del contrario esempj, e non pochi. Ben è da avvertire, che non sarà fuor di regola l'usar *mai* senza la particella *non*, quando in sua vece vi sia *nè*, *niuno*, *niente*, ec., come a dire *in te mai nè amor, nè pietà poterono entrare: mai a niuno il direte*.

Ma-

Maledire. Questo verbo fa nell' imperfetto dell' indicativo *malediceva*, non *malediva*; così *benedire* fa *benediceva*, non *benediva*.

Mandare. Questo verbo può ricever leggiadramente il gerundio in vece dell' infinito, come *mandommi pregando*; cioè *mandò a pregarmi*: *mandato gli avea dicendo*; cioè *gli avea mandato a dire*. Con non minor leggiadria s' accompagnano pur col gerundio i verbi *andare*, e *venire*, come *voi andate facendo*; cioè *voi fate*: *vi verrò dimostrando*; cioè *vi dimostrerò*.

Margine, quando sta per saldatura di ferita, in Lat. *cicatrix*, è di genere femminino. Quando vale estremità di che che sia, in Lat. *margo*, è di genere masculino, e femminino.

Massimamente è più usato, che *massime*; benchè pur questo si truovi in buoni Autori.

Me. Voce del pronome *io* ne' casi obbliqui. Si dice alcuna volta per maggior espressione, o per enfasi: il che suole avvenire con la corrispondenza di *tu*, *voi*, *egli*, e sì fatti, come *me non ucciderai tu*: conciossiachè poca differenza non sia tra 'l dire, *me non ucciderai tu*, e dire, *tu non m' ucciderai*, e simili. Scrivesi innanzi a' pronomi *il*, *lo*, *li*, o *gli*, *la*, *le*, *ne*: e avanti a tali particelle non si pone *mi*, ma sempre *me*.

Me' coll' apostrofo in vece di meglio una volta avea molta grazia; ma oggigiorno non così di leggieri s' userebbe.

Me-

Medemo non si dice, ma *medesimo*. *Medesmo* usasi in verso. Con la particella *seco*, così talvolta si lega, che se ne forma come un avverbio, il quale scritto in una parola *secomedesimo* vale per ogni numero, e per ogni genere, siccome se ne veggono esempj negli ottimi testi. Onde si potrà dire *considerando ella secomedesimo: essi*, o *esse dissero secomedesimo*. La stessa voce *medesimo* potrà pure adoperarsi molto acconciamente a maniera d' avverbio, non accordata con genere, e data a luoghi, v. g. *in Roma medesimo*. Fu chi usolla, parlando di persone, e di cose, non accordata nè a genere, nè a numero, dicendo *nell' enfiatura medesimo: uomini amanti di se medesimo*, ec. Ma l' imitarlo in ciò non riuscirebbe punto lodevole.

Mellifluo si scrive con doppia *l*, benchè *mele* si scriva con semplice.

Meno non è solamente avverbio, ma è ancora aggettivo, lo stesso, che *minore*, dicendosi bene *servendo a Dio viverai con meno malinconia*.

Mettere. Questo verbo fa nel preterito *io misi*, o *messi*, *tu mettesti*, *colui mise*, o *messe*, *noi mettemmo*, *voi metteste*, *coloro misero*, o *messero*. Il più usato però tra questi è *misi*, *mise*, *misero*. La necessità della rima ha fatto dire a qualche Poeta anche *misse*.

Mi. Particella, che si pone in vece di *me* per esprimere il terzo, e quarto caso del pronome *io*, e o si adopera davanti al verbo,

bo, o s' affigge ad esso. Talora è particella riempitiva, come *mi taccio delle mie ricchezze: io mi sono un povero pellegrino*. Si prepone alle particelle *ti*, *si*, *ci*, *vi*, e ancora a *te ne*, *se ne*, *ve ne*, come *io non so che dirmitene*: *avesle per male, che io mi ve ne sia doluto*. Si pospone alle particelle *il*, *lo*, *li*, *gli*, *la*, *le*, e talora anche alla *sì*.

Mila, e *Milione* si scrive con semplice *l*; *mille* con doppia.

Mille. Quando innanzi a questa voce si vuol porre altro numero, si dice più elegantemente *mila*, come *due mila*, *dieci mila*, *cento mila*. Se il numero aggiunto sta dopo, si dice *mille*, come *mille e cinquanta*, *mille e cento*, e simili.

Morire. Questo verbo ha qualche tempo irregolare. V. pag. 47.

N

Se vi sarà voce tronca, la qual termini in *n*, e dopo se unito riceva l'affisso *mi*, o altra voce cominciante da *m*, o *b*, ovvero *p*; ben si farà a mutar l'*n* in *m*, come *sommi abbattuto in un cane: davammi molta seccaggine: piovommi amare lagrime: sommene doluto:* e così *Antommaria*, *Giovambatista*, *Giampiero*, e simili.

Similmente qualora le particelle *in*, e *con* si avvengono, e uniscono ad altre voci, le cui prime lettere sono *b*, *m*, *p*; scambiano

no l'*n* in *m*: onde si scrive *imbalsimare*, *immortale*, *imprigionare*, *combattere*, *commuovere*, *comprovare*, ec.

Che se la voce terminata in *n* non si unisce, ma solo sta immediatamente davanti a qualunque altra voce, la cui prima lettera è una delle tre sopraddette; l'ultima *n* di quella non si de' mutare in *m*; nè vuole scriversi *saram molti*, *Giovam Batista*, *Antom Maria*, *rimarram pochi*, *im prima*, *com meco*, *nom pertanto*, ec.

NASCERE forma nel preterito indeterminato *nacqui*, *nascesti*, *nacque*. Plur. *Nascemmo*, *nasceste*, *nacquero*. Una volta si disse anche *nascei* in luogo di *nacqui*.

NASCONDERE fa nel participio *nascoso*, e *nascosto*.

NE. Particella pronominale, che vale *noi*, e *a noi*, lo stesso, che *ci*, e serve per terzo caso, ed anche per quarto. Riferisce anco persona, o cosa nel secondo, e nel sesto caso d'amendue i numeri, p. e. *a quanti in quella casa ne giacevano*; cioè *a quanti d'essi in quella casa giacevano*: *questo rimedio è potente; e ne ho io fatta la pruova in me*; cioè *la pruova di esso rimedio*: *non dei rivolger gli occhi giammai da Dio*, *o discostartene*; cioè *discostarti da lui*, ec. Talora dinota qualità d'avverbio di moto, come *io ti consiglierei*, *che tu il ne*, o *nel cacciassi fuori*. E' particella ancora riempitiva per vaghissima proprietà del nostro linguag-

guaggio, v. g. *chetamente n' andò per la camera*. In tutti i sopraddetti significati si prepone alle particelle *il*, *lo*, *li*, *gli*, *la*, *le*, e colle stesse talvolta s' affigge. Talora alle medesime particelle si pospone. Più frequente è stato ancora il costume di posporla alle particelle *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*, e dirsi *me ne*, o *men*, *te ne*, o *ten*, ec. Anche a due insieme delle suddette particelle, l' una dopo l' altra, si trova posposta, p. e. *menollasene in Grecia: vi farem quell' onore, che vi se ne conviene*.

NE` avverbio di negazione, si pronunzia coll' *e* alquanto aperta, e scrivesi sempre intero, benchè sia innanzi a vocale. Talora sta in significato della congiunzione e come *Gesù Cristo nostro Salvatore più volte spregiato, e schernito da' Farisei, non se ne curava, nè non lasciava il bene della dottrina, e de' miracoli;* cioè *e non lasciava*. E` anche congiunzione negativa, e vale *e non*, come *nè è già, ch' egli non possa; ma non vuole*. Talora è congiunzione disgiuntiva, e vale *o*, *o pure*, *ovvero*, *o veramente*, come *io mai non mi sono accorto, che in parola, nè in fatto dal mio piacer partito ti sii*. Talora posta in un luogo, ha forza ancora di negare in un altro, come *sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere;* cioè *nè sua lettera, nè sua ambasciata*. Talora sta per *nè pure*, *nè meno*, come *e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sa-*

pesse,

pesse, *ma nè suspicava*. Talora per sostegno della pronunzia a tal particella si aggiunse la lettera *d*, dicendosi *ned*: ma i Moderni non molto volentieri hanno seguitato poi cotal uso.

Ne'. Avverb. Si usa dinanzi alla parola *vero*, formandosi una maniera avverbiale *Ne' vero*, che domanda, e quasi ricerca testimonianza dal domandato in confermazion del suo detto: e si pratica notarla d' apostrofo, come in cambio dell' *e'* per *egli*, che vi manca. In tal caso la particella va pronunziata dolcemente, essempigrazia *il tale è galantuomo*, *ne' vero? Io gliele dissi a colui*, *ne' vero?* e vale *non è e' vero*, *che 'l tale è un galantuomo? Non è e' vero*, *che io gliele dissi a colui?*

Ne' segnata d' apostrofo, e pronunziata coll' *e* chiusa, è voce accorciata della particella *nelli*, come *ne' colli*, *ne' campi*. *Seguendo* vocale, o *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, non si adopera *ne'*, ma *negli*: e però si dice *negli orti*, *negli stagni*, e non già *ne' orti*, *ne' stagni*.

Nel si usa nel singulare maschile nelle voci, che principiano da consonante, sol che non sia la *s* seguita da altra consonante; nel qual caso si dovrà dire *nello*.

Negli si pone nel maggior numero del genere masculino, allora che voce ne segua da vocale cominciante, o sì vero da *s* accompagnata da altra consonante; e davan-

ti all' *i* comunemente si segna d' apostrofo.

Nelli si usa nel numero del più nel genere maschile davanti a consonante, purchè non sia *s* seguita da altra consonante. Comunemente però per maggior dolcezza in vece di *nelli* si scrive *ne'*, o pure *nei*.

Nell' non è altro, che *nello*, *nella*, *nelle*, segnate d' apostrofo, quando queste in vocale s' incontrino; benchè alcuna volta intere e si scrivano, e si profferiscano.

Nessuno, e *Nissuno*. Lo stesso appunto, che *niuno*, e vale *nè pur uno*. S' accompagna con negazione, e si usa anche senza, ponendosi comunemente avanti al verbo, allorachè senza negazione s' adopera; o dopo il verbo, se la negazione vi s' esprime, come *nessuno mi vede; non mi vede nessuno*. Se si pone con la negazione, o a modo di domanda, o di dubbio; afferma, e vale *alcuno*, p. e. *egli non v'e n' è niuno sì cattivo, che*, ec.: *s' è egli stato nessuno?* Si usarono da alcuni, benchè raramente, nel maggior numero *nessuni*, e *nessune*.

Niente scrivesi accompagnato con negazione, e senza, con la medesima legge, che osservammo a *nessuno*. Posto per via di domandare, di ricercare, o di dubitare, o pure colla particella *senza*, si adopera a significar qualche cosa, v. g. *il domandai, s' egli si sentisse niente*; cioè *alcun male*: *senza del suo cruccio niente mostrare*; cioè *senza mostrar segno alcuno*. Le medesime osservazioni ha *Nulla*, lo stesso, che *niente*.

No-

Nome. I nomi nella Lingua noſtra ſono di due generi, maſculino, e femminino: ſebbene alcuni nel plurale hanno la deſinenza ſimile a quella de' neutri latini, coll'articolo femminino; i quali nomi però poſſono anche terminare in *i* coll'articol maſchile. Ecco i più uſitati: *gli anelli*, e *le anella*; *i bracci*, e *le braccia* più aſſai frequentemente; *budelli*, e *budella*; *calcagni*, e *calcagna*; *carri*, e *carra*; *caſtelli*, e *caſtella*; *cigli*, e *ciglia*; *corni*, e *corna*; *diti*, e *dita*; *ditelli*, e *ditella*; *fili*, e *fila*; *fondamenti*, e *fondamenta*; *frutti*, *frutte*, e *frutta*; *fuſi*, e *fuſa*; *geſti*, *geſte*, e *geſta*; *ginocchi*, e *ginocchia*; *granelli*, e *granella*; *interiori*, e *interiora*, che manca del ſingulare; *legni*, e *legna*; *lenzuoli*, e *lenzuola*; *membri*, e *membra*; *muri*, e *mura*; *oſſi*, *oſſe*, e *oſſa*; *quadrelli*, e *quadrella*; *riſi*, e *riſa*; *ſacchi*, e *ſacca*; *tempi*, e *tempora*, onde diciamo *le quattro tempora*; *veſtimenti*, e *veſtimenta*.

Nel ſingulare i maſculini per lo più finiſcono in *o*: alcuni pochi in *e*, come *mare*, *fiume*: altri in *a*, come *poeta*, *pianeta*: e qualche nome proprio in *i*, come *Giovanni*. Ve n'ha alcuni anche di più terminazioni nel ſingulare. Due ne hanno *Conſole*, e *Conſolo*; *ſcolare*, e *ſcolaro*; *Cavaliere*, e *Cavaliero*; *penſiere*, e *penſiero*. Di tre ſono *meſtiere*, *meſtieri*, e *meſtiero*; *deſtriere*, *deſtrieri*, e *deſtriero*; *leggiere*, *leggieri*, e *leg-*

giero; *mulattiere*, *mulattieri*, e *mulattiero*. Tutti però hanno la sola terminazione in *i* nel plurale; benchè alcuni, come s'è detto, abbiano anche la *a*; ed altri pochi la *e*.

In oltre alcuni nomi, che nel singulare escono in *o*, hanno un solo plurale in *a* coll' articolo femminino, come *uovo* fa *le uova*; *miglio le miglia*; *moggio le moggia*; *stajo le staja*; *pajo le paja*; *centinajo*, *migliajo*, *le centinaja*, *le migliaja*.

De' nomi, che nel singulare finiscono in *co*, alcuni nel plurale escono in *ci*, altri in *chi*. In *ci* terminano *amici*, *dimestici*, *nemici*, *pubblici*, *tragici*, *Canonici*, *Cherici*, *Medici*, *Monaci*, *eretici*, *porci*, *ebraici*, *Greci*, ec. In *chi* escono *fichi*, *antichi*, *abbachi*, *fuochi*, *cuochi*, *biechi*, *ciechi*, ec. Alcuni anche possono terminarsi nell'uno, e nell' altro modo, come *pratici*, e *pratichi*; *salvatici*, e *salvatichi*; *mendici*, e *mendichi*, ec. Similmente de' nomi, che nel singulare finiscono in *go*, alcuni nel plurale terminano in *gi*, altri in *ghi*. In *gi* escono *Teologi*, *Astrologi*, *sparagi*, ec. In *ghi* finiscono *draghi*, *alberghi*, *dittonghi*, *spaghi*, *vaghi*, *sacrileghi*, *funghi*. Alcuni hanno l'una, e l'altra terminazione, come *dialogi*, e *dialoghi*; *analogi*, e *analoghi*, ec.

I femminini o terminano in *a* nel singulare, come *musa*, ed hanno la *e* in plurale, come *muse*; o terminano nel singulare in *e*, come *stirpe*, ed hanno nel plurale

rale

rale la *i*, come *stirpi*. La voce *mano*, benchè sia femminina, si regola in tutto, e per tutto all' uso de' masculini. Alcuni hanno doppia terminazione nel singulare, e per conseguenza doppia pur nel plurale. Tali sono *ala*, e *ale*; *arma*, e *arme*; *canzone*, e *canzona*; *dote*, e *dota*; *frode*, e *froda*; *lode*, e *loda*; *macina*, e *macine*; *redina*, e *redine*; *scure*, e *scura*; *tosse*, e *tossa*; *veste*, e *vesta*: che fanno nel plurale *ale*, e *ali*; *arme*, e *armi*, ec.

I nomi femminini, che finiscono in *ù*, sono nomi tronchi, come *virtù* da *virtute*; *servitù* da *servitute*. Tutti questi hanno la medesima desinenza tanto nel singulare, quanto nel plurale.

Sono anche tronchi i nomi femminini, che terminano in *à*, come *verità* da *veritate*: ond' è, che così questi, come quegli in *ù* alle volte si trovano interi, e terminano in *ade*, e *ate*; in *ude*, e *ute*, come *verità*, *veritade*, e *veritate*; *virtù*, *virtude*, e *virtute*. Bisogna però avvertire, che la terminazione ultima appartiene piuttosto a' Poeti.

Alcuni nomi sono di due generi: de' quali ecco i più ricevuti, ed usati da' buoni Autori: *aere*, *arbore*, *fine*, *fonte*, *fune*, *Genesi*, *ordine* per disposizione, *Ordine* per Congregazione di Religiosi, *oste* per esercito, *tema* per argomento, il qual nome però in femminino si trova usato di rado: *trave* meglio s' usa in genere femminino, che in masculino.

Fra i nomi degli alberi, e de' lor frutti corre questa differenza, che l' albero comunemente è di gener maschile; il frutto di femminile, e. g. *il melo* per la pianta; *la mela* pel frutto. Par tuttavia, che il Crescenzi in quel suo passo, *le mandorle*, *le melagrane*, *ed altre piante*, abbia usate queste due spezie d'alberi in gener femminile. Il che pur fece il Boccaccio dell' albero *noce*, scrivendo *la frigida noce*: albero per altro, che suol nelle scritture incontrarsi con articol maschile, *il noce*, *del noce*, ec. Più certa è l' eccezione del *fico*, del *limone*, del *cedro*: nomi e all' albero, e al frutto egualmente comuni.

I nomi femminini appellativi di maschio, come *persona*, *Sua Maestà*, ec. possono accordarsi co' pronomi, e aggettivi di genere masculino, esempigrazia *quanto la persona è più nobile, tanto più disdice in lui il vizio: due persone si trasmettono lettere l' uno all' altro*, ec. Dee però tal licenza usarsi con moderazione, e giudizio.

I nomi singulari, che significano moltitudine, possono avere il verbo plurale, come *dappoichè addormentati ognun furono: la gente, che vi eran rinchiusi: la maggior parte voleano, ch' io nol facessi*.

Evvi ancora una tal maniera di dire propria della Lingua; che è d' accordare il plurale con le terze persone singulari de' verbi. *Ne avanzò dodici sporte*, disse il Boccaccio. *Riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù*, disse

disse Dante: e così altri appresso il Bartoli nel *Torto*, *e Diritto* n. 108. Ma in queste maniere, delle quali non si può dar regola universale, bisogna stare all'uso, ed al giudizio dell' orecchio. Vedi Avere.

Non, *No*, avverbj di negazione, amendue d' uno stesso significato, ma diversi quanto al luogo, che richieggono nella costruzione. Imperciocchè il primo non si usa mai dopo il verbo da esso negato, come a dire *voglio non*, ma *non voglio*. Il secondo al contrario vuol sempre andar dopo il verbo, come *o ciò segua, o no, a me poco importa*. Quando però la negazione si de' porre due volte in un medesimo ragionare, *no* (che sempre è una d' esse) può talvolta aver luogo nel principio del senso, e precedere al verbo, come *no, la cosa non andrà così:* e talvolta seguire; anzi egli va comunemente pospostо al verbo, e a *non*, e nel fin del periodo, come *non sognai no*. *Non* si muta in *nol*, allorchè precede a *lo* pronome. Quando precede a *il* articolo, si scrive *no'l*, in vece di *non il*, p. e. *temendo, no'l mio dir gli fosse grave:* ma è più del verso, che della prosa. *Non* vuole dopo di se *lo* pronome, non mica *il*, V. Il. Stando innanzi ad una voce, che cominci da *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, la voce seguente piglia un *i* in capo: onde non si dice *non sto bene*, ma bensì *non istò bene*.

Non per tanto, o *Non pertanto*. Av-

verb., lo stesso, che *nondimeno*, v. g. *fu soldato a piedi, ma non pertanto prode, e ardito maravigliosamente*, Lat. *nihilominus*. Scorgesi quindi, inutile affatto essere quel *ciò*, che tanti v'aggiungono, dicendo *ciò non pertanto*. Vale similmente *non perciò*, *non per questo*, e corrisponde al latino *non ideo*, *non propterea*. Sarà bene contuttociò l'adoperarlo più frequentemente in sentimento di *nondimeno*.

Nuocere ha nel passato *nocqui*, *nocque*, *nocquero*.

O

Odo. Questo verbo muta la *o*, in *u*, ognorachè nella prima sillaba non riman l'accento, dicendosi *odo*, *odi*, *ode*, *odono*, ec., e poi *udiamo*, *udite*, *udì*, *udire*, ec.

Offerire ha per prima voce *offero*, e talora *offerisco*; nell'imperfetto ottativo *offerrei*, ed *offrirei*.

Ogni vale *tutto* di numero. Si scrive comunemente intero avanti qualsisia lettera, onde cominci la parola seguente; benchè pur si possa apostrofare davanti ogni vocale. Trovasi accoppiato colla voce *qualunque*, ed anche colla congiunzione *e* di mezzo, *ogni*, *e qualunque*. Così Matteo Villani. Non però questo sia detto per imitarlo. Scrivono alcuni *il dì d'Ognissanti* più volentieri, che *d'ogni Santi* separatamente, perchè *ogni*, e gli altri simili, quantunque denotino pluralità, e uni-

ver-

versalità, malvolentieri s' adattano al plurale; benchè pur se ne truovino esempj.

Olio si scrive, non *oglio*.

Oltre. Preposizione, che serve al terzo, e al quarto caso, e vale, lasciando gli altri significati, *fuori*, *più*, come *oltre alla speranza riuscì a lieto fine: perdè oltre alle tre parti dell' armata*. *Oltra*, il medesimo, che *oltre*; se non che *oltra* s' accompagna sempre col quarto caso, e non l' hanno usato le prose.

Oltre a ciò si scrive, e *oltr' a ciò*, ed *oltracciò*.

Onde. Avverbio di luogo, e vale *di che luogo*, o *da che luogo*, o *dal qual luogo*. Talora significa moto, non da luogo, ma a luogo, o per luogo. Talora è avverbio non di luogo, ma che mostra cagione, materia, origine, o simili, v. g. *per avere onde gastigarti*. In oltre sta per il *quamobrem* de' Latini. Talora si usa in vece di nome relativo, e vale *di che*, *di chi*, *del quale*, *pel quale*, *de' quali*, *da' quali*, *co' quali*, e simili, v. g. *per quello usciuolo*, *ond' era entrato*, *il mise fuori*. L' hanno accompagnato talora co' segni del caso, o con preposizioni, come *esser conviene un termine*, *da onde più non si lasci passare*. *Ondechè* avverbio di luogo, e val *di qualunque luogo*, Lat. *undecunque*.

Ortografia. Convien sapere, che intorno all' ortografia non possiamo pigliar regola dagli Autori antichi eleganti: perocchè essi adoperano un' ortografia non usata oggigior-

no, come negli originali loro si scorge. Hanno proccurato i Moderni di ridurla a buone leggi. Il primo, e più generale insegnamento, dal quale dipendono tutti gli altri, si è, che si scriva come si pronunzia. Onde quando la pronunzia de' regolati parlatori usa la lettera semplice, si debbe altresì scriver la parola con lettera semplice; e quando la pronunzia usa lettera doppia, si dee scriver la parola con lettera doppia. E questa regola può bastare in ciò a tutti coloro, i quali sono avvezzi in paese di buona pronunzia.

Alcune parole si possono pronunziare, e però anche scriver bene in più modi, secondo l'usanza de' buoni parlatori, potendosi dire *eguale*, ed *uguale*; *giungere*, e *giugnere*; *procurare*; e *proccurare*, ec.

Parimente quando innanzi alla *s* congiunta con altra consonante la parola stessa contien le preposizioni *in*, o *con*, è lecito per dolcezza gettar via la consonante *n*, scrivendo *costanza*, *istanza*, *coscienza*, e simili, in luogo di *constanza*, *instanza*, *conscienza*, ec.

Oltre a ciò in alcune voci la pronunzia fiorentina è diversa da quella del rimanente della Toscana, e dell'Italia, come in dire *Abate*, *roba*, *Ovidio* colle consonanti semplici; *immagine*, *innalzare*, *Tommaso*, *Tolommeo*, *Niccolò*, *Cammillo*, ec. colle raddoppiate. In questi, ed altri simili casi meglio sarà attenersi all'uso di Firenze.

La convenienza, che passa, e dee passare fra

fra la scrittura, e la pronunzia, ha introdotto, che come si pronunziano insieme unite certe particelle, così unitamente si scrivano, e s'accomodi alla speditezza della lingua quella ancor della penna. Tali sono *acciocchè*, *perocchè*, *affine*, *affinchè*, *sebbene*, *ovvero*, *piuttosto*, *appena*, *tuttochè*, *comechè*, *ciocchè*, e mill'altre. Non mancano però di quegli, che si dilettano d'andar per la lunga, e scrivere tutto separato; e lo fanno senza biasimo.

Non è sempre cosa sicura il regolare l'ortografia italiana sulla latina. Quindi è, che si scrive *pratico*, *comune*, *comodo*, *Gramatica*, *legittimo*, *tollerare*, *Rettorica*, e molt'altre voci con più, o meno lettere di quelle, che ebbero nel latino idioma, onde furon tolte.

P

PARERE. Questo verbo ha in alcuni tempi la conjugazione alquanto anomala, come si può vedere alla pag. 31. Qui aggiungerò solo, che nel participio dicesi *paruto* meglio assai, che *parso*; benchè anche questo si truovi, spezialmente ne' Poeti.

PARTICIPIO. I participj preteriti, o sieno retti dal verbo *avere*, o da *essere*, sogliono accordarsi in genere, e numero col nome, al quale si riferiscono, come *io ho veduta una bella casa*. Possono però anche discor-

dare, spezialmente quando il participio va innanzi all' infinito, come *avendo fatto fabbricare una bella casa*. Anche i participj assoluti, non retti nè da *avere*, nè da *essere*, meglio s' accordano co' loro nomi, e si dice *fatta l' ambasciata*, *ordinate le schiere*. Pure si trova anche *venuto la sera*, *fattogli tagliar la testa*, *fattogli ricchi presenti*, ec.

Il participio assoluto d' ordinario riceve il sesto caso d' *egli*, e d' *ella*, che sono *lui*, e *lei*; ed al contrario il primo di *me*, e *te*, che sono *io*, e *tu*, v. g. *e*, *lui morto*, *il detto Manfredi prese la guardia del reame*: *udite io queste cose*, *il lume fuggì dagli occhi miei*.

Avanti al participio preterito si suol porre il verbo *sono*, quando l' azione rimane nell' agente, come *son andato*, *son vivuto*; perchè io sono quel soggetto, al quale convien quell' aggiunto di *andato*, e di *vivuto*. E quando l' azione passa in altrui, si pone il verbo *ho*, come *ho veduta Roma*; perocchè la cosa veduta non son io, ma Roma.

Osservisi, che alcuni verbi attivi usandosi talora come intransitivi, ricevono l' accompagnamento di *mi*, *ti*, *si*, v. g. *mi rido*, *mi diletto*, *mi prometto*, e simili. E quando hanno tale accompagnamento, sempre nel participio richiedono il verbo *essere*, e non il verbo *avere*, dicendosi *mi son riso*, *mi son creduto*, *mi son dilettato*, *mi son promesso*. Laddove usandosi senza l' aggiunta di *mi*, *ti*, *si*, riterrebbero la maniera di verbi attivi, e però direb-

rebbesi *ho riso*, *ho creduto*, *ho dilettato*, *ho promesso*, ec.

Per, preposizione, riceve dopo di se non pure l'articolo *lo*, ma eziandio l'*il*. Vedi Il.

Pe' vale *per gli*. Vedi Il.

Perche'. Particella interrogativa, e vale *per qual cagione?* E si adopera nello stesso senso in risposta, come *perchè*, ovvero *perchè cagione mi fai tu questo? perchè così ti piace*. Si usa ancora senza interrogazione, come *chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse*. Particella in oltre di varj significati. Eccone gli esempli, e 'l valore. *Ma perchè Iddio è pietoso*; cioè *perciocchè*, *conciossiachè*. *E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontar della torre*; cioè *affinchè*, *acciocchè*. *Che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè saprebbe ridire*; cioè *quantunque*, *ancorchè*, *eziandiochè*. *Voi vi maravigliate, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo*; cioè *che*. *Come voi vedete, il Sole è alto, e il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi: perchè l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza*; cioè *laonde*, *per la qual cosa*: nel qual significato suol dirsi ancora *il perchè*. *Ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò, perchè quella maniera tenuta avesse*; cioè *per le quali*, *per cui*. *E domandato da lui del perchè, ordinatamente gli raccontò il sogno suo*; cioè *domandato della cagione*.

Perdere ha *perdei* nel preterito indeterminato, e anticamente *persi*; e *perduto* nel participio, non *perso*; benchè *perso* si trovi in rima spezialmente.

Però non vale solamente *perciò*, *per tanto*, Lat. *ideo*; ma si usa medesimamente in senso di *contuttociò*, Lat. *tamen*: e questo così colla particella negativa *non*, p. e. *non ci dovevi però andare*, come senza tal negazione, p. e. *tel consento; voglio però, che non ne dichi parola a niuno*.

Piaccia si scrive con due *c*; ma *piaciuto* con un *c* solo; così *giaccia*, e *giaciuto*, e simili.

Piovere ha per preterito *piovvi*, o *piovvei*, o *piobbi*, *piovesti*, *piovve*, o *piobbe*, o *piovè*.

Plurale accordato con le terze persone singulari de' verbi, vedi Nome.

Porre, che anco si disse *Ponere*, supplendosi l'uno coll' altro, e formandosi colle voci d'amendue un sol verbo, benchè si usi anche per alcuni tempi in tutte e due le forme; ha qualche irregolarità, come si vede alla pag. 40.

Potere è verbo sregolato in qualche tempo, come si vede alla pag. 34. Osservisi però, che *puole*, e *potiamo* in vece di *può*, e *possiamo* sono voci barbare; come *possino* in luogo di *possano*. Dicesi *potuto*, e non *possuto*.

Presumere nel preterito indeterminato ha *presumetti*, *presumette*, *presumettero*, e *presunsi*, *presunse*, *presunsero*.

Preteriti. I preteriti imperfetti de' verbi nell' indicativo finiscono in *a* nella prima persona singulare, come *io amava*, *io leggeva*. Dove avverto, che la persona prima del numero singulare, e la terza sì del singulare, e sì del plurale possono qui lasciare l' *v* dell' ultima sillaba, e. g. *io leggea*, *colui leggea*, *coloro leggeano:* eccettuatine i verbi della prima conjugazione, che sempre ritengono la detta lettera. Nella seconda persona del plurale si dice *amavate*, *leggevate*, non *amavi*, *leggevi*.

I presenti imperfetti dell' ottativo nella prima conjugazione hanno la *e*, come si è detto del futuro, nella seconda sillaba, v. g. *amerei*, non *amarei*. La prima del plurale fa *ameremmo*, non *amereſſimo*. La terza del medesimo numero ha due terminazioni, *amerebbero*, o *amerebbono*.

Ameria, *temeria*, ec., e *ameriano*, *temeriano*, o *amerieno*, *temerieno*, e simili, in vece di *amerebbe*, *amerebbero*, ec., sono voci di questo tempo, che nelle prose si leggono. Ma nelle prime persone questa terminazione in *ia*, in vece della terminazione in *ei*, si vuole usar di rado, o forse solamente in verso. Nella seconda del singulare tanto in questa, quanto nell' altre maniere de' verbi s' è detto talvolta *amereſtu*, *temereſtu*, *ſentireſtu*, ec., in vece di *amereſti tu*, *temereſti tu*, ec., p. e. *or che avreſtu detto?* Il che s' è pur fatto col presente perfetto dell' ottativo, e col preterito

rito indeterminato dell' indicativo, come *non fostu tanto ardito;* cioè *volesse Iddio che tu non fossi tanto ardito. Questo, secondochè le tue parole suonano, non sapestu da singolare persona, che ciò ti narrasse, ma da congetture prese;* cioè *tu nol sapesti*.

Ne' preteriti perfetti dell' indicativo la prima del plurale fa *ammo*, *emmo*, *immo*, e non *assimo*, *essimo*, *issimo:* essempigrazia si dee dire *amammo*, *tememmo*, *sentimmo*, non *amassimo*, *temessimo*, *sentissimo*. Imperciocchè si forma essa dall' infinito, con mutare il *re* di quello in *mmo*, come *amare amammo*, *temere tememmo*, *scrivere scrivemmo*, *sentire sentimmo*. Dove però vuole intendersi l' infinito non accorciato, ma intero: laonde ne' verbi *fo*, *dico*, *conduco*, ec. la prima plurale del preterito non si dedurrà dal loro infinito più breve *fare*, *dire*, *condurre*, ma dall' intero, e disteso, tuttochè ora non usato, *facere*, *dicere*, *conducere;* nè per conseguente sarà *fammo*, *dimmo*, *condummo*, ma *conducemmo*, *dicemmo*, *facemmo*. Si eccettuano solamente alcuni preteriti irregolari, come *fummo*, *demmo*, *stemmo*. Nella terza plurale della prima conjugazione si dice *amarono*, e similmente *studiarono*, *pensarono*, ec.; e il dire col volgo *amorono*, *studiorono*, *pensorono*, ec. è errore ben grande.

Da ultimo avverto, che avendo le terze voci plurali degl' indicativi preteriti perfetti due terminazioni, cioè in *ero*, e in *rono*;

pro-

proprio della prima è il poterſi mutare in *eno*, o in *ono*: coſicchè in luogo di *pianſero*, *riſero*, ec. poſſa dirſi *pianſeno*, *riſeno*, o come meglio ſi usò dagli Antichi, e i Moderni l'han ricevuto più volentieri, *pianſono*, *riſano*: benchè *pianſero*, *riſero*, ec. ſieno voci molto più belle: proprio della ſeconda, il poter laſciare la ſua ultima ſillaba *no*, e. g. *amaro*, *ſèdero*, *furo*, *udiro*, in luogo di *amarono*, *ſederono*, *furono*, *udirono*; e ciò non ſolamente in verſo, ma anche in proſa, dove con giudizio ſi faccia. De' Poeti ſono ſibbene le voci, *feo*, *udìo*, *morìo*, e ſimili, in luogo di *fece*, *udì*, *morì*.

Profferire ha per prima voce *proffero*, o *profferiſco*; per imperfetto ottativo *profferrei*, o *profferirei*.

Pronome. I pronomi conſiderabili, de' quali occorre dar regola, ſono *io*, *tu*, *ſe*, *egli*, *ella*, *quegli*, *queſti*, *coſtui*, *coſtoro*, *colui*, *coloro*. V. ciaſcuno a ſuo luogo.

Punti. I punti, dice il Corticelli *lib.* 3. *cap.* 9., ſono ſtati inventati da' Gramatici per contraſſegnar le fermate, o ſieno pauſe del parlare; e ſono cinque. Il punto fermo, o ſia finale, che ſi mette alla fine del periodo, e dimoſtra, la ſentenza eſſere totalmente perfetta. Il mezzo punto, che dinota una pauſa mezzana, quale è fra un membro, e l'altro del periodo, e ſi fa con due punti uno ſopra l'altro. E talora anche ſi adopera quand' altri riferiſce nel diſcorſo

le

le parole precise dette da un altro, mettendo innanzi a tali parole due punti, come altrove s'è detto. Il punto, e virgola, che dinota quella minima pausa, ch' è fra le parti di un membro del periodo. Il punto interrogativo, che dinota interrogazione così ?, e il punto ammirativo, che dinota ammirazione così !

La virgola si usa per dinotare l'interrompimento piccolo del discorso, e dee porsi qualunque volta il discorso non è perfettamente continuato, ma contiene qualche movimento, o passaggio, quantunque piccolo.

Ma veggiamo l'esempio del mezzo punto, e del punto, e virgola; non già di Scrittore antico, perchè allora non v'era gran fatto l'uso del punteggiare; ma di Scrittore moderno. Monsignor della Casa nel Galateo capit. 5. dice: *Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiatò altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse*. Ecco dopo la parola *viso* si mettono i due punti, perchè ivi termina un membro del periodo: e dopo la parola *altrui* si mette punto, e virgola, perchè ciò, che segue, non è membro, ma parte di membro, e la pausa non è grande.

Del punto interrogativo non accade addurre esempio, essendo cosa notissima, che questo punto va messo al fine delle parole in-

interrogative. Contuttociò, se queste son molte, qualche circospezione usar si vuole; cioè, che quando le parole sono continuate, nè ci è pausa d'importanza, si metta un solo interrogativo in ultimo; ma quando ci è qualche notabil pausa, si metta ivi uno interrogativo, e un altro all' ultimo. Potranno servire a ciò mostrare due esempj del Salvini Prose Toscane tom. 1. pag. 5., dove dice: *E se ella in argomenti o pii, o morali si esercitasse, come moltissimi han fatto; quanto ne verrebbe ella grata, e utile agli uomini, e cara a Dio, ricca, e bella in se stessa, e agli occhi del nostro amabilissimo Santo Protettore infinitamente gradita?* E ivi pag. 6. *Ora se la leggiadria del suo stile da tutto il mondo, e da tutte le nazioni ammirato, a savie cose, e divote, come alcuno eccellente spirito di nostra patria felicemente fa, si rivolga; quanto la nostra Lingua di pregio, e di venerazione acquista, e vie maggiormente acquistar puote? e per questa ultima prerogativa rendersi più amabile al nostro Santo, e in conseguenza più da lui favorita?*

Il punto ammirativo si mette al fine delle esclamazioni d'ammirazione, di passione, o d'affetto, come *oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo Inganni i ciechi, e miseri mortali!*

Intorno poi all' uso delle virgole, il quale è sì frequente nello scrivere, sarà ben fatto mettere alcune brevi osservazioni confer-

fermate da buoni esempj, affinchè altri possa aver qualche norma di scrivere correttamente.

Prima. Qualunque parola, union di parole, o proposizione si trova in un periodo, che alla costruzione di esso non appartiene, si mette tra due virgole, oltre a quelle, che per entro di sua natura esige. Per esempio: *Facciam dunque a cotesto modo, ma con questo, vedi, che tu non ti parta da me. Ed io, misera me, perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura.*

Seconda. La copula *e*, e le disgiuntive *o*, e *nè* voglion virgola avanti, come è noto, senza che ne adduciamo esempj. Dee però notarsi, che quando tali particelle si replicano, dimodochè la prima stia come per ripieno, questa, secondo l'uso migliore, non ha virgola avanti. Per esempio: *Quanto egli e nell' una, e nell' altra interpretazione si segnalasse, non fa d' uopo, ch' io vi ridica. L' Uomo Nobile si può considerare in due maniere, pesandolo o colla stadera del volgo, o colla bilancia del savio. Perciocchè nè nell' una, nè nell' altra non intendo di partirmi.*

Terza. Il relativo *che*, *il quale*, o *la quale* esige virgola avanti, perchè fa qualche interrompimento, benchè piccolo. Pure quando vale il *quid*, o l' *id*, *quod* de' Latini, si mette senza precedente virgola, perchè non vi appare interrompimento. Per esempio: *Essendo*

ſendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avveniſſe. Io il dirò al marito mio, e a' frate' miei; e avvegnane che può.

Quarta. Avanti alle congiunzioni ſi dee metter la virgola, perchè eſſe inducono qualche interrompimento. Anzi ſi pone la virgola anche quando non v'è la congiunzione, ma ſi ſottintende. Addurremo alcuni eſempj, da' quali ſi potrà prender lume del come regolarſi in altri ſimili caſi. *Non ſia ebriaco, nè taverniere, non giucatore, non maſnadiere*. Si ſottintende la congiunzione *e*. *Al Conte ſignificaſſero, lei avergli vacua, ed eſpedita laſciata la poſſeſſione*. Si ſottintende equivalentemente la congiunzione *che*. E così degli altri.

Quinta. Quando le congiunzioni, e i modi avverbiali ſono replicati, e ſi corrriſpondono, al primo di eſſi non ſi ſuole porre innanzi la virgola. Per eſempio: *Donolle che in gioje, e che in vaſellamenti, e che in danari quello, che valſe meglio di altre diecimila dobbre. Era Cimone sì per la ſua forma, e sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quaſi noto a ciaſcun del paeſe.*

Q

QUA. Avverbio locale. Accompagnato co' verbi di ſtato vale *in queſto luogo*, e corriſponde al Lat. *hic*. Accompagnato co' verbi di moto vale *a queſto luogo*, e corriſponde al Lat. *huc*.

QUAL-

Qualche, congiunto in una voce, vale *alcuno*, e ferve ad ogni genere del minor numero; ma non iftà mai fenza appoggio di nome, dicendofi *qualche libro*, *qualche cofa*. Non fi trova ufato in plurale, fuorchè una fola volta dal Petrarca, laddove fcriffe, *Addormentato in qualche verdi bofchi*. *Qual che*, feparatamente in due voci, vale *qualunque*, *qualfivoglia che*, come *qual che egli fi foffe*; *o giovane*, *o altro: ferifce gli occhi a qual che lo guardi*. E in quefto fignificato fra effe due voci vi fe ne pongono eziandio altre talora, e fi dice p. e. *in qual parte ch' egli dimori: di quale animo ch' egli fia*.

Quale, quando è relativo, e fignifica *qui*, *quæ*, *quod*, richiede fempre l'articolo, non dicendofi *il libro*, *quale ti diedi*, ma *il quale ti diedi*. Quando poi fignifica *qualis*, lafcia l'articolo, come *tale è l'uno*, *quale è l'altro:* così pure quando è o dubitativo, o domandativo, o in vece di *chi*, *chiunque*, *qual che*, come *e i figliuoli piccioletti*, *qual fe n' andò in contado*, *e qual qua*, *e qual là poveramente in arnefe: qual la cagion fi fia*.

Quegli, *Quei*, e *Que'*. Pronome, che val *colui*, *quella perfona*, ed è il primo cafo di effo nel minor numero del genere mafculino, fe fi parli d'uomo; che riferendofi ad altra cofa inanimata, fi dice fempre coftantemente *quello*. Le voci di *quegli* ne' cafi obbliqui fono *di quello*, *a quello*, ec., ovvero *di colui*, *a colui*, ec.: ma pur fi diffe

an-

ancora *di quegli*, *a quegli*, ec. Nel retto, e negli obbliqui del maggior numero si adopera pur *quegli*, *quei*, e *que'*: benchè nel primo caso, parlandosi d'uomini, si dice anco talvolta *queglino*, siccome da *egli*, *eglino*.

Quelli. Lo stesso, che'l pronome *quegli*, sovente in uso presso a' più antichi. Si potrà adoperare nel retto, e negli obbliqui del plurale, quando la parola vegnente appresso non incominci per vocale, o per *ſ* accompagnata da altra consonante.

Il plurale *quelli*, quando è aggettivo, e con appoggio di nome; p. e. *quelli paesi*, ha un non so qual suono di poca soddisfazione all'orecchio. Per la qual cosa si è introdotto di torgli dal mezzo i due *ll*, mutandolo in *quei*, o con modo più elegante, e da' puliti Scrittori più usato, di sottrargli eziandio l'estrema vocale, nè già dire *quelli*, o *quei paesi*, ma *que' paesi*. Anzi l' istesso suol ben farsi anche di *quelli*, sustantivo plurale, quando gli vien dietro pronome, o aggettivo, o altra simil giunta, p. e. *que' valorosi risposero: que' del castello bravamente si difendevano: l'ho udito dire a que' medesimi, che vi furon presenti*. Imperciocchè senza niuna cotal giunta non suol dirsi *que'*, ma *quegli*, o *quelli*, p. e. *quelli risposero*.

Si avverta di mai non usare *quei*, nè *que'* innanzi a vocale, o *ſ* impura, come sarebbe *quei uomini*, *que' studj*, dovendosi dire *quegli uomini*, *quegli studj*.

Quel è voce tronca in luogo di *quello*, come *quel maestro*. Non può stare innanzi a vocale, o *s* impura; e però non si dice *quel uomo*, *quel studio*, ma sibbene *quell' uomo*, *quello studio*.

Questi. Pronome, che nel numero del meno si usa nel primo caso, allorchè di uomo assolutamente si parli, lo stesso, che *costui*. Altrimenti nel caso retto del singulare si adopera *questo*, e *questa*: onde quando il Boccaccio disse, *Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce?* la voce *questo* significa *questa cosa*, e la voce *questi*, *quest' uomo*. *Questi* si declina così, nel singulare *di questo*, *a questo*, o *di costui*, *a costui*, ec., nel plurale *di questi*, ovvero *di costoro*, ec. Che differenza sia da *questo*, e *cotesto*, vedi Cotesti.

Questione è voce d'ottimo suono, e d'uso corrente. Alcuni scrivono più volentieri *quistione*. I Poeti ordinariamente la fanno di tre sole sillabe, benchè per altro alcune voci di tal posizione sogliono allungarsi.

Qui. Avverb. di luogo, e vale *in questo luogo*, cioè in quel luogo, dove è colui, che parla. Significa anche movimento al luogo, dove uno è, e vale *qua*. Talora vale anche moto al luogo, dove non è chi parla, e vale *colà*; e talora usasi quasi per lo stesso, che *quivi*, cioè in quel luogo, del quale altri parla, ma non vi è. Gli s'antepongono alcune preposizioni, o segni, con che diversi

mo-

movimenti ne mostra: per esempio *volendosi di qui partire*, Lat. *hinc*: *passare per qui*, Lat. *hac*. Per gli altri significati di questo avverbio vedi il Vocab. della Crusca.

Quindi, e *Di quindi*. Avverb. di luogo, e vale *di quivi*, o *da quel luogo*, Lat. *illinc*, *inde*: siccome *quinci*, o *di quinci* vale *da questo luogo*, Lat. *hinc*. Segnano eziandio moto per luogo. S'accompagnan talora con le particelle *giù*, e *su*, come *gittare quinci giù*, o *quindi giù*. E si pospongono alla particella *da*, dicendosi *da quindi innanzi*, cioè *d'allora in poi*: *da quinci innanzi*, cioè *da ora innanzi*. Similmente preposti a voci, che dimostrano tempo, si fanno avverbj di tempo, come *ritornò quindi a pochi dì*: *tornerò quinci a poche ore*. Sono parimenti congiunzioni illative, p. e. *e di quinci venne*, *e non da altro difetto*, *che io i tuoi denari non ti rendei*.

Quivi. Avverb. pur di luogo, e vale *ivi*, *in quel luogo*, intendendosi di quel luogo, di cui si favella, ma dove non è chi favella. Si usa anche co' verbi di moto, e vale *in quel luogo*, *colà*. Posposto alla particella *di* segna moto di luogo, p. e. *i mercatanti*, *che seco la portavano*, *mi dissero di voler andare a Roma*, *e di quivi in Alessandria*. E senza segno di moto, come *egli con tutta la brigata n'andò ad un castello non molto di quivi lontano*; cioè *non guari lontano di lì*; *non d'indi molto lontano*.

Ra

RA particella unita con parola, che cominci da consonante, ha forza di raddoppiarla, come *doppiare*, *raddoppiare*; *cogliere*, *raccogliere*; *volgere*, *ravvolgere*, ec. *Ri* non raddoppia, come *ricogliere*, *rivolgere*, ec. Così neppur *re*, come *residenza*, *reflettere*, *replicare*, ec.

Rabbassare vale *riabbassare*, cioè di nuovo abbassare: perciocchè le preposizioni *ri*, e *re* hanno per lo più ne' composti forza di reiterazione.

Rege, e *Regi* in vece di *Re* si debbon lasciare al verso. Similmente *Regina* più conviene al verso, che alla prosa, nella quale suole anzi dirsi *Reina*; benchè vi si truovi usato anche il primo.

Reggia con doppia *g*, e *Regia* è sustantivo, e significa *abitazion reale*: *regia* con *g* semplice è voce femminina dell' addiettivo *regio*.

Rendere nel participio fa *renduto*; nel preterito *rendei*, *rendesti*, *rendè*. Plur. *rendemmo*; *rendeste*, *renderono*. Si trova anche *rendetti*, *rendette*, *rendettero*.

Ri benchè di sua natura non raddoppj, come si è detto in Ra; tuttavia alcune poche voci da' Fiorentini si scrivono, e si pronunziano con doppia *n* dopo *ri*: tali sono *rinnegare*, *rinnovare*, *rinnestare*, *rinnalzare*, *rinnaffiare*, *rinnamorare*. Deesi contuttociò os-

osservare, che nella maggior parte ciò nasce dalla preposizione *in*, che sta inchiusa.

Rimanere fa nel preterito *rimasi*, *rimanesti*, *rimase*. Plur. *rimanemmo*, ec.; nel futuro *rimarrò*; nel presente congiuntivo *rimanga*; nell' imperfetto ottativo *rimarrei*; nell' addiettivo *rimaso*, e *rimasto*.

Rimanerò, e *rimanerei* son voci da non usare.

S

S Impura, cioè accompagnata con altra consonante in principio di parola, richiede l'articolo *lo* nel singulare, e *gli* nel plurale. Vedi Il. Così pure non istà dopo parola, che accorciata finisca in consonante, per ischivare l'aspro suono; e perciò non si dice *por studio*, ma *porre studio*, non *San Stefano*, ma *Santo Stefano*. Vedi Accorciamento.

Sagro è ben detto, come *Sacro*. Ne' composti si dice *consagrare*, e *consecrare*; *consagrato*, e *consecrato*.

Salire. Verbo, che appo gli Antichi si disse anco talora *saglire*: è irregolare in qualche tempo, come si vede alla pag. 46.

Salvo. Avverbio, che talora si adopera in forza di preposizione, e vale *fuorchè*, *eccetto*. Si usa eziandio colle particelle *che*, o *se*, come *niuno Signore d'Italia, salvo che i Collegati, era venuto a lui*. *Non gli rispondere, salvo se egli nol ti comandasse*. S' unisce con nomi d'ogni

genere, e numero, p. e. *ciascuno poteva uscire, salvo quelli. Rendegli la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivigiana. Avea racquistato tutte le terre, salvo quelle.* Variasi per generi, e numeri in significato dell' *incolumis* de' Latini, come *sono apparecchiato di far tutto, salva la mia riputazione. I Cristiani s'arrenderanno, salve le persone.*

Santo quando si tronchi, vedi Accorciamento.

Sapere. Verbo, che presso gli Antichi si disse anche *savere*, esce di regola in due soli tempi, come si vede alla pag. 31.

Se particella condizionale in genere, e vale *caso che, dato che, posto che, posta, o verificata la condizione che.* Talora è congiunzione dubitativa, e vale l' *utrum* de' Latini. Talora usasi per *così*, in principio di locuzione pregativa, o desiderativa, p. e. *dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai tu per lo miglior famigliare di quegli, che tu in casa hai?* Trovasi anche adoperato per *benchè, ancorchè*, come *si dispose, se morir ne dovesse, di parlargli esso stesso.*

Se', segnato d'apostrofo, vale *se i, se li, se gli*, v. g. *se' vostri prieghi a ciò non mi strignessero.* Scritto in questa maniera è anche seconda persona singulare dell' indicativo presente del verbo *essere*, in luogo di *sei*.

Se, Pronome primitivo singulare, e plurale, e di tutti i generi. Non ha se non quattro casi, secondo, terzo, quarto, e sesto.

sto. Il secondo caso riceve, senza perdere il segno, tutte queste preposizioni, *fuori*, *verso*, *appresso*, *sopra*, *contra*. Nel terzo caso, il quale riceve le preposizioni *rincontro*, *dirimpetto*, *contro*, e simili, trovasi pure senza segno. Il quarto caso riceve le preposizioni, *infra*, *intra*, *fra*, *tra*, che vagliono l'istesso; e *in*, *appresso*, *per*, *verso*, e *sopra*. Il sesto caso riceve le preposizioni *in*, e *con*, ma la preposizione *con* molte volte gli si pon dietro, e gli s'affigge, facendosene una sola dizione, e per rispetto del suono gli si toglie la *n*, dicendosi *seco*. Si pone avanti alle particelle *il*, *lo*, *li*, *gli*, *la*, *le*, scrivendosi talora in vece di *se il*, *se'l*, o anche *sel*.

Se. Quando è posto davanti alla particella *ne*, o affissa, o non affissa al verbo, è lo stesso, che 'l *si*, che accompagna il verbo, e fallo neutro passivo. E' anche particella riempitiva, che s'accompagna nella stessa guisa il più delle volte colla particella *ne*, come *andossene via*.

Sedere. Verbo, in alcune delle voci del quale si usano ancora le desinenze dell'antico, ora disusato, *seggere*, come si vede alla pag. 32.

Sete per *siete*, vedi Essere.

Si, che corrisponde al latino *sibi*, o *se*, malamente viene posto da alcuni in vece di *ci*, che corrisponde al latino *nos*; non dovendosi dire *si partimmo*, *si fermammo*, ma *ci partimmo*, *ci fermammo*.

Sì. Avverbio, che afferma, contrario di *no*. Quando è caso di verbo, gli si prepone il segnacaso, o l'articolo, come *disse di sì: rispose del sì*. Lo stesso si fa con *no*. *Sì* vale ancora *così*, v. g. *in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea*. Vale altresì *almeno*, come *se voi non m' avete scritto buoni dì sono, sì m' avete voi scritto cosa, che mi giova per molte lettere, che io avessi da voi ricevute*. Si usa ancora per *nondimeno*, come *e se io nol credo, sì il fa*. Si usa pure per espressione di desiderio, come *sì fossi io morto*, Lat. *utinam*. Trovasi replicato in forza del *tum* de' Latini, come *era Cimone sì per la sua forma, e sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese*. *Sì veramente* vale *con patto, con condizione*, e si trova e coll' indicativo, e col soggiuntivo, p. e. *io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma. Io son contento, sì veramente, che tu mi facci di questo rimanere in pace con chicchessia*.

Soffrire ha per prima voce *soffero*, e talora *soffrisco*; per imperfetto ottativo *soffrirei*, o *sofferrei*: il suo preterito più usato è *sofferſi*, non però così strettamente, che *soffrj* s' abbia a condannare di fallo.

Solio, che significa *trono*, si scrive meglio, che *soglio*; benchè pur questa maniera si vada facendo familiare a' nostri Scrittori.

Sono, prima voce singulare, e terza plurale del verbo *essere*, alle volte si tronca, e si

e si fa *son*, ma non mai innanzi a *s* impura: onde non si dice *son stato*, ma *sono stato*.

SOPRA, che *Sovra* ancora s' è scritto, è preposizione, che denota sito di luogo superiore, contrario di *sotto*. Le più volte col quarto caso si costruisce, ma pur non di rado col terzo s' accoppia, e anche talora s'adopera col secondo. Prendesi alle volte a significar altre cose, come: *Ordinarono un grandissimo esercito, per andare sopra i nimici*; cioè *contro*, *addosso*. *Marsiglia è in Provenza sopra la marina posta*; cioè *appresso*, *vicino*. *Ben cento miglia sopra Tunisi ne lo portò*; cioè *di là da*, *oltre a*. *Egli mi amava sopra la vita sua*; cioè *più che*. *Maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare*; cioè *circa*, *intorno*. *Quivi sopra sera arrivò un giovane*; cioè *già venuta la sera*. Quando *sopra* s' aggiunge ad altra voce, che comincia da semplice consonante, la fa diventar doppia, come *soprammodo*, *soprattutto*, e simili.

SPEGNERE. Vedi alcuni tempi di questo verbo alla pag. 44.

SPIGNERE. Verbo, che è irregolare in tre tempi, come si vede alla pag. 44.

STA in vece di *questa* s' usa in composizione di queste voci, *stamane*, o *stamattina*, o *stamani*, *stasera*, *stanotte*; con altre voci non ha luogo.

STARE. Verbo, che ha qualche irregolarità, come si vede alla pag. 28.

STATE si dice meglio, che *Estate*: e *Verno*, che *Inverno*.

Su. Preposizione del quarto caso, vale l'istesso, che *sopra*. Innanzi a parola principiante da vocale hanno alcuni detto *sur*, come *sur un bastoncello*. *Sul* davanti a consonante puossi o scrivere senz' apostrofo, come *sul capo*, *sul tetto*; o con apostrofo *su 'l capo*, *su 'l tetto*: davanti a vocale o si divide, e s' apostrofa, v. g. *su l' erba*, *su l' armi*, *su l' occhio*; o s' attacca coll' articolo, raddoppiandone la consonante, v. g. *sull' erba*, *sull' armi*, *sull' occhio*. Parimente si scrive *sulla sedia*, o *su la sedia*; *sulla pianta*, o *su la pianta*, ec. Egli è il vero però, che da' migliori Autori si dice *in su* più volentieri, che *su*; e così *d' in su*, in vece di dire *di su*, p. e. *egli in su una barchetta, ed io in su un' altra*. *Gli parve in sulla mezza notte* (cioè *circa*, *vicino*) *sentire d' in sul tetto della casa scender nella casa persone*. Tuttavia si dirà bene *su per la nave*, *su nell' aria*, *su dal cielo*, *su ver la cima*, ec.

Suo. Pronome, che denota proprietà, o attenenza, ed ha propriamente relazione alla terza persona del singulare di tutti i generi, dicendosi anche talora nel verso in vece di *suoi*, *suo'*, e *sui*. Si riferisce talora al numero del più in vece di *Loro*.

T

Tacere piglia un' altra *c*, quando riceve la *i*, come *taccio*, *taccia*: tuttavia

via nel participio ne ritiene una ſola, e ſi ſcrive *taciuto*. Nel preterito indeterminato fa *tacqui*, *taceſti*, *tacque*. Plur. *Tacemmo*, *taceſte*, *tacquero*.

Tale ſi prende alcuna volta per *uno*, *qualcuno*, in amendue i generi, v. g. *tal riſe degli altrui danni*, *che de' ſuoi dopo picciol tempo pianſe*, *e funne riſo*. Si adopera ancora neutralmente a modo di ſuſtantivo, e vi ſi ſottintende *ſtato*, *termine*, ec., e dinota miſeria, come *ſon io a tal venuto*, *che io non poſſo fare nè poco*, *nè molto*. Si uſa anche per *talmente*, ma ſempre giunto col *che*, p. e. *ſe io gli foſſi preſſo*, *io gli darei tale di queſto ciotto nelle calcagna*, *che egli ſi ricorderebbe forſe un meſe di queſta beffa*.

Tenere. Verbo, che in ſei tempi eſce fuor di regola, come ſi vede alla pag. 32. Si uſa anche per *pigliare*, ma ſolo nel preſente dell' imperativo, nel ſingulare del quale ſi dice *te* in vece di *tieni*, p. e. *te queſto lume*, *buono uomo*, *e guata*, *s' egli è netto a tuo modo*. *Amico*, *tenete queſti danari*, *e daretegli a voſtro fratello*.

Tirare, e *Trarre*, che in alcune delle ſue voci ſi ſuppliſce, o ſi confonde con quelle degli antichi verbi *traere*, e *traggere*, ha per primo tempo *io traggo*, *tu traggi*, o *trai*, *egli tragge*, o *trae*. Plur. *Trajamo*, *traete*, *traggono*. Preterito indeterminato, *traſſi*, *traeſti*, *traſſe*. Plur. *Traemmo*, *traeſte*, *traſſero*. Preſente dell' imperativo, *traggi*:

gi: ma più assai usato è il dire *trai*. Dove avverto, doversi dir *tranne*, *trammi*, *trallo*, ec., non *trane*, *trami*, *tralo*, ec.

TOGLIERE, *Torre*, e *Tollere*, l'ultimo de' quali non si usa, se non se in alcune voci: vedi alla pag. 42. E' molto famigliare a' Toscani l'usar questo verbo per *prendere*, essempigrazia *togli quel mortajo, e riportalo al padrone*. *Tolga via Iddio, ch' io mai ciò faccia;* cioè *cessi Dio*, Lat. *absit*.

TRA, ch' è abbreviata da *intra*, e *fra* da *infra*, sono due preposizioni, che significano *in mezzo*, e vogliono l'accusativo. Quando sono congiunte con una sola cosa, accennano rinchiudimento in quella, p. e. *quasi stanco, tra la più folta erba mi posi a giacere*. Congiunte con due cose, accennano lo spazio, o il comprendimento in mezzo ad amendue, p. e. *in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re, e quella della Reina, si nascose*. Vagliono talvolta *per mezzo*, come *salito in sulla sala, tra uomo, e uomo là se n' andò*. Talora *nella conversazione, nel numero, nella compagnia*, come *non sapea tra' valentuomini favellare*. E in vece *d' in*, v. g. *tra due volte*. Talora accennano perplessità, come *avendo queste cose vedute, gran pezza stette fra pietoso, e pauroso*. Si adoperano anche per *addentro*, come *un dì ad andare fra l'isola si mise*. *Fra me, fra se, fra loro* accennano l'interno della persona, o delle persone, da

cui

cui reggesi il sentimento, p. e. *fra se medesimo disse: cominciaron fra loro ad aver consiglio*. Si trova usato *fra* in forza della particella *di* nel primo termine di uno spazio di tempo, colla corrispondenza della congiunzione *e* nel secondo termine, esempigrazia *scrivemi mio fratello, che senz' alcun fallo io gli abbia fra qui, e otto dì mandati mille fiorini d' oro*.

Tra si adopera non di rado per distinguere, e insieme congiugnere due cose; o solo, o posponendogli altra particella. Ed in tal caso è regola fermamente osservata da' buoni Autori, che il *tra* si metta solamente al principio del primo termine, e nel principio del secondo termine gli corrisponda la congiunzione *e*. Ciò s' intenderà meglio cogli esempj. *Il condusse in sulla piazza, dove tra quegli, che venuti gli eran dietro, e quegli ancora, che, udito il bando, da Rialto venuti v' erano, era gente senza fine. E tra che egli s' accorse, e ch' egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò*, ec. *Tra per l' una cosa, e per l' altra non vi volli star più. Più di dugento tra dell' una setta, e dell' altra se ne trovarono morti di ferro*.

Trasposizioni. Sono generalmente abborrite dalla nostra Lingua, per soggiacer ella agli equivoci piucchè la latina, e la greca, le quali se ne difendono colla varietà de' casi: onde per esempio un sustantivo posto nel caso genitivo, benchè vi si frappon-

gano molte parole in altri casi, vedesi chiaramente, che si riferisce al suo addiettivo posto parimente nel caso genitivo: essempigrazia se io dirò in Latino, *Sapientia Dei mundum universum nutu suo regentis*, la frase è chiarissima: laddove se io dirò in Italiano, *La sapienza di Dio il mondo tutto col suo cenno reggente*, la frase è oscura, non apparendo facilmente a quale di tanti sustantivi si riferisca quell' aggettivo *reggente*. E però non è lodevole il costume di coloro, che si credono d'aver ottimamente parlato, e scritto, allorchè hanno cacciato il verbo in fine, o qualche altra voce fuor di luogo, come usarono gli antichi Padri della Lingua volgare per la vicinanza ai secoli latini, e per le molte scritture pubbliche, e private, che in Latino erano costretti di fare, sentire, e leggere continuamente.

TRONCAMENTO di voci. Vedi ACCORCIAMENTO.

TROPPO, oltre al noto significato di *soverchiamente*, vale ancora *molto*, congiunto col comparativo, p. e. *vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse troppo più, che tutta la spesa. Troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro.* Pur in compagnia del comparativo usasi talvolta di declinar questo avverbio, non altramenti, che se fosse aggettivo, v. g. *presa una gran pietra, con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta.*

Il

Il quale uso si stende pure agli avverbj di altri pronomi aggettivi di quantità, come sono *tanto*, *molto*, *poco*, ec., p. e. *con tanta maggior gloria fu richiamato in patria*, *con quanta maggior ignominia n' era stato sbandito*. *Poca maggior fatica, che vi avesse impiegata, gli riusciva di venirne a capo*. *Con molta minore spesa l' avresti da me avuto*. E questo si fa eziandiochè non sieno congiunti con comparativi, p. e. *la troppa giovane età*: *tanta poca gente*: *poca bella apparenza*, ec.

Tu. Pronome primitivo della seconda persona singulare così di maschio, come di femmina. Si usa solamente nel caso retto, servendoci negli obbliqui di *te*, e *ti*. Talora si replica questo pronome senza alcuna necessità, per maggiore espressione, come *credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?*

Tutto. Voce, che nella nostra Lingua in varie guise, ed in molti modi s' adopera, de' quali V. più distintamente il Cinonio. Quando è nome, precede all' articolo, lasciandolo allato al suo nome, come *tutto lo studio*. Gli va talvolta innanzi con l' articolo il nome, e bene spesso altre voci, p. e. *il bel giardino rigavano tutto*; cioè *tutto il bel giardino*. Che se a pronome s' accoppj, o ad alcun nome particolare, nè articolo riceve, nè altro, che gli equivaglia, v. g. *menerò tutta mia vita in pianto*: *con tutta pace*, e simili.

Tut-

Tutto, se è posto sustantivamente, vale *il tutto*, *ogni cosa*, come *rispose*, *e contò tutto*. Se si riferisce a quantità continua, è nome addiettivo, e vale *intero per ciascuna parte*, come *loro tutto rotto*, *e tutto pesto il trassero delle mani*. Se poi si riferisce a quantità discreta, è pronome, e vale *ogni*, *ognuno*, come *tutti i tuoi pensieri a niuna altra cosa tirano*, *se non ad ingannare gli uomini*. *Tutti sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere*.

Tutto, talora è particella riempitiva, ma apporta alquanto d'energia, come *tutto soletto*, *tutto pensoso*, *tutto umile*. Colla particella *con* vale talvolta *non ostante*, v. g. *con tutta l'onta*, *e vergogna*, *e danno ricevuto*, che anco si potrà dire a maniera d'aggettivo *con tutta l'onta*. Similmente *sono stato per tutta Roma*, *cercandoti per tutte le strade* è detto così bene, come *sono stato per tutto Roma*, *cercandoti per tutto le strade*. Colle voci dinotanti numero vi si pone le più volte tra questo, e *tutto* la particella *e*, dicendosi *tutti e due*, *tutti e tre*, *tutti e cinque*.

V

Vado, vedi Andare.

Vedere, Verbo, che si supplisce, e si confonde, e si multiplica in alcuna sua voce con quelle del verbo latino *videre*, e dell' antico disusato *veggere*. E' anomalo in al-

alcuni tempi posti alla pag. 36. L'imperativo *vedi* si usa talvolta per *ecco*, ed ha il caso senz' articolo, p. e. *deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino*.

Venire. Vedi pag. 47.

Vi. Avverbio, che alcuna volta si usa affisso al verbo. Talora è avverbio locale, e val *quivi;* talora è avverbio di moto, come *e s' egli addiviene, che tu mai vi torni, fa, che tu abbi*, ec. Si prepone alle particelle *ti*, *si*, *ci*, come pure all' altre *sel*, *se lo*, *se li*, *se gli*, *se la*, *se le*, e *se ne:* e si pospone alle particelle *il*, *lo*, *li*, *gli*, *la*, *le*.

Vi. Particella, che serve ad esprimere il terzo, e 'l quarto caso del pronome *voi*, e si usa o davanti al verbo, o affissa al verbo. Talora affissa al verbo, o posta davanti al verbo, fa esso verbo di significazion neutra passiva. In forza di pronome, nella stessa guisa, che *vi* avverbio, si prepone alle particelle *ti*, *si*, *ci*, *sel*, *se lo*, *se li*, *se gli*, *se la*, *se le*, *se ne:* e si pospone all' altre *il*, *lo*, *li*, *gli*, *la*, *le*. Talora *vi* è ripieno, come *voi vi pensate: voi non sapete ciocchè voi vi dite*.

Via, o *Vie*. Avverbio, che vale *molto*, e s'accompagna solo a' comparativi, come *via più dotto*, *vie meglio*, *vie peggio*, ec. *Via* vale talvolta *orsù*. Particella riempitiva, pare, che ne' moti a luogo significhi *andare altro-*

trove, p. e. *che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare*. Congiunto co' verbi, accresce loro forza, o ne varia in qualche parte il significato, v. g. *via a casa del Prete nel portarono*. *E così questa seccaggine tor via*. *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via*. *Via via* vale *subito subito*, come *e poco fa si dieder la posta d'esser insieme via via*.

VICINO. Preposizione, che serve al genitivo, e al dativo, dicendosi *vicin di Milano*, e *vicino a Milano*. Si usa per *circa*, *intorno*, v. g. *priegoti*, *che perch' egli sia nella mia casa vicin di tre mesi stato*, *ch' egli non ti sia men caro*. E in senso del *parum abesse* de' Latini, come: *avvenne*, *che uno di loro gittò la sua lancia nel fieno*, *e assai vicin fu ad uccidere il nascosto giovane*.

VIRGOLE come s'adoprino, vedi PUNTI.

VOLERE in sei tempi ha propria conjugazione, come si vede alla pag. 35. Si osservi, che *vuo'* per *voglio* è mal detto. Il suo accorciamento e *vo'*; *vuo'*, è di *vuoi*.

VOLERSI s'usa in varj modi per *convenire*, v. g. *egli non si vuol dire*. *Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco*. *Ma che? fatto è: vuolsi vedere altro*. Il senso di questi esempj è questo, *non convien*, *che si dica: converrebbe metterle nel fuoco: convien vedere altro*, ec.

VOLGERE confonde spesso i suoi tempi col verbo *voltare*, della prima; e allora seguita

la

la ſua regola. Ma quando ſi ſerve delle ſue voci, è aſſai ſimile a' verbi *ſciogliere*, e *togliere*, come ſi vede alla pag. 42.

VOLONTIERI non ſi dice, ma *volentieri*.

USCIRE. Vedi ESCO.

X

X Nella noſtra Lingua non ha luogo, perchè ci ſerviamo in quel cambio della *ſ* o ſemplice, o raddoppiata, come *exemplum*, *eſemplo*; *Alexander*, *Aleſſandro*. Ci ſerviamo contuttociò alcuna volta dell' *x*, come di carattere foreſtiero; o per profferire qualche voce ſtraniera, la quale, pronunziata colla *ſ*, potrebbe prenderſi per un' altra voce noſtrale; onde diciamo v. g. *Xantò*, per iſfuggire l'equivoco della parola *Santo*: ovvero per iſcrivere alcune parole prette latine, uſate da' noſtri Autori, come *exabrupto*, *expropoſito*, *exprofeſſo*: ovveramente per notare il numero dieci, come *Veſpaſiano regnò anni 9. meſi* X.

Z

LA z ha due principali ſuoni, uno gagliardo, come in *prezzo*, *carezze*, *zana*, *zio*; l'altro alquanto rimeſſo, come in *vezzo*, *orzo*, *zanzara*, *zelo*. Se la *z* è tra due vocali, delle quali la ſeconda non ſia *i* con dittongo, ha ſuono molto gagliardo, come in *pazzo*, *carrozza*, *ammazzare*: che ſe la

ſe-

seconda vocale è *i* con dittongo, la z si scrive scempia, perchè ha men gagliardo suono, come in *vizio*, *letizia*, *equinozio*. Il servirsi poi in quest' ultimo caso del *t* in vece della z, scrivendo per esempio *oratione*, è ito meritamente in disuso.

Innanzi a voce, che cominci da z non vogliono i più rigorosi Maestri, che si faccia troncamento alcuno: onde non dicono *buon zucchero*, ma *buono zucchero*, non *gran zazzera*, ma *grande zazzera*. Vedi ACCORCIAMENTO.

I L F I N E.

	Errori.	*Correzioni.*
Pag. 46. l. 26.	Presente perfetto	Presente imperfetto
48. 5.	PRESENTE IMPERFETTO	PRESENTE PERFETTO

